

GIOACHINO MAURI

TRE SECOLI DI MUSICA A VANZAGO

Edizione del Corpo Musicale di Vanzago nel primo centenario di attività

PARTE I – IL MOVENTE

1 – Una volta, nei nostri paesi

Una volta, nei nostri paesi lombardi e quindi anche a Vanzago, “*la Mùsica*” (pronunciatela pure con timbro dialettale e con la “*ù*” francese) era sinonimo di *Banda musicale*.

Sent ch’a ghè in gir la Mùsica: era nei cortili il tipico annuncio, all’udire un’eco di tromba o un rullo di tamburo ancor lontani. E subito si usciva in strada per individuare, ammirare ed ascoltare *la Banda* in arrivo; e questa, a volte con codazzo di ragazzini, passava facendo spettacolo oltre che suono, richiamo di applausi sinceri, con il passo ben ritmato e, negli anni migliori, con divise ben curate e sgargianti riflessi di ottoni.

I suonatori erano rigorosamente maschi, un tempo: e per le loro madri, sorelle o spose, che ne avevano lucidato “gli ottoni”, o per le fidanzate che sognavano di poter fare altrettanto al più presto, c’era l’orgoglio di poter dire: “*al mè, ‘l sona in da la Mùsica...*”

E’ stato il riaffiorare di questo ricordo linguistico (Banda – Musica) che mi ha suggerito, dovendo cercare di far la storia della nostra Banda vanzaghese, di allargare l’indagine a tutto campo, in questo libretto storico-celebrativo.

Subito confesso, quindi, che sul termine “Musica”, io ci gioco, come si suol dire: in modo da poter parlare della “*Mùsica*” sì, come **Corpo musicale bandistico**, ma anche come “musica” in generale; ossia vorrei parlare di ogni attività musicale praticata nella comunità di paese; e farne una storia, (anzi, la storia delle persone – specialmente – che hanno fatto musica attiva a titolo di volontariato). E ciò, a premessa e coronamento di quella della Banda, che resta certo il tema principale di questo lavoro. Storia di tutte le attività musicali con un rilievo sociale; o almeno di quelle di cui sarà stato possibile rintracciare memoria, nei documenti nei ricordi e nelle tradizioni orali dei secoli passati, dagli archivi quasi inesistenti di un ...”paesino” come Vanzago.

2 – Il Presidente Ferruccio

Il Presidente Ferruccio Della Vedova da diverso tempo non perdeva occasione, le volte che mi capitava di incontrarlo, di ricordarmi che stava maturando il centenario di fondazione della Banda di Vanzago. Restavo perplesso, perché, alla mia memoria storica, una tale data di fondazione così precisa non risultava evidente. Ma, mi osservava lui, a questo traguardo siamo molto vicini se, com’è giusto del resto, si riuniscono tutti i vari nuclei di esperienze bandistiche nel nostro paese. E così sia !

Quanto, poi, a scriverne la storia, è cosa più complessa; anche se, da tempo, un tal desiderio bussava pure al mio cuore di ex musicante bandista, di organista ancor oggi, di vanzaghese e di storico per passione. Ho ben presente che, per quasi un quarto di questi supposti cent’anni, “quella” storia sarebbe stata per me anche un poco autobiografica, con tutti i pericoli del caso per chi scrive e per chi si rassegna poi a leggere; ed al Ferruccio lo dico.

Ma Ferruccio, da oltre sette anni alla testa del Corpo Musicale con quel fare discreto che non intacca anzi accresce il suo ascendente e tipico carisma, mi dice che l'essere in parte autobiografica potrebbe diventare una specie di "turbo" in più nel motore d'ispirazione. Lui ci conta e si fida.

Allora accetto l'impegno, con la speranza di contribuire a far rivivere un'avventura lunga negli anni ed affollata di una schiera di persone coinvolte, meravigliosa di belle esperienze umane e sociali, prima ancora che di eventi musicali.

Nell'arco dei cento anni – che assumiamo dal 1908 a questo nostro 2008 – vedo presentarsi alla memoria una folla di persone, direttamente conosciute o altre di cui mi si è narrato: e molte di quelle persone si sono occupate di musica non solo nella Banda, ma anche in altri modi: allora il racconto del centenario bandistico mi si riconferma occasione e catalizzatore per coinvolgere nel racconto i vari modi di far musica della nostra gente: il canto di chiesa, i coristi e gli organisti, gli antichi organi che hanno lasciato traccia di sé in qualche documento storico ... e ancora: il canto popolare, il ballo e le sue orchestre di paese, i suonatori dilettanti indipendenti, i tanti fisarmonicisti degli anni d'oro senza jukebox e poi le persone che hanno promosso, organizzato e sostenuto le varie forme di attività e di associazione musicale, sia locale sia, anche, a livello...nazionale! (penso al caso importante di un vanzaghese (sia pure come sede di attività) che ha fatto grandi cose per la "grande" musica ... e lo lascio come sorpresa).

Naturale che così si sconfini ben oltre i cent'anni del racconto principale, ma forse ciò non impedisce di fare un buon quadro di contorno alla vera e propria storia della Banda: che apparirà così come bello e buon frutto maturo di secoli di interesse e pratica musicale in altre forme.

Oltre ai documenti d'archivio, assai pochi per verità, conto di avvalermi dei ricordi e delle notizie (e delle belle fotografie) che molte persone mi hanno gentilmente dato: le ringrazio tutte. Tra queste persone ve ne sono molte che non sono più tra noi ... e, spero, tutte suonino ora armonie eterne: ad esse, specialmente musicanti e bandisti con cui da giovane ebbi modo di suonare, sono particolarmente grato, perché con i loro racconti, spesso spontanei come a tramandare tra generazioni le loro belle esperienze di Banda, mi hanno consentito di accumulare un discreto patrimonio di "ricordi" anche al di là della mia diretta esperienza: un bagaglio prezioso che, a mia volta, voglio riversare qui con la massima fedeltà che la memoria mi consente, perché alla fine costituiscano una vera testimonianza storica.

..... CONTINUA LA PROSSIMA SETTIMANA

PARTE II – TRACCE D'ANTICO

1 – Un silenzio profondo

Un silenzio profondo doveva in genere regnare nei secoli passati, prima che la civiltà industriale introducesse i motori, specialmente quelli a scoppio e prima che le tecniche di registrazione, trasmissione e riproduzione dei suoni fossero inventate ed applicate; per non parlar della benefica e pur malefica televisione.

Per noi moderni bombardati da mille fonti sonore, suoni e più ancora rumori, quel silenzio risulta ormai difficilmente concepibile. Bisogna però fare lo sforzo di ricrearselo in mente, se si vuol comprendere e risentire l'effetto di un canto, di un coro, di uno strumento musicale che giungessero all'orecchio ed al cuore degli ascoltatori d'un tempo lontano, dei nostri antenati che poi vivevano lontano dalla città.

Scrivendo queste pagine, focalizzo come, attraverso documenti e scritti di vario tipo, sia possibile conoscere avvenimenti e persone dei secoli passati, ma nulla - dico nulla! - delle loro voci e dei loro suoni. Eppure siamo certi che quel loro maggior silenzio esterno non poteva che aumentare l'esigenza di canto spontaneo e di musica, perché, sia pure a vari livelli, tale esigenza è innata e profonda nell'uomo.

Suono di campane, rumorio di voci nei cortili, versi d'animali nelle stalle, rotolar di carretti sui sassi dell'acciottolato nelle strade, canto di uccelli ... canto o lamento di uomini nel loro vivere e lavorare quotidiano ... di donne agli aspi della filanda ... canto corale nello sfogliare insieme il granoturco sotto ai portici di casa ... piccoli e grandi cori dei giorni e serate di festa in piazza o all'osteria, con l'allegria del vino dentro ... ninnenanne delle mamme ai piccoli bambini ... nenie nelle veglie in stalla ... zampogne e pive natalizie (sbucavano sempre in tutti i paesi gli zampognari, col loro mistero di chissà da dove venissero e dove poi andassero) ... canto di chiesa, suono meraviglioso di un organo. Qualche volta tamburi dei messaggeri comunali ... o di mercanti di stoffe e tappeti ... o di truppe di passaggio, quasi sempre straniere, violente e voraci (Dio non voglia!) ... qualche volta con le truppe anche una fanfara di trombettieri. Orchestre di pifferi e flauti e trombette e tamburelli, di girovagli e saltimbanchi, ai dì della festa ... anche per accompagnare qualche ballo dopo le funzioni in chiesa ... anche se il curato poi strepita dal pulpito!

2 – Alle origini di tutte le culture

Alle origini di tutte le culture c'è una stretta connessione tra il sacro e la musica: per i Greci erano appunto le "Muse" – in qualche modo divine – ad ispirarla, come dice il nome stesso di "musica".

Una delle voci musicali usate fin dai tempi più antichi furono le campane.

Apparentemente semplici, esse sono il delicatissimo risultato di conoscenze sui metalli e sulle leghe, sulle forme che possono, vibrando sotto percussione, meglio produrre e propagare il suono, sui ritmi legati ai tipi di sospensione, sulle scale di note correlate alle dimensioni geometriche delle campane: insomma un'arte raffinatissima sviluppatasi e perfezionatasi lungo molti secoli.

Anche a Vanzago, ai primi segni di una piccola chiesa è sempre collegata l'esistenza di una o due campane, almeno. Nel "silenzio profondo", la campana è una voce inequivocabile. Ogni chiesa e ogni villaggio distingue la sua: fin da lì viene il "campanilismo", nel bene e nel male durato per secoli. Voce di chiesa, ma anche voce di comunità civile: annuncia le funzioni, ma

anche il pericolo delle soldataglie, o l'incendio ... o solo la convocazione di un'assemblea in piazza, o la riscossione delle tasse.

Due campanelle fanno già un ... "concerto"; e se poi salissero di numero, aumenterebbero fortemente le possibilità di combinazioni sonore e quindi di messaggi in codice. Mai però un codice arido, ma voci misteriosamente dense di richiami all'infinito. Forse proprio per questo venne in uso antichissimamente il suono di campane al tramonto, suono detto "*dell'Ave Maria*": il sole che tramonta, nella religiosità primitiva attenta alla natura, è pur sempre un momento critico e delicato della perdita della luce verso l'oscurità della notte. A Vanzago, sul finire del Cinquecento la campana serale aveva un'altra denominazione: "*...si suona poi la campana dell'orazione dei morti d'estate a mezz'ora di notte, d'inverno a un'ora e mezzo di notte.*" (1)

E simmetricamente è pieno di speranza, ma sempre "religioso", il passaggio dal buio alla luce dell' "*Ave Maria*" del mattino, detta anche "*in aurora*".

Due campane, che suonino "*a distesa*", non fanno mai una musica sempre uguale: ognuna di esse ha un suo diverso "periodo" di oscillazione, legato fisicamente alla diversa dimensione e quindi intonazione. I diversi periodi combinati nel tempo mutano continuamente la sequenza e la melodia complessiva. Come le onde del mare: sempre uguali e pur sempre diverse. Figurarsi poi con l'aumentare del numero delle campane.

Come vorrei che si presentasse ancor oggi, magari uscendo in un paesino di montagna dal nostro frastuono, questo ascolto attento di un "concerto" di anche solo due o tre campanelle. Ma forse basta solo andare a Mantegazza, ove per le tre campanelle settecentesche della chiesa di S. Giovannino ho fatto tutto quanto potevo perché fossero tenacemente ancora su, dopo il loro crollo a terra, insieme al campanile colpito e squarciato da un fulmine, la sera del lunedì di Pasqua, 8 aprile 1996. E si suonano ancora, quel poco che si suonano, all'antica, con le corde dal basso.

3 - Per avere tre campane insieme sul campanile

Per avere tre campane insieme sul campanile della chiesa parrocchiale, Vanzago dovette attendere fino al 1701, anno in cui venne fusa ed installata la nuova "*campana grossa*"; costò 2408 lire. La paga giornaliera di un bracciante era allora poco più di mezza lira. Ci vollero per pagarla tante offerte dei poveri 700 abitanti del popolo, con una buona somma iniziale offerta (pare) dal nobile signor Alessandro Besozzo, Priore della *Scuola del SS. Sacramento*. A quel punto c'era un "*concerto*" di tre campane, durato in funzione fino alla metà dell'Ottocento, quando campanile e chiesa furono demoliti, per costruirne di nuovi in loco.

Credo che quelle tre campanelle siano state installate, provvisoriamente, anche sul nuovo (e attuale) campanile, nel 1860: un provvisorio che dovette durare quasi 28 anni. Infatti fu solo nel 1888 che si installò il nuovo concerto di 5 campane, accordate sul *re bemolle grave* della più grossa di esse: le singole campane, dalla "quinta" o *campanone*, fino alla "prima" o *campanella*, sono accordate sulle note *re bemolle, mi bemolle, fa, sol bemolle, la bemolle*: esse sono le prime cinque note di una "scala maggiore" di re bemolle.

Quanto siano costate è un dato che si è un po' disperso, dall'archivio parrocchiale, insieme alle relative carte contrattuali: un po' di appunti su piccoli foglietti si ritrovano nell'archivio della Fondazione Ferrario: carte private del signor Achille Gattinoni, che si assunse buona parte di quella spesa, con molta riservatezza: ma per la storia, onore e gratitudine, per quel gesto, alla sua memoria.

Le nostre campane: sono cinque, cinque note: più che sufficienti per "scampanare" in molti modi, *a distesa* come *a concerto*. Ma poche se, con i martelli elettrici attuali, gli si vuol a tutti i costi inserire dentro melodie che di note ne richiedono ben di più.

Si erano acquistate buona fama anche nei dintorni le nostre campane. Nel 1939 gli abitanti di Terrazzano giravano nei paraggi ascoltando suoni dai vari campanili, scegliendo il meglio per l'acquisto delle nuove campane per la propria chiesa. Il loro parroco, prudente e modesto, avrebbe voluto "... un concerto conforme alla piccola parrocchia..."; ma la gente a tutti i costi e nonostante altri debiti in corso, "volle un concerto come quello di Vanzago", che evidentemente era loro piaciuto. (2)

Abbiamo parlato fin qui dello "strumento", ma non del "suonatore"; anzi, anticamente il più delle volte, dei suonatori.

Una facile battuta di spirito fa dire che le campane sono "strumenti a corda": sì, la lunga corda che dalla ruota della campana scendeva fino a terra, nel localino che sta alla base del campanile.

Cinque campane, cinque corde di diverso spessore fino alla grossa corda collegata al campanone. Lasciamo perdere per un momento l'attuale motorizzazione, per cui le campane se ne vanno da sole con buona durata di concerto, in quasi tutte le occasioni; forse a scapito dello "stupore" che dovrebbe sempre essere legato all'ascolto di quel suono ed alle sue diverse articolazioni.

Un tempo un concerto di campane richiedeva cinque uomini, o al limite quattro, purché uno di essi avesse l'abilità di manovrare le corde di due campane insieme. Si doveva partire quindi da almeno un paio della famiglia del "campanaro" titolare per poi aggiungere, strada facendo, la raccolta di due o tre altri volontari; la *Cortaccia* di fronte al campanile ne dava sempre con generosità.

Campanari, collegati alla funzione di sacrestani, furono qui a Vanzago per oltre due secoli i Lombardi, di un ramo soprannominato, appunto, "*Sacristi*" come distinzione dagli altri numerosi dello stesso cognome; perché le funzioni di sacrista e di campanaro furono sempre abbinate. L'ultimo di questa stirpe fu Emilio Lombardi, di piccola statura e quindi detto "*Sacristin*".

Coordinare le "campanate" di cinque campane non è compito facile né istintivo; richiede la conoscenza dei diversi tempi di oscillazione delle singole campane, che deve essere compensato con il dovuto anticipo del comando verbale impartito ai singoli operatori, i quali a loro volta devono essere abili e pronti a rilasciare e poi tirare senza esitazioni ed al giusto ritmo la propria campana. I vari capi della famiglia "*Sacrista*" se l'erano tramandato istintivamente per pratica e per generazioni, abili per istinto, come se avessero fatto complicati calcoli mentali, che in realtà sottostanno a tutta l'operazione.

Prove di vera forza e abilità era il giro di 5 rotazioni complete di seguito: il cosiddetto "venticinque", solo per grandi solennità ed in presenza di adeguata "manodopera campanaria". Pazzesco era addirittura il "settantacinque" (tre "venticinque" di seguito, forse quand'erano proprio ebbri di festa.)

Antichi ricordi di tempi che furono ... fino a tutti gli anni Cinquanta del Novecento. Poi l'automazione: comoda, indispensabile, programmabile; ma senza emozioni e pericolosa di eccessi.

Abbiamo accennato ai "codici" di trasmissione di messaggi vari tramite il suono delle campane: con cinque campane, le possibilità sono parecchie. Si parte ovviamente dalla capacità sviluppata di riconoscere, dal suo suono, ciascuna delle campane: sembra banale, ma ho dovuto constatare che, al giorno d'oggi, questa capacità è fortemente diminuita tra la gente; ossia sempre più spesso non si riconosce una *quarta* dal *campanone*, o forse se ne ignora ormai la distinzione di un tempo. Un segno preoccupante di sordità "musicale".

Alcuni esempi dei "codici" di un tempo:

- Ave Maria, mattina e sera ? suonano *seconda* e *terza* a distesa, per due minuti o tre al massimo

- Messa “bassa” del curato? Suonano *terza e quarta*
 - Messa “bassa” del coadiutore? *Seconda e terza*
 - Messa cantata? *Terza, quarta, campanone* per il parroco; *seconda, terza e quarta* per altri preti.
- Il messaggio era inviato tre volte, che costituivano i cosiddetti “primo”, “secondo” terzo”, sottinteso “segnale”: ma come capire quando era il “terzo”? dal “*riciam*” (ossia “richiamo”), breve ripresa del suono dopo aver cessato il suono del “terzo”.
- C'è un predicatore importante? Giù, dopo il “terzo” a lungo il *campanone*.
 - C'è la processione dopo la messa? Giù a lungo, dopo il “terzo”, la *terza*.
 - Arriva in Municipio l'esattore delle tasse? *Campanone* “a martello” per tre minuti. Questa campana, di uso “civile” era detta anche “*la Casazza*”, a partire dal nome di una certa signora Casazza che negli anni '20 del Novecento era l'addetta dell'Esattoria. Si ricordi che, a quel tempo, suonare a martello significava dover salire fino alla cella delle campane ed azionare a mano il batacchio, appunto ... “a martello”.
 - Propiziazione a Dio contro i fulmini e la grandine, in un temporale estivo? Si suona a lungo la *quarta*.
 - Agonia? A lungo il *Campanone*, dapprima smorzato, poi a piena oscillazione, quasi liberatorio per la povera anima di turno.
 - Prete in chiesa per le confessioni? La *campanella*, a distesa, ma breve. Questo segnale funziona ancora oggi.

Il resto è tutto più uniforme, forse perché elettricamente troppo facile: oggi si muore senza il *campanone* di un tempo, ma col lamento della *quarta*, come se ci fosse il temporale (ma per qualche tempo addirittura fu con la *terza*!). All'Ave Maria di mattina e sera non più l'onda misteriosa di due o tre campanelle che modulano tra loro a distesa richiamando l'infinito; è invalsa da tempo l'abitudine dei carillon che accennano motivi sempre un poco falsati.

L'automatico carillon attuale ricorda, di converso, l'antico suono delle “*campan da festa*” : erano allegre e festose anche perché si suonavano così solo come avvisaglia di festa, e quindi poco frequentemente; l'abitudine non fa più festa, ma ordinario quotidiano. Per scampanare a festa bisognava salire in cima al campanile e montare un complicato accrocchio di tiranti, agganciati ai battacchi delle varie campane, da un lato; e dall'altro ad una speciale tastiera di cinque grosse tavole di legno, per battere le quali occorre non le dita, ma solide mani a pugno; e naturalmente una certa musicale memoria ed agilità. I motivi suonati si tramandavano da tempi remoti ed erano per lo più riprese da ritmi di canzonette popolari; e qualche inno religioso, adattato per quanto possibile nell'intervallo di sole cinque note. L'ultimo suonatore di campane a festa, *manualiter*, fino ai primi anni '60, fu Ambrogio Taverna, che conosceremo più avanti anche come organista. La tradizione c'era ovviamente anche a Mantegazza, pur con le sole tre piccole campanelle della chiesa di S. Giovanni Battista, come testimoniano fin dall'Ottocento i libri di gestione di quella chiesa, che citeremo più avanti.

4 – Si cantava in chiesa

Si cantava in chiesa, dove il canto alla Messa, quello dei Vespri e della Compieta erano abitudine ben frequentata. La Messa cantata, se non in tutte le feste comandate, un tempo assai più numerose di oggi, almeno in una domenica ogni mese, in genere “la terza”. Rileggo la nostra cronaca con occhio mirato agli “eventi” musicali, da scoprire, a volte, nei posti in cui meno si pensa: come nei magri rendiconti di bilancio “*della Comune*” nel Settecento. Vediamo con ordine .

Nei secoli scorsi la chiesa parrocchiale era l'unica concreta possibilità e realtà di incontro e contatto sociale, dai padroni fino al popolo. Lo stile del canto liturgico della nostra gente era

legato alla preparazione ed allo zelo dei parroci e cappellani del paese. Erano loro la via maestra che trasmetteva al popolo la millenaria tradizione del “canto ambrosiano”: con la *scuola di dottrina* parrocchiale, unica fonte di istruzione, non solo del catechismo, ma anche del canto; insieme ad un po’ di lettura e scrittura... e forse anche a qualche nozione di tecnica musicale, per qualcuno più sveglio. Era di solito nella Confraternita o “*Scuola del Santissimo Sacramento*” che si formava anche l’élite dei coristi e dei cantori più preparati.

Volete che il curato di Vanzago don Pietro Benzetti, che invecchiando chiese di essere trasferito, nel 1655, come *canonico* a Monza, ove era richiesta una caratteristica che egli aveva (quella di una bella voce e discreta abilità nel canto ambrosiano) ... volete che nei 19 anni in cui era stato parroco a Vanzago non abbia con passione insegnato al suo popolo, a cominciare dai migliori tra esso, almeno le basi di quel meraviglioso canto liturgico, avviando almeno, in tal modo, una tradizione di cantorie, poi maestri gli uni degli altri nelle varie generazioni successive?

Testimonianza che quella educazione musicale - liturgica avesse probabilmente raggiunto buoni livelli di qualità, in relazione ai tempi, si può senz’altro arguire dal fatto che, nel 1695, si concretizzò l’acquisto di un organo a canne, il primo in assoluto di cui si abbia notizia a Vanzago.

5 – Perché l’acquisto di un organo

Perché l’acquisto di un organo, sul finire del XVII secolo, per la modestissima chiesa di una parrocchia con poco più di 700 abitanti, comprese le frazioni e Mantegazza, non venga presa da noi per una notizia banale e di poco rilievo per quel popolo, vale la pena di una riflessione in più.

Il canto liturgico, sia quello “gregoriano” per l’intera Chiesa sia quello “ambrosiano” della nostra regione milanese, è nato fin dal IV secolo e si è sviluppato ad una sola voce, come sostegno per la lettura a voce spiegata e “cantata” dei salmi ed in genere dei testi liturgici. Gli studiosi ci spiegano come S. Ambrogio fosse riuscito, con gli “inni” di sua composizione, a trascinare l’entusiasmo del popolo in quel canto. Ma dopo secoli e tante vicende anche drammatiche, tra cui la sempre minor comprensione del latino, si era inevitabilmente sviluppato un canto “popolare” parallelo, a volte in contrasto con i testi dei riti liturgici: è una lunghissima e complicata storia di scostamenti, di riprese e di riforme forse attuale ancor oggi, ma che qui non trova il suo giusto spazio.

Mentre nelle grandi chiese e cattedrali il lato “popolare” era sfociato nella grande polifonia e – non ostante i ripetuti divieti - nelle grandiose “Messe” e “Vesperi” e “Oratori” con solisti, cori, organo ed orchestre, nelle piccole chiese l’ispirazione musicale profana non poteva che attaccarsi a canti e filastrocche semplici e popolari e su testi a volte fantasiosi; così che nelle celebrazioni popolo e sacerdote celebrante erano spesso su livelli diversi e separati.

Anche l’organo, strumento associato già da molti secoli ai riti liturgici, dapprima (in dimensioni ridotte) come puro sostegno ed intonazione al canto fermo, era divenuto sempre più complesso e ricco di registri, stimolando così lo sviluppo di musica sempre più sofisticata, a volte staccata dal rispetto della liturgia e del rito. E ciò avvenne con sviluppo crescente proprio a partire dal Seicento: il prete per conto suo all’altare e l’organo a suonare lunghi pezzi per conto suo: dai “graduali” agli “offertori” alle “elevazioni” e così via. Questi erano gli abusi estremi: ma dell’organo invece musicisti e popolo capirono subito la potenza di stimolo alla elevazione degli animi e l’ottimo uso che se ne poteva fare, anche e proprio come sostegno del canto, se usato con perizia e proprietà. (3)

Ed anche a Vanzago, alla fine del Seicento, l’acquisto del primo organo, deve essere stata una emozione grande per tutto il popolo. L’organo, con la sua complessità e ricchezza di registri, rappresentava allora l’unica possibilità concreta di sperimentare, con le proprie orecchie e con

l'emozione del proprio senso e cuore, la meraviglia ed il potere di elevazione della musica. Qui davvero faccio ancora appello a quel "silenzio" che ho più sopra evocato per capire e cercare di illustrare il grande e vero "stupore" dei nostri antenati a quel suono ed a quella voce, di contro a quel silenzio. Per quanto piccolo o modesto potesse essere quello strumento, era per i nostri vecchi, chinati al solo lavoro della terra, al reddito da pura sopravvivenza, agli stenti continui della vita, era per loro – dico – l'unica vera "elevazione" all'esperienza artistica umana, senza la quale è davvero difficile l'apertura al divino.

Certo che di organi ne avranno sentiti anche prima... se non altro qualche volta nel vicino Santuario della Madonna di Rho, al quale si recavano in pellegrinaggio. Ma importante era anche il loro orgoglio paesano: anche noi vogliamo un organo "nostro" nella nostra chiesa!! Che ne fossero più o meno consapevoli, l'orgogliosa decisione dei nostri antenati, la raccolta del denaro necessario per un acquisto così impegnativo, stante la loro fragile e povera economia, sono per noi una esemplare testimonianza di coraggio e speranza, di grande umanità e religiosità insieme.

6- C'è da pensare che il paese, nel 1695

C'è da pensare che il paese, nel 1695, si fosse abbastanza ripreso dalla profonda crisi umana ed economica subita dagli anni '30 di quel secolo, a causa delle continue guerre ed invasioni di soldataglie e della grande peste (quella ricordata come "manzoniana"): primo presupposto per affrontare una importante spesa, certamente a carico della stessa Comunità locale.

Per almeno tre decenni precedenti i segni di ripresa si erano concretizzati in diversi importanti lavori di miglioramento alla chiesa parrocchiale: al minuscolo corpo di fabbrica risalente a diversi secoli addietro, era stata aggiunta una nuova sacrestia dal lato nord, completamente ricostruita sull'area di un'altra più antica e cadente. Il curato Gaspare Puricelli, rimasto per 28 anni a partire dal 1665, aveva fatto inoltre costruire un portico davanti alla porta d'ingresso, occupando in parte l'area dell'antico cimitero che faceva anche da piazza; ed aveva fatto sistemare al meglio la cappella della Madonna, provvista di una nuova statua. Segni di una comunità viva e vitale.

L'occasione prossima, forse determinante per l'organo, fu la nomina nel 1693, del nuovo parroco, il prete Antonio Maria Giussano: ogni prete arriva con in cuore qualche bel desiderio di novità che si sforza di realizzare.

Tra i maggiorenti del paese erano le famiglie Croce e Besozzi. Formalmente religiosissimi, rivali un tempo e puntigliosi i rispettivi capifamiglia nel contrasto per una "banca" posta in chiesa all'insaputa degli altri, c'è da ritenere che anch'essi avessero raggiunto l'accordo sul desiderio di avere un organo... e che, da buoni *Padroni*, fossero disposti a dare qualche contributo economico: ma di ciò non sappiamo con certezza.

A noi arriva la scarna notizia di un organo acquistato dal costruttore Giacinto Cornetti nel 1695; questa notizia fu trascritta sul libretto di *Cronaca* compilato verso la metà del Settecento dal parroco Giulio Curione, che aveva sottomano certe antiche carte del curato Giussano, andate poi perdute. Ed aveva ovviamente in chiesa quell'organo funzionante durante i suoi 45 anni di parroco: ne dava per scontata la conoscenza e non si preoccupava, nella sua scarna *Cronaca*, di descriverlo per la storia e per noi. Nessuna notizia, quindi, sul costo né sulle caratteristiche dello strumento né sulla sua collocazione.

Mi è sembrato interessante indagare per altre vie, cominciando dal proposito di identificare meglio l'organaro costruttore.

Si è così scoperto che Giacinto Cornetti era attivo in Milano e forniva i suoi prodotti nei dintorni, ma anche a largo raggio: nel 1678, ad esempio, aveva costruito un organo per la chiesa parrocchiale di S. Desiderio di Assago: in quel caso l'acquisto era stato particolarmente

sollecitato dalla locale *Scuola del Santissimo*, che ne aveva assunto l'onere della manutenzione. Dalla stessa fonte (4) apprendiamo che quell'organo funzionò fino al 1879, quando fu sostituito con un altro strumento degli organari Locatelli di Bergamo.

Un altro organo degli organari Cornetti è stato di recente oggetto di restauro a cura del Comune di Voghera, recuperato dopo lunghissime vicissitudini che qui è fuori luogo riportare. Quel che conta è che nel corpo originario è stampigliato come costruttore *Angelo Cornetti cittadino milanese...l'anno MDCCXXII*. Dalla dotta ricerca connessa a quell'organo (5) apprendiamo che Giacinto Cornetti operava come organaro a Milano e dintorni nell'ultimo quarto del Seicento; che suo figlio Angelo si trasferì poi a Gozzano e costruì organi per molti paesi di Valsesia, ma anche a Voghera, a Vercate e Piacenza. E che un altro Giacinto Cornetti, nipote, fu organaro in Gozzano fino al 1806.

E poiché diversi antichi organi valesiani dei Cornetti sono ancora in funzione dopo mirati restauri (6), possiamo dedurre che anche il nostro antico organo vanzaghesse fosse di buon valore e di buona qualità fonica.

Per cercare di descriverlo, prendo come riferimento il quasi coevo organo Carboni del 1675, restaurato da circa 10 anni, che ho occasione di suonare spesso al Santuario della Caravina in Valsolda: organo dalla voce splendida, sia pure con piccola dotazione di registri: il Principale, le sue "mutazioni" di ripieno, due flauti, un contrabbasso al pedale. Penso che il nostro Cornetti poteva essere simile, avere un decina di registri, con circa 500 canne, la tastiera ridotta di 50 note come si usava allora, una pedaliera di 12 note, cosiddetta "a leggio". Tutto sommato oggi lo si giudicherebbe "modesto" come possibilità esecutive: su quell'organo gran parte della musica di Bach sarebbe ineseguibile. Ma ottimo comunque poteva esserne il suo suono. E più che sufficiente per gli accompagnamenti liturgici.

Quanto costò? Impossibile dirlo con certezza. Gli artigiani allora non erano esosi, ma il legno buono e stagionato e le leghe di piombo e stagno per le canne erano costose. Possiamo stimare da tre a quattro mila lire dell'epoca: cifra ragguardevole, pari da 15 a 20 volte la paga annua di un contadino, quando le annate erano climaticamente buone.

Dove e come fosse installato in chiesa a Vanzago lo deduciamo dalla relazione della Visita pastorale del card. Pozzobonelli alla nostra chiesa, nel 1761: l'organo aveva allora oltre 70 anni di servizio, aveva subito diverse manutenzioni, ma restava – con tutta evidenza - nella sua originaria sede, nella parete a sinistra dell'altare maggiore, con il corpo d'organo inserito in una nicchia ricavata in alto nel muro verso la *sacrestia-nord* ed una "cantoria" (nella quale saliva l'organista a suonare) sporgente poco più di un metro in alto sul presbiterio.

Un organo, per funzionare, ha bisogno di un mantice ad aria: questo era ovviamente collocato fuori di vista, nella sacrestia retrostante. A quel tempo, per l'azionamento del mantice, di solito tramite grosso soffiutto a mano di tipo alternativo, occorreva buona forza manuale e costanza di movimento perchè la pressione dell'aria non mancasse mai ed il suono si sostenesse integro anche a pieni registri. Spunta qui il ricordo dell'interminabile schiera, nei secoli, dei vari "*Giovan de l'orghen*" (7), i "*menamantice*" modesti anonimi dileggiati quanto indispensabili operatori per poter suonare quello strumento, per il quale – appunto – non bastava il solo organista, ma necessitava l'abbinamento di alta perizia musicale e paziente forza fisica. Di buoni forti e volonterosi il nostro popolo ne ha sempre forniti a sufficienza: la questione era semmai, come per gli organisti e in tempi di ristrettezze, un giusto "salario" per l'uno e per l'altro.

Erano vanzaghesi a suonare quell'organo? Non ne abbiamo notizia: trovo che la storia si è preso raramente cura di annotare l'identità degli organisti, specie se ... del paese; vale sempre il detto evangelico "*nemo propheta in patria ...*". Ma è più probabile che venissero da fuori, forse da Rho, o dai paesi più grossi attorno a noi, ove era più probabile qualche scuola di musica. Però la provvidenza poteva anche far sorgere dei geni musicali, a volte, anche nei nostri piccoli paesi: si pensi solo al fatto che nel 1480 l'organista del Duomo di Milano era un

certo Stefano da Pogliano: ne aveva quindi fatta di strada, partendo dalle nostre sponde dell'Olona verso la città! (8)

Sappiamo da uno dei pochi bilanci comunali pervenuti fino a noi che, intorno alla metà del Settecento, "l'organista" era a ruolo-paga del Comune e veniva pagato sulle 90 lire annue, cioè circa tre volte lo stipendio del campanaro-orologiaio; ma neppure nei ruoli comunali in cui è segnata la paga ne troviamo il nome. A volte, tra gli organisti avrebbe potuto esserci forse qualcuno dei diversi preti che nel '700 risiedevano a Vanzago, a vario titolo di cappellania, con pochi incarichi di messa ed altri lavori di amministrazione per i Padroni. Difficile però pensare che, in un modo o nell'altro, questa presenza musicale di chiesa non creasse anche una linea di tradizione locale nei cantori e nei "maestri" di questi e anche... perché no? negli organisti almeno di ricalzo ai "titolari"; e questa supposizione anche alla luce del fatto che ad un certo punto questa tradizione la vediamo pur uscire allo scoperto con nomi e cognomi noti, nel Novecento: ed essa non può certo esser sorta d'improvviso dal nulla.

Altra spesa per l'organo era una certa periodica manutenzione o revisione: ad esempio quella che risulta da un bilancio di metà Settecento: "*fatto dietro all'organo*" è scritto nel bilancio comunale, per la discreta somma di 80 lire, pagate sulle entrate comunali, non su quelle della Fabbrica della chiesa: un segno del valore anche sociale che veniva attribuito a quello strumento.

Nella visita pastorale del card. Pozzobonelli, nel 1761 dopo quasi un secolo che Vanzago non riceveva visite di arcivescovi di Milano, l'organo *Cornetti* viene descritto in piena funzione, a risuonare "*insieme ad altri strumenti*" (probabilmente gruppi di archi e trombe) occasionalmente aggiunti per far più solenne l'accoglienza al grande Arcivescovo. Dove trovare qui in campagna simili esecutori musicali a quei tempi è una doverosa domanda: ma tra la nobiltà che dalla città si spargeva periodicamente nelle loro ville di campagna si sa storicamente che erano diffusi i musicisti amatoriali ed i complessi strumentali di buon livello: se non per il popolo, si saranno compiaciuti di suonare almeno per il nobile e grande arcivescovo! (9)

7- La vita popolare vanzaghese nella seconda metà del Settecento

La vita popolare vanzaghese nella seconda metà del Settecento, per come appare da pochi spiragli dei registri dei fattori della famiglia Milesi, (10) non consente di pensare all'esistenza, qui in paese, di gruppi filarmonici assimilabili anche lontanamente ad una "Banda". Vi sono infatti, in quei registri di contabilità e piccole spese, anche erogazioni in materiali o in denaro per allestire altarini delle processioni, o per lo "*sbarro*" di fuochi d'artificio nel giorno della festa patronale dei Santi Ippolito e Cassiano a metà agosto; ma mai abbiamo trovato spese o contributi per gruppi musicali organizzati per questa o altre feste in paese.

I signori Bianconi, possidenti locali, a partire dal 1767, si assumevano l'onere economico necessario per far celebrare, con grande solennità, la cosiddetta *Novena dell'Immacolata*. Le funzioni serali in chiesa, per nove sere precedenti l'8 dicembre, prevedevano apparati, partecipazione di numerosi sacerdoti oltre al parroco, ma soprattutto il suono dell'organo, ed ovviamente la retribuzione straordinaria dell'organista e del tiramantici. Era una devozione del capofamiglia già anziano ed ammalato; una spesa forse mal tollerata dai figli cui pareva un lusso eccessivo; ma c'era anche un po' di orgoglio padronale nell'allestire verso il popolo una spettacolarità "barocca", quasi a riconoscere che un po' di elevazione musicale e – in un certo senso – "culturale" facesse pur parte dei doveri sociali dei "Padroni". E del resto una analoga iniziativa, svolta precedentemente nei riguardi della chiesa della loro parrocchia in Milano, oltre che più costosa, cadeva forse come una goccia d'acqua nel mare, tra le tante iniziative simili in città; nel nostro piccolo paese assumevano un rilievo tale da dare soddisfazione a tutti.

E quando i Bianconi cessarono la loro sponsorizzazione, il parroco orgogliosamente continuò la festa ormai tradizionale a spese della parrocchia.

I soggiorni estivi ed autunnali dei padroni terrieri in paese portavano probabilmente ed inevitabilmente anche qualche sprazzo o sentore di grande musica, quella che in molti modi – dalle chiese ai teatri – si faceva in Milano.

La vivace famiglia Milesi, ad esempio - con tre ragazze da marito, educate ed istruite come il loro stato sociale richiedeva, abituate a contatti di alta società ... fino al Foscolo, a Stendhal, al Manzoni e al Porta - aveva in casa un “*fortepiano*” (di costruzione viennese, ditta Johan Fritz) e le note-spese del fattore dimostrano che lo facevano tenere ben mantenuto ed accordato. E’ con tutta probabilità lo stesso strumento che ancora si trova in una delle sale del palazzo della Fondazione Ferrario oggi, per quanto musicalmente bloccato e difficilmente recuperabile.

Negli incontri “campestri” di queste famiglie, saranno di certo circolati molti discorsi circa la campagna di finanziamento, con sottoscrizione di quote, promossa dalla nobiltà milanese e dalla ricca borghesia, per la costruzione del nuovo Teatro alla Scala, inaugurato il 3 agosto 1778. Si legge che costò un milione e 400mila lire dell’epoca. Sottoscrittori di “azioni” per finanziare la costruzione ed avere diritto ai palchi furono, si sa per certo, ad esempio i conti Barbò, padroni terrieri in Pregnana e Vanzago, ma anche di certo i nostri Milesi ed i Calderara che qui sarebbero arrivati sul finire del secolo. Certo qualche motivo d’opera sarà stato suonato sul “fortepiano” dei Milesi. Quali echi, quali anche involontarie risonanze verso la nostra gente del popolo? Quali influssi e quali nuove sensibilità potevano diffondersi, a partire da quei “Signori” ? Difficile dirlo, possibile certamente immaginarlo come assolutamente realistico.

... CONTINUA LA PROSSIMA SETTIMANA

PARTE III- L'OTTOCENTO

1 - Tra l'apparente tranquilla semplicità

Tra l'apparente tranquilla semplicità della vita popolare settecentesca e quella dell'Ottocento vi è di mezzo, in tutta Italia ma specialmente qui in Lombardia, il drammatico periodo dell'invasione francese post-rivoluzionaria e napoleonica.

Alla fine del ventennio tra il 1796 ed il 1815, non erano affatto cambiate le sorti economiche dei contadini, che restavano sostanzialmente poveri; i Padroni si erano adattati a riporre, per il tempo di burrasca, i loro titoli nobiliari e divenire, di nome, "Cittadini": ma, appena possibile, erano ritornati in sella tali e quali o più esosi di prima. Tuttavia una scossa mai provata di "libertà", un terremoto alle antiche credenze ferree, un nuovo orizzonte, anche se non tutto positivo, aveva certamente impresso un carattere nuovo alle aspettative della nostra gente del popolo. Attorno a qualche "albero" di nuova "*libertà e uguaglianza*" avranno pur cantato, prima timorosi poi con più speranzosa ebbrezza, nuovi cori quelli del nostro popolo.

Per altro verso, c'è invece da ricordare l'esperienza di molti giovani, "colpiti" (è il caso di dire così) da anni di "*coscrizione obbligatoria*", la pesante novità introdotta dai Francesi occupanti, mai provata prima, per generazioni e generazioni.

Fu mantenuta, dagli Austriaci ritornati al potere, pur fra tante ribellioni e diserzioni: ma io qui devo stare al mio tema "musicale" e penso a quanti nostri giovanotti hanno riportato dalla vita militare, comunque spesso subita a malincuore da loro e dalle famiglie, esperienze e conoscenze del tutto nuove in fatto di *filarmiche di Reggimento*: per tanti nostri paesi quella esperienza è stata un primo innesto di gusto e di pratica musicale diretti. E la musica nel sangue è contagiosa.

Dai nostri poveri archivi storici locali da sempre bistrattati e dispersi non conosceremo mai i nomi dei primi nostri "soldati", non di mestiere ma usciti dal popolo: ma stiamo certi che furono numerosi e tra essi di certo qualcuno avvicinò la musica attiva e praticata: quella delle *Bande militari*. Anche se a volte, come da noi, i frutti sarebbero stati assai tardivi... alla distanza di decenni.

Del resto quella possibilità, da noi presunta, di sperimentare ed imparare un po' di musica attiva, era ben magra consolazione rispetto al sacrificio enorme dei giovani e delle loro povere famiglie per la lunga assenza da casa. L'Austria mantenne l'ormai avviata coscrizione, sia pure a ranghi ridotti, ma con l'aggravante di inviare i nostri coscritti a far servizio in territori d'oltr'Alpe: esperienza musicale internazionale! Sia pure a caro prezzo. Era stato posto un seme e germogliava; ma dopo molto tempo e molto lentamente, perchè nei nostri paesi la Restaurazione austriaca, le annate grame dei raccolti, le epidemie frequenti portavano alla solita dura vita sociale del passato.

Anche se in paese iniziava un primo barlume di scuola elementare organizzata anche per i poveri, la vita comunitaria di chiesa restava pur sempre il prevalente valido aiuto. Nella chiesa di Vanzago l'organo Cornetti poteva suonare ancora pur più che centenario – si pensa - anche negli anni in cui fu parroco don Emanuele Malerba, tra il 1845 ed il 1850.

2 - Fu proprio il parroco Malerba che rianimò le forze

Fu proprio il parroco Malerba, anche in campo musicale, che rianimò le forze disperse e lo strumento d'organo, forse trascurato anche a causa della vecchiaia e degli anni di malattia che avevano travagliato il curato don Giorgio Manzoni. Don Malerba nel 1847, era in buoni rapporti con il conte Giulio Calderara, il massimo "padrone" vanzaghese di quegli anni (anni

in cui, invece, i Milesi erano allo sbando), scapolo gaudente, ma sovente generoso con la chiesa. Ebbe da lui aiuti? E da Giuseppe Meraviglia, sindaco e fabbriciere molto attivo? E dai Rossi, e dai baroni Castelli? Probabile; erano purtroppo anche tempi in cui, come gli stesso scriveva, “...i contadini ... troppo spesso difettano di pane...”. Pure, in quei tempi grami, con le ristrettezze da non poter quasi pagare da vivere ad un sacerdote coadiutore, pur con l'enorme problema incombente di una chiesa angusta e da ricostruire, fece “*rinnovare di nuovo l'organo*”, il vecchio “Cornetti” che conosciamo, e che in quel restauro fu dotato di una nuova tastiera costruita dai prestigiosi organari Prestinari di Corbetta.

Già dall'anno precedente, 1846, aveva avviato una “*scuola di canto fermo*” sotto la guida del maestro di musica Angelo Quarti di Rho, “*il quale pure scrisse il Libro delle Messe e Vesperì in canto fermo per le principali solennità ad uso di questa chiesa*”. Il libro, tutto scritto a mano, costò ben 250 lire austriache dell'epoca, somma non trascurabile per una piccola parrocchia!

Era un libro di grande formato, con caratteri musicali di dimensioni tali da poter essere letti da lontano ed in contemporanea dai coristi, se collocato opportunamente su un apposito leggio nel coro retrostante l'altare. I coristi vi prendevano posto, non senza una certa loro dignitosa maestà, negli stalli loro riservati; davano l'intonazione e l'avvio dei canti e così pilotavano anche il coro del popolo, giù nella navata, nel complesso andamento di inni, salmi, antifone e responsori richiesti dalle *Messe in canto*, o dai *Vesperì* e dalla cosiddetta *Compieta*: una disciplina ricca ed articolata, trasmessa per generazioni; anche se oggi ben pochi ormai ne hanno anche una pur sommaria conoscenza.

Chi erano i coristi? Certamente i vanzaghesi più svegli e fedeli; ed anche mantegazzesi; per lo più contadini, tra quelli con buone doti vocali, ma soprattutto tra coloro che avevano preso sul serio l'apprendimento – di generazione in generazione - del canto liturgico: insomma, una piccola élite con propensione musicale, intelligenza viva, buona memoria e buona volontà disciplinata ad imparare. Normalmente non parlavano che il proprio dialetto: ma riuscivano a leggere o imparavano a memoria e poi cantavano ... in latino! Certo, quasi senza capirlo in dettaglio, ma intuendone comunque una sua tipica potenza musicale e ritmica.

I nostri coristi avevano anche, nella loro intelligenza pur non coltivata di nozioni, un fine senso di umorismo: e ridevano anche un po' di se stessi per quel lungo cantare senza capire; inventavano scherzose e paradossali traduzioni in assonanza tra latino e dialetto ... da scandire “fuori onda”(si direbbe oggi).

Di quella schiera di coristi, certo di generazione in generazione ininterrotta, almeno a partire da quella metà Ottocento, noi più anziani abbiamo conosciuto gli ultimi epigoni negli anni '50 del Novecento: Giovanni Colombini, Natalino Lombardi, Peppino Marnati, Lino Zanaboni, Ambrogio Taverna ... E quegli stessi ci hanno raccontato dei loro predecessori: Angelo ed Ercole Colombini, Gioachimo Taverna, i vecchi Paleari detti Paè, Ippolito Oldani di Mantegazza ... Ogni vanzaghesi ne scovi altri, nelle profondità dei ricordi di famiglia ... e così molti riemergeranno alla memoria. Dovremo riparlarne ancora.

Il *Libro delle Messe e Vesperì*, del 1846, fu utilizzato per oltre un secolo e conservato fino agli anni '50 del Novecento; ne ho uno specifico ricordo personale, per averlo visto da ragazzo in Coro, pur senza riuscire a valutarne, allora, la preziosità e l'importanza storica. Poi scomparve, forse ai tempi di certi disastri di fine anni '60; con le “riforme” del malinteso dopo-Concilio, qualche rigattiere avrà fatto un buon affare? Con quel libro anche i nostri coristi vanzaghesi sperimentavano che, per far buona musica, bisogna anzitutto cercare di ... “leggerla” nella sua specifica lingua. E del resto, anche in campo ben più ampio come quello operistico milanese, in quegli stessi anni si sviluppava molto l'editoria musicale, a partire dalla grande “*Casa Ricordi*”, fondata da qualche anno e che avviava allora i suoi grandi sviluppi editoriali: la musica stampata in serie cominciava ad avere prezzi un po' più accessibili di quelli assolutamente proibitivi delle partiture manoscritte.

3 – Anche il canto popolare, che è essenzialmente “coro”

Anche il canto di festa popolare, che è essenzialmente “coro”, ha radici lontanissime. E’ cosa ovvia se ci si pensa; ma, a conferma, recenti studi, per fare un esempio, tendono a riportare la notissima canzone alpino-militare del capitano “*che l’è ferito e sta per morir...*” addirittura al Boccaccio come autore. (11)

Anche da noi, come ovunque, quasi da sempre si cantano canzoni legate ai sentimenti amorosi, ai sospiri per la “*mia ohi bella...*”. Erano al loro tempo un poco censurate, oppure a doppio senso ... e a cantarle ci volevano momenti di festa collettiva, in cui i freni si scioglievano al calor del buon vino.

Dalla famosa

*“duvè te vètt o Mariettina
Insci bunura in mez al pràa...
Se la rusada la se alza
La te bagnerà ‘l scusà...”*

Eccetera. Castigata nelle parole, è ricca di allusioni proibite a dirsi, fa il paio con l’altra più vanzaghese e più esplicita che, intonata ad imitazione di motivi religiosi terminava con le parole:

... *”a brassett a la murùsa
In straa cubioeura a fa l’amur...”*

Nuova consistenza prendevano i canti popolari nei primi decenni dell’Ottocento: sempre tempo di “silenzio” nella riproduzione del suono: ma forse un silenzio che le circostanze storiche e lo sviluppo tecnico cominciavano a scalfire anche per la gente del popolo.

Il 9 marzo 1842 fu rappresentata per la prima volta, alla Scala, l’opera “*Nabucco*” di Giuseppe Verdi: molte riserve dei critici verso i cantanti, ma ci fu tra gli spettatori l’esplosione delle richieste di replica del coro “*Và pensiero su l’ali dorate*”.

L’anno successivo fu la prima de “*I Lombardi alla prima crociata*” con il coro “*O Signor che dal tetto natio*”.

Furono subito captati in chiave patriottica ed anti-austriaca ed anche di lì venne la loro grande popolarità; ma sono anche musicalmente molto cantabili da voci all’unisono, da animi popolari.

Con l’aiuto delle motivazioni patriottiche, la musica d’élite della Scala usciva nelle strade e l’udiva e la cantava il popolo minuto. Gli organetti ambulanti, azionati a manovella ed automaticamente programmati, se ne impadronirono e li diffusero con grande rapidità. I buoni canti spinsero a perfezionare gli organetti e gli organetti diffusero sempre più la conoscenza dei canti e dei corali.

Così quei motivi giunsero presto anche nei nostri paesi: le loro trascrizioni musicali, le loro esecuzioni su organetti moltiplicarono la diffusione. Fu la prima grande rottura del “silenzio” musicale precedente: una rottura ed un superamento in forma attiva per tanta gente che cantava volentieri.

E quelle grandi arie operistiche sono state, a loro volta, stimolo a nuova creatività musicale ancor più popolare: per esempio quella che si riscontra in un canto vanzaghese (ma anche dei paesi nostri vicini) (12) che risale di certo all’Ottocento ed è arrivato fino ai nostri giorni.

Ne riproduciamo le parole (ed a parte anche la musica) che sono di chiara derivazione di tipo patriottico e d’orgoglio militare; ma con un pizzico di scherzo ed a volte con finali un po’ comici e devianti sul buon mangiare e bere. Questo “*Noi siamo Lombardi...*” resta un cimelio importante della tradizione specificamente vanzaghese e merita di essere ricordato.

Ecco il testo:

*Noi siamo Lombardi, all'armi, all'armi
Garibaldi vogliamo servir, vogliam servir.
Noi serviremo fin'all'ultimo sangue
E fin che Venezia e Roma, Venezia sarà!*

*Fanno un bel veder le musiche riunite
Fanno un bel sentir le musiche suonar
E quando poi saremo al campo
Viva viva la generalità*

*Andiamo tutti andiamo tutti
A mangiare a mangiare ed a bevèr
Si passa all'ordine, dobbiamo spendere
Del vino più giovane si beberà*

*E alle quattro, alle cinque
Un bel fiaschetto
Sarà forse il vin bruschetto
Di quel buono e a buon mercàa
Pirulin pirulàa, pa pà pa pà.*

*Noi siam cortesi alle bandie-e-e-ere
Ci darem quel che ci va.
Siam cortesi alle bandiere, ci darem quel che ci va
Siam cortesi alle bandiere, ci darem quel che ci va
Quel che ci va, quel che ci va!*

Questo coro l'ho sentito cantare fino agli anni '50 da poderosi gruppi di uomini, specie al Circolo, e spesso – almeno all'inizio - con grande compostezza e solennità. A volte, per esempio nei cori di coscritti di leva, la compostezza dopo vari brindisi insieme lasciava un po' a desiderare ed il canto poteva proseguire con l'aggiunta di strofe meno ortodosse e persino sbottare nel

*Se l'è stàa l'Aida, per me divina
Batemes i ciapp ci cip ci ciap
Faremo l'amor!*

Con assoluta compostezza ed impegno veniva pure ovviamente cantato da magnifici cori improvvisati il verdiano “*Va' pensiero su l'ali dorate*”, senza che avesse, come più tardi qualcuno ha preteso, significati e simbolismi meno che patriottici e mai di parte.

Orgoglio di paese c'era nell'altro canto che faceva:

*aprite le porte
che passano, che passano
aprite le porte
che passano
i vansaghees*

e quando venne la modernità dell'elettricità, all'inizio del '900

*e la corrente elettrica
è una corrente forte
chi tocca i vanzaghesi
pericolo di morte
dai, dai, dai
che Vansagh al bàtan mai*

Il canto a volte esprime la rabbia e la sete di giustizia dei contadini e dei lavoratori. Lungi da me il farne qui un trattato, citiamo solo parte dei canti diffusi con le agitazioni agricole del 1889, quelle partite da Arluno e poi propagatesi anche da noi:

*Cinquanta ghej d'estaa
Quaranta ghej d'invernu
Sta vita d'infernu
Nun la voeuri fa pù
Pagarem al ficc al padron
Con la ranza e cul furcon
Evviva nun
Insemma a quei d'Arlun
Em fàa la spatasciada
E l'em vingiuda num.*

Eran forse questi gli ingredienti canori degli "schiamazzi" serali, che infastidivano le orecchie padronali abituate a ben altra musica, e contro i quali il sindaco Verga, a fine Ottocento, faceva suonare la campana serale per imporre il silenzio? Non solo, ma forse anche questi.

4 – Mantegazza segue, ma a volte precede

Mantegazza segue, ma a volte precede, nel tipo di attività musicali che fin qui abbiamo descritto per Vanzago.

Anzitutto scopriamo che anche nella piccola chiesa di S. Giovanni Battista vi era un piccolo organo, forse un "positivo" non fissato a muro, ma trasportabile, racchiuso in una specie di armadio.

La testimonianza ci viene dai registri delle spese di chiesa, nei quali il fattore dei padroni Gallarati Scotti, Marcello Galliani, registra nell'anno 1863 la spesa di lire 5 pagate *"al signor Prestinari per la purizia [sic] dell'organo.*

Dagli stessi registri si trae la conferma della grande solennità con cui si era soliti celebrare la Festa patronale di "S. Giovannino", all'ultima domenica di agosto o alla prima di settembre, quella più vicina al 29 agosto, festa di San Giovanni Battista "decollato".

Alle funzioni religiose ed in particolare alla Messa solenne c'erano i *cantori*, retribuiti con una *"refezione"* presso l'osteria locale del Camillo Colnaghi, con la discreta spesa di 12 lire: e ciò lascia chiaramente intendere che cantori fossero in discreto numero. La scarna notazione lascia spazio al dubbio se fossero cantori locali o se venissero straordinariamente da fuori, forse da Vanzago a rinvigorire altri coristi mantegazzesi. C'era peraltro l'usanza che, per rendere più solenne la festa, da Vanzago arrivasse anche il parroco, insieme al sacrista e ad alcuni chierici, tutti con loro specifica remunerazione. Si facevano suonare pure le campane, *"a festa"* per alcuni giorni antecedenti: due o tre lire si davano al Lovati Battista di Rogorotto oppure ad un Maggioni di Mantegazza perché le suonassero a dovere *"per l'ottava di S. Giovanni"*.

Ma in che cosa Mantegazza, almeno stando ai dati storici che abbiamo, sicuramente “precedeva”?

Nel far intervenire alla festa, almeno al pomeriggio, la *Compagnia Filarmonica di Casorezzo*, e pagando per essa la bella somma da 30 a 38 lire a seconda degli anni e del numero dei suonatori, arrivati fino a 26. Quella usanza era partita dal tempo in cui, come Fattore ed amministratore dei padroni, i Duchi Gallarati-Scotti, venne a Mantegazza il dottore avvocato Severino Gajo di Casorezzo, cioè dal 1868 fino al 1875. Successivamente, quando poi fu Fattore il suo genero e nipote Ambrogio Ferrario, la Filarmonica venne solo negli anni 1878 e 1886. Più tardi ancora non ne abbiamo più notizia.

Andiamo, per verifica, alle fonti di Casorezzo ^{nota} e scopriamo le origini di uno dei più antichi gruppi musicali di tipo “bandistico” in Lombardia: il nucleo originario antesignano del “*Corpo Musicale San Giorgio*” di Casorezzo, che dura ancora oggi. Il gruppo musicale nacque nel 1833: una datazione di nascita di tutto rispetto, anche a confronto con tutti i complessi di Lombardia e d’Italia: complimenti! Forse il gruppo filarmonico non era numerosissimo: alla fine dell’Ottocento le fonti lo dicono composto da circa 20 elementi; è probabile che fosse del tipo “Fanfara”, cioè dotato di soli “ottoni” e percussioni. L’iniziativa di dar vita alla *Filarmonica*, e probabilmente di aver scelto quella denominazione, fu del citato Dr. Severino, patriarca della famiglia Gajo, proprietario terriero e gestore amministratore di tenute agricole; padrone neanche tra i più grandi del paese, dove i Caccia Dominioni erano assai più latifondisti. Unico laureato e sindaco del paese, il dr. Severino lo si tramanda dotato di cultura, di saggezza e di buone disposizioni verso il popolo che gestiva, pur restando molto interessato a custodire ed accrescere il proprio patrimonio familiare. Evidentemente dotato anche di passione musicale, aveva l’animo di proporre al Gruppo filarmonico di “*studiare musica ad elevazione artistica e spirituale del popolo; organizzare concerti pubblici nelle ricorrenze più significative nonché accompagnamenti religiosi, patriottici e funebri, tanto in paese che fuori*” (13)

Con il nome originario di “*Compagnia Filarmonica di Casorezzo*”, il complesso fu completamente sovvenzionato dalla famiglia Gajo fino al 1918; e certo anche dai proventi dei loro servizi esterni, come quelli annuali a Mantegazza. La tradizione ricorda anche che il gruppo aveva, dai tempi più antichi, una “uniforme” ricordata come “molto bella”, ma di cui non è rimasta alcuna documentazione. Severino Gajo, che l’aveva fondata, la diresse fino alla morte, nel 1881. Negli ultimi anni della sua vita la Filarmonica soffrì della crisi derivante dalla vecchiaia e malattia del suo maestro e sponsor: tanto che alla festa di Mantegazza non si vide nel ’76 e ’77, ’80 e ’81, anno della morte di Severino. Si rivide nel 1886, segno di sicura ripresa.

Negli anni successivi non si registrano altri interventi della Filarmonica : considerato il periodo, era questo un segno di tensione fra contadini e padroni, sfociate nelle aperte agitazioni dell’ottantanove (a partire da Arluno) e nel clima teso degli anni Novanta. Anche se quelli, per varie ragioni, furono gli anni di grande espansione per i nuovi corpi bandistici, in tutta la Lombardia ed anche nella nostra zona.

5- Se le Bande o le Fanfare volevano una divisa

Se le Bande o le Fanfare, nell’Ottocento ed anche nei primi del Novecento, volevano indossare una “divisa” o “uniforme” dovevano prima, per obbligo di legge, presentare un “figurino” alle autorità di Prefettura per ottenerne l’approvazione e l’autorizzazione ad adottarla. Tanto, forse troppo, era ancora un certo sussiego militarista per rischiare che qualche divisa, meno che decorosa, potesse, anche indirettamente e per povertà di mezzi economici, parodiare le divise militari vere. E tanto era comunque il controllo centralistico e poliziesco su tutte le attività di associazionismo, che imponeva le solite varie formalità così care alla burocrazia eterna.

Però, per nostra fortuna, i figurini delle divise bandistiche sottoposte ad approvazione sono stati archiviati nei cosiddetti “Estratti” del *Fondo Prefettura* presso l’Archivio di Stato, miste a pochi altri figurini riguardanti uniformi di guardie municipali, o di guardiacaccia, o di lacchè privati delle ancora numerose famiglie nobili e ricche. Tale raccolta, oltre a soddisfare la curiosità per la “moda” di abitini più o meno ricchi di ornamenti e piumaggi, costituisce indirettamente anche una preziosa statistica delle bande in formazione tra fine Ottocento e inizio Novecento. Anche se andrebbero considerate, per una statistica completa, molte bande in più, che inizialmente non avevano una divisa o la cui pratica di approvazione non si è conservata nei tanti trasporti e danni subiti dagli archivi, specie nell’ultima guerra. E questa – diciamo subito – potrebbe essere stata la sorte anche del primo complesso musicale vanzaghese, che pure una sua modesta divisa l’aveva e che, però, negli “Estratti” non figura affatto.

Tra il 1877 e fine secolo risultano in Milano-città 38 complessi musicali, sotto vario titolo e varia dedicazione; altri 2 sono nelle zone oltre le antiche mura spagnole, che ai quei tempi erano chiamate “I Corpi Santi”: a Dergano ed alla *Cascina dei Pomi* (ovvero Greco milanese). 26 erano le bande in Provincia.

Dal 1900 al 1913 si registrano le divise di altre 12 bande in Milano, 7 nei “Corpi Santi”, 18 in Provincia.

Complessivamente, dal 1877 al 1913, risultano quindi 103 *Bande o Fanfare o Corpi Musicali*, di cui 44 in Provincia; si tenga conto che alcuni complessi sono il risultato di fusioni, accorpamenti e trasformazioni di precedenti. Un vero boom in circa 35 anni.

Le loro “intitolazioni” sono certamente indicative della motivazione che le ha fatte nascere.

Le più numerose sono quelle senza dedicazione particolare, ma legate al nome del posto in cui nascono: in provincia oltre il 65 %; in Milano un 20% legate ai nomi dei Rioni di città o alle antiche Porte: si tratta quindi di orgoglio locale di popolo, che vuole una espressione musicale organizzata per la propria identità comunitaria.

Seguono le bande di iniziative oratoriana o parrocchiale (circa 18% in provincia, molto meno in città); sempre in provincia un altro 10% sono di ispirazione “patriottica”; un altro 5% sono dichiaratamente di iniziativa operaia.

In città, oltre quel 20% già detto legato ai Rioni, le altre denominazioni sono più articolate: prevalgono le “patriottiche”; poi quelle “operaie”; seguono quelle dedicate a personaggi particolari come Manzoni, Cavour, Verdi, Ponchielli, ai Principi di Savoia o re Umberto, prima o Vittorio Emanuele III, dopo il 1900.

Altre ancora, quasi paritariamente distribuite, nascono da iniziative di “ditte”, di oratori parrocchiali, di collegi, di società sportive, di associazioni d’arma o di militari in congedo.

Due bande, sono dichiaratamente “repubblicane”, pur in tempi di ufficiale devozione ai Re di Savoia e d’Italia: una dedicata a Maurizio Quadrio e l’altra al pure poco allineato Felice Cavallotti.

Altre due – due sole in tutto tra Città e provincia – sono dedicate a Santa Cecilia, la Santa protettrice della musica di cui avremo modo di parlare.

Si tratta di un fenomeno che coinvolge quindi molta parte della società popolare; mette in moto anche un notevole giro economico per procurare strumenti, divise, maestri, partiture e parti musicali, sedi, palchi e strutture, bandiere e quant’altro si può facilmente intuire dietro questo mondo.

Presume quindi una società complessivamente in movimento, anche se inizialmente povera di mezzi ma ricca di slancio giovanile, di idee e di aspettative; in modo non uniforme, tra avanzate e repressioni, tra spinte ed ostacoli, tra lotte sociali ed ideologiche ed entusiasmi associazionistici. Spesso il “Corpo musicale” è proprio il mezzo espressivo più appariscente per manifestare la fermezza delle idee e dei propositi che l’associazione o la comunità propugna con orgoglio e grinta. Raduni e manifestazioni, anche di tipo rivendicativo, richiedono vivamente la presenza della propria Banda.

Quella crescita di iniziative, registrata a Milano ed in Lombardia, costituisce una delle conferme indicative di una società in forte sviluppo industriale, e di una città di Milano in grande espansione per immigrazione dalla campagna; con molti lavoratori dalla campagna alla città, pendolari o stabili con trasferimento della famiglia: un fenomeno mai registrato con quel ritmo nei decenni precedenti. Un grande fenomeno sociale, che, per quanto riguarda le Bande, la storia della musica, quella più "alta" legata alla Scala ed attenta alle alte tendenze innovative, con nostra grande meraviglia, neppure registra. (14)

Il paesetto di Vanzago, 1600 abitanti circa, non era certo estraneo a quel movimento: basta vedere l'anagrafe vecchia ottocentesca per contare decine di singoli e di famiglie che traslocavano a Milano o verso altri centri di sviluppo industriale, negli anni tra il 1885 e fine secolo. E molti di più, tra i giovani, quelli che cercavano lavoro con trasferte pendolari per lo più settimanali; per non parlare dell'altro fenomeno parallelo delle molte ragazze collocate a servizio di buone famiglie di città: anche se per loro vi erano per lo più "esclusioni" per ragioni di sesso da tante attività. Comunque sia, fu un tempo di grande scossa, in bene ed in male, alla nostra statica società contadina, che il padronato locale certo non favoriva ma subiva e frenava per quanto poteva. A ciò si aggiunse, specie ad inizio secolo ventesimo, lo sviluppo dell'industria locale di grande dimensione, per il piccolo paese: il ben noto cotonificio *Valle Ticino*.

6- Tutto da capire è perché proprio al Monasterolo

Tutto da capire è perché proprio al Monasterolo si organizzava una "Fanfara" composta da una ventina di giovani elementi di quella "frazione". Diciamo subito che, mentre del fatto vi è chiara tradizione orale e qualche traccia nella documentazione, non si trovano indicazioni sul contesto e sulle spinte ed occasioni immediate che lo hanno provocato. Non ci resta che andare alla ricerca, con una lente in più sul nostro Monasterolo ottocentesco.

Distava dal centro del paese di Vanzago, esattamente come adesso, ammesso che un "centro" si possa oggi più riconoscere: ma allora era del tutto separato da campi e boschetti, quel tanto di quarto d'ora di buon passo a piedi, sufficiente a farne una località a sé: soprattutto psicologicamente.

Sappiamo ormai bene la secolare storia che la Cascina si portava dietro (15): da sempre con un qualche nobile padrone, una chiesetta propria ricostruita ex novo a metà del Settecento, per molto tempo anche con un proprio cappellano; un notevole orgoglio locale. Ho conosciuto persone, nate laggiù, che ancora ai nostri tempi non dicevano "*sum nasùu a Vansag*", ma: "*sum nasùu al Munastè*". Oggi il problema non si pone, perché quasi tutti nascono ... in clinica, via da Vanzago.

Dopo il 1845, quando dai Tosi passò in proprietà al barone Castelli, ci fu anche un certo ricambio e rinnovo delle famiglie di contadini: ai Baroni, Borsani, Colombo, Cozzi e Maggioni già presenti, si unirono altre famiglie come altri Borsani nel 1827 da Tiracoda e Villastanza, altri Maggioni da Vittuone nel 1845, i Ballerini da Arluno nel 1847, i Cattaneo da Pregnana nel 1849, i Raimondi da S. Giorgio di Legnano nel 1855. Altri come i Mella da Biate e poi da Rho arrivarono negli anni '70, come sposi di ragazze del Monasterolo di famiglia Colombo; o, da Legnano, con la madre vedova che si risposava, come i Rampinini nel 1890.

Ci permettiamo di citare questi cognomi famigliari, perché sono quelli che poi ritroviamo nella "Fanfara" famosa. Ognuno di loro porta esperienze dai più vari paesi, musicalmente anche più avanzati di Vanzago. In quel cortile isolato, in quelle belle campagne vicine ai boschi secolari ed ancora ricche di bei filari di viti, molti matrimoni si celebravano tra giovani del cortile medesimo, cementando così una serie di parentele incrociate di quelle poche famiglie tra loro, rendendo ancor più evidente una identità tipica "del Munastè".

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento quei del Monasterolo si videro cambiare ancora padrone delle terre che coltivavano, passando dai Castelli ad Alessandro Verga, a quel tempo molto in auge anche come sindaco di Vanzago, attivo anche sul fronte della attività industriale e della promozione del nuovo stabilimento Osculati, precursore della modernità con la prima corrente elettrica installata ad illuminare la sua bella villa, costruita nel 1898 fuori dal paese e quasi in vista del suo Monasterolo; del quale, considerate le molte belle fotografie che vi ha scattato e che sono giunte fino a noi, era probabilmente orgoglioso. Mi nasce l'ipotesi che, accanto all'indubbio entusiasmo di quei giovanotti, che vediamo arditi suonatori nella foto del primo decennio del Novecento, una spinta organizzativa possa essere venuta proprio dal "*sciur Lisander*" Verga. Una spinta, se c'è stata, poté essere solo di qualche anno, a causa delle difficoltà finanziarie improvvise che lo costrinsero anche ad assentarsi dal Comune ed a dimettersi dalla carica di Sindaco. La bella *Fanfara* forse appena avviata può essere rimasta in mezzo al guado e rischiare di sciogliersi dopo qualche tempo, specie a ridosso della guerra del 1915-'18 che portò via tanti giovani dal paese e tolse l'animo dal suonare con gioia. Se vale questa ipotesi, la nascita di questo primo complesso musicale, in ogni caso "vanzaghese" anche se volutamente "rionale", deve farsi risalire ai primi del Novecento. Non ne sappiamo di più e non ci resta che passare all'esame dei pochi documenti scritti.

In tutti i registri del Consiglio comunale o della Giunta, tratti dal misero e sempre trascurato archivio comunale, non vi sono cenni né a quel complesso musicale né ad altri o ad altre iniziative di quel tipo. Se escludiamo la citata e ormai nota fotografia, peraltro senza data, recuperata e pubblicata già in occasione della stampa del libro "*AL MUNASTE*" , certa e quasi insperata testimonianza di quella mitica "*Fanfara*", il solo documento che ne parla è il *Cronicon* parrocchiale di don Elia Balzarini, parroco dal 1906. (16)

Il paese, per noi, comincia a vedersi vivere soprattutto dalle descrizioni di don Elia, a cominciare dal suo ingresso ufficiale in Vanzago come parroco, l'11 febbraio 1906: fu accompagnato in corteo dall'ingresso del paese lato Pogliano fino in chiesa mentre suonava "*la musica di Pogliano*" alternandosi al canto dei Confratelli. Perché non ipotizzare che i nostri di Monasterolo fossero anche suonatori in quella banda poglianese?

Il Monasterolo ha, ma ancor più aveva con i vecchi sentieri, un po' cancellati dalla Ferrovia e dal canale Villoresi a fine Ottocento, una quasi equidistanza fra Vanzago e Pogliano, paese con cui pure si scambiarono matrimoni e relazioni intense dal Monasterolo: non a caso il maestro di musica che troviamo a capo della loro *Fanfara* era un Persegoni di Pogliano, dove il Corpo musicale era stato avviato fin dal 1883.

Dopo 15 giorni, la domenica 25 febbraio vi fu la grande festa per l'ingresso "ufficiale" del parroco "novello", con grandiosi archi trionfali ed addobbi in tutte le contrade e sui portoni dei cortili: e con la presenza di ben tre Bande musicali: di Pogliano, di Rho "Cattolica", di Cornaredo.

In quel momento erano tra le poche bande del vicinato e quelle con maggiori legami con Vanzago: la banda di **Pogliano**; quella di **Cornaredo**, con appena un anno di attività, e che solo l'anno successivo avrebbe adottato una divisa, con tanto di richiesta burocratica, come mostra la sua presenza nei citati "Estratti"; **Rho "cattolica"**, fondata nel 1901 con i resti della precedente banda cittadina piuttosto malridotta, dall'energico don Giulio Rusconi, reagendo a contestazioni anticlericali alla sua opera di maestro di musica e rifondandola sui giovani d'Oratorio; lo stesso Oratorio dal quale peraltro proveniva don Balzarini che vi era stato "assistente" per sei anni prima di venire parroco a Vanzago.

Come e dove stava in quel momento la nostra "*Fanfara*" del Monasterolo? Di certo non in condizione da condurre un "servizio" solenne ed autonomo come la circostanza richiedeva.

Ancora la sera del 24 novembre 1907 ad accompagnare in corteo il cardinale Andrea Ferrari che, provenendo da Pogliano, iniziava la visita pastorale entrando nel paese "*tutto illuminato*", c'era "*la musica dell'Oratorio di Rho con le sue armonie*", cioè la "Rho Cattolica".

Il 1907 era stato un anno di tensioni e di scioperi sia al Valle Ticino sia alla Filanda Cova di Mantegazza ed il parroco, carico di nuovo entusiasmo, si era adoperato a promuovere il dialogo e la trattativa ed a far trovare una composizione delle vertenze. Potevano quei fatti aver influenzato anche le vicende della *Fanfara*, dato che diversi suonatori lavoravano al Valle Ticino? Non sappiamo.

La memoria orale che si trasmette al Monasterolo tra i discendenti remoti di quei suonatori è che la *Fanfara* partecipava a molte feste popolari, di quelle più ordinarie ed estranee alle cronache ufficiali, sia a Vanzago che nei dintorni; dai “servizi” a quelle feste il complesso traeva i mezzi di sostentamento per strumenti e musiche e quant’altro necessario. Per la verità chi mi narra quei ricordi con qualche incertezza e fatica, dice anche che spesso quei “servizi” finivano in ... buone sbronze di vino per i suonatori, che tornavano a zig zag al Monasterolo a ... smaltirle. D’altra parte, si sa che a suonar di fiati viene molta sete.

All’inizio di settembre del 1909, dopo lunga preparazione, in una grande festa per celebrare il 50° della costruzione della chiesa parrocchiale, vennero invitate e convennero a Vanzago ben 17 “*Società Cattoliche con le rispettive Bandiere*”; si voleva che facessero da corona alla benedizione della nascente vanzaghese “*società di San Giobbe*”, che si univa alle altre a far da barriera, nel campo del lavoro e nella società civile, alle spinte estremistiche ed antireligiose dei socialisti.

Il raduno si svolse con cortei in paese per “*prendere*” alle loro abitazioni le autorità locali ed accompagnarle con onore e deferenza al centro della festa; cioè al cortile di Palazzo Calderara, grande e solenne cortile, pulito e con l’imponente sfondo della facciata neoclassica del Palazzo; vi si trovava allora l’abitazione del Fittabile dell’Ospedale Maggiore signor Pasquale Vago.

Grandi addobbi, grande palco; presenza dell’avvocato Filippo Meda (prossimo deputato cattolico al Parlamento), del teologo mons. Bernardo Colombo (originario di Arluno) e naturalmente del sindaco di Vanzago Signor Giuliano Gattinoni. Grande pranzo sociale nel salone del Calderara ! Discorsi, altri cortei ... in testa ai cortei “*la musica di servizio*”, così viene definita nella cronaca: poteva essere la nostra *Fanfara*? Poco probabile. O una o più bande di qualcuna delle *Società cattoliche* partecipanti? Più probabile, anche se impossibile ormai per noi precisarne il nome o di descriverla.

7 - Ma viene il giorno che la “*Fanfara*” compare anche sul libro

Ma viene il giorno che la “*Fanfara*”, quella del Monasterolo voglio dire, compare finalmente anche sul libro di Cronaca. Avviene la sera di domenica 17 luglio 1910, allorché i Padri Missionari di Rho, che nei sette giorni precedenti avevano tenuto le tante prediche della cosiddetta “*Missione*”, tiravano un po’ il fiato prima di ripartire in carrozza per la loro sede di Rho, al fresco della sera estiva. Scrive don Elia: “*Prima di chiudere è doveroso notare anche l’entusiasmo con cui i buoni popolani di Vanzago vollero accompagnare gli uomini Apostolici quando partivano. Durante un po’ di refezione verso sera ecco comparire in corte [parrocchiale, N.d.R.] la Fanfara del Monasterolo. Si improvvisa un po’ di fiaccolata ed ecco il corteo: precedono le donne e le ragazze in buon ordine che cantano le Litanie. Segue la Fanfara attorniata da palloncini; circondati da palloncini tengon dietro i Missionari fatti segno alle ovazioni del popolo; da ultimo uomini e figliuoli chiudono il corteo.*” Arrivati al Lazzaretto e fatte le ultime preghiere e saluti, “*da ultimo al suono della fanfara i Missionari montavano in carrozza e partivano per Rho mentre il popolo tornava al paese col cuore pieno di soavi impressioni*”.

Le stesse che ho io rileggendo di quel mondo ormai idilliaco: davvero un mondo irripetibile!

E così la guardiamo in faccia per bene questa *Fanfara*, ormai ufficializzata alla storia scritta: nella fila in alto da sinistra, Giuseppe Maggioni ed un poco riconoscibile Pietro Baroni e Giuseppe Cattaneo con trombone; nella fila sotto: Villa Luigi con il basso, Santino Borsani con genis, Emilio Villa, Luigi Baroni, Luigi Borsani; nella fila dei seduti, in alto: Giuseppe Cozzi, Agostino Cozzi, Angelo Borsani (purtroppo poco visibile), il maestro Persegoni di Pogliano, Cesare Borsani, Luigi Maggioni, Angelo Mella; ultima fila in basso: Emilio Ballerini, Pietro Borsani, Santino Villa, Pietro Rampinini; tutti con trombe salvo il Villa con trombone.

8- Prima di chiudere con l'evo antico,

Prima di chiudere con l'evo antico, così come ci appare, (anche se sconfinato cronologicamente nei primi del Novecento, negli anni della "belle époque" prima della "Grande" guerra) metto in rilievo un fatto riguardante l'organo in chiesa, che risalta avendo tra mani il Cronicon Parrocchiale.

L'organo Cornetti, come abbiamo visto, aveva risuonato nella vecchia chiesa vanzaghese fino all'epoca del suo smontaggio, nel 1858, in concomitanza con la demolizione della vecchia chiesa per far spazio alla chiesa attuale. Smontato di là, fu poi reinstallato nella nuova (l'attuale) chiesa, in analoga posizione rispetto all'altare anche se assai più ampia; in quella che è poi la posizione dell'organo attuale, o meglio delle attuali sole canne di facciata, da tempo zittite a scena muta. Non sappiamo se il rimontaggio fu immediato, appena terminata la nuova chiesa: non abbiamo documentazione. Di certo c'è che l'organo aveva problemi funzionali, tanto che nel 1878 i Fabbricieri della chiesa dovettero decidere per una "ricostruzione", dopo un servizio accumulato di quasi duecento anni. L'opera di ricostruzione fu commissionata alla ditta organaria milanese Marelli. Oltre alla difficoltà di raggranellare il notevole importo di 1533 lire del prezzo dovuto all'organaro, i Fabbricieri insieme al parroco don Giuseppe Annoni dovettero tribolare anche per farsi autorizzare la spesa dagli uffici di Prefettura (il Governo, infatti, teneva sotto controllo le Fabbricerie delle chiese e le loro spese, pur non dando nessun contributo: l'occupazione di Roma del 1870 non aveva certo creato un clima di gentilezze reciproche tra Stato e Chiesa).

Documenti di quegli anni ci fanno conoscere contratti stipulati con alcuni organisti, residenti fuori Vanzago: dal 1881 al 1884 Ernesto Morganti di Pogliano; poi, dopo un periodo coperto da un certo Fusar Polli di non precisata residenza, dal 1888 in poi subentrò Faustino Borganti di Rho, con un compenso annuo intorno alle 100 lire. Nel frattempo a Vanzago era stata attivata la stazione ferroviaria, fatto che costituiva un buon incentivo per gli organisti che venivano da fuori e da Rho in particolare; anche se erano ancora tempi in cui, specie d'estate, la gente non disdegnava belle camminate a piedi per Rho e viceversa.

L'organista doveva assicurare le sue prestazioni alla Messa cantata della prima e terza domenica di ogni mese ed inoltre alle funzioni di una serie di altre festività ben precisate. Erano tempi ancora di vita contadina per la stragrande maggioranza del popolo: le festività, specie in periodo invernale con poco lavoro nei campi, erano numerose. Elenchiamo quelle in cui anche l'organista aveva l'impegno contrattuale della presenza sia alla Messa che ai Vespri del pomeriggio: Epifania; san Sebastiano protettore dei contadini al 20 gennaio; *Ufficio generale* per tutti i morti, al lunedì della settimana di carnevale; Festa della Prima Comunione che si teneva il giorno dell'Ascensione; Corpus Domini che allora era di giovedì; Sacro Cuore di Gesù all'inizio di giugno; Santi Pietro e Paolo al 29 giugno; Madonna del Carmine alla terza domenica di luglio; patronale dei Santi Ippolito e Cassiano al 13 agosto; Assunzione del 15 agosto; Madonna del Rosario all'inizio di ottobre; Sant'Ambrogio e Immacolata. Stranamente negli impegni contrattuali non risulta il Natale!

Altri documenti sugli organisti, nell'archivio parrocchiale, non ne abbiamo più trovati: ricorreremo più avanti alla tradizione ed alla nostra memoria diretta.

Don Elia Balzarini, pur così dettagliato ed entusiasta nelle descrizioni delle feste da lui organizzate, scrive raramente di canto liturgico e di organisti. Forse avendo ormai, come ci dice la tradizione, buoni coristi, li dava per scontati e procurava loro in qualche modo il sostegno dell'organo. Fatto sta che, a qualche anno dal suo arrivo a Vanzago, senza altri preamboli, tra giugno e luglio del 1910, scrisse nella Cronaca: *“RIORDINO DELL'ORGANO – La stoffa quidquid dicant era buona ed era un peccato far la spesa di cambiarlo. E difatti si pensò affidarne l'impresa alla ditta Ermolli di Varese che lavorando con coscienza ed onestà con una spesa relativamente minima di L. 450.= ci à dato un buon organo. Laus Deo.”*

L'immagine della *buona stoffa* è un'ulteriore testimonianza del buon suono dell'organo Cornetti: la si capisce meglio ricordando che allora anche i vestiti si rifacevano e si rivoltavano più volte e per più persone, purchè appunto la “stoffa” fosse buona e giustificasse la spesa per il sarto; ma spesso – nel caso dei vestiti, come degli organi - era prevalente la scarsità di mezzi economici.

Quel *“quidquid dicant”* (*cheché ne dicano*, diremmo in italiano) suona un po' scusa preventiva verso qualcuno, o lui medesimo, che forse aveva avanzato l'ipotesi di una sostituzione, poi non realizzata: mi fa piacere, non la mancata sostituzione, ma il vedere che c'è sempre a tutte le epoche un matto che pensa che un organo dignitoso in chiesa sia importante, anche se poi resta un pensiero ed un pio desiderio.

... CONTINUA LA PROSSIMA SETTIMANA

PARTE IV – IL NOVECENTO

1 - I segni di questo secolo “moderno”, in un paese come Vanzago

I segni di questo secolo “moderno”, in un paese come Vanzago con qualche freno strutturale addosso, si potevano riscontrare nel nuovo cotonificio *Valle Ticino*, nella Cooperativa Agricola e di consumo, sorta nel 1905, nell’attivismo sociale del parroco Balzarini, con le sue iniziative concrete di istituire nel 1906 l’Oratorio femminile in canonica, poi l’Asilo infantile al Palazzo Calderara, nel 1910 ed infine di far costruire i locali per l’Oratorio dei ragazzi e dei giovani, presso il Lazzaretto, nel 1913.

Fiacco il Municipio ed il suo leader “terriero” Franco Ferrario, forse anche per la prematura disgraziata fine prima del cognato Giuliano Gattinoni, nel 1912 e poi del fratello Paolo, eroe in guerra, nel 1916.

La guerra, richiesta a gran voce, (ma da chi?) e poi rivelatasi tragica e sanguinosissima per quanto “vittoriosa”, ha bloccato ogni crescita sociale per un po’ e ne ha quindi moltiplicato le aspettative subito dopo. Si è portata via una cinquantina di giovani vanzaghesei, tra cui anche i migliori delle stesse notabili famiglie Ferrario e Verga.

In quegli anni la *Fanfara del Munastè*, pensiamo, non potè che dissolversi: diversi dei suoi componenti furono chiamati sotto le armi; altri andando avanti con gli anni hanno sbollito passione ed impegno. E poi la morte del “padrone” Alessandro Verga e la vendita di tutto il tenimento, di quasi mille pertiche, dalla vedova Verga ai cosiddetti “strozzini” faceva piombare tutte le famiglie del Monasterolo nella “battaglia” per evitare lo sfratto e trovare i mezzi per poter acquistare le terre fin’allora coltivate in affitto. Davvero una “nuova suonata”, vorremmo dire, se si fosse trattato della *Fanfara*; e invece era una battaglia di vita, che non dava più spazi alle distrazioni musicali. Una battaglia, per la maggior parte delle famiglie, vittoriosa che portò al possesso delle proprie terre, e con il tempo rivelatasi ben fortunata, anche se a costo di grandi sacrifici.

A polarizzare, in paese, la maggior parte della gioventù, specie dopo i primi anni di avvio ed i duri tre anni di guerra, era ormai l’Oratorio, nella sua attraente novità. Purtroppo anche l’Oratorio ebbe a soffrire della privazione dei primi sacerdoti assistenti, richiamati sotto le armi. Solo verso l’inizio degli anni ’20 si ebbe un po’ di stabilità. L’esperienza della *Fanfara* del Monasterolo non poteva che travasarsi in quell’ambito giovanile, allargato a tutto il paese. E di fatto fu in Oratorio che si ebbero i segni di ripresa di attività musicale bandistica, verso il 1920. Ed è sempre la Cronaca parrocchiale di don Elia che ce lo segnala.

Certamente con alcuni elementi della *Fanfara* ormai sciolta, e probabilmente con l’apporto di qualcuno di quegli strumenti, ceduti non si sa bene a quale titolo, gratuito o meno, un gruppetto di suonatori si era raccolto in Oratorio. Don Elia ed i suoi coadiutori, sia pure velocemente transeunti, ligi alle direttive diocesane, avevano attivato in quegli anni una “*Unione giovani*”, erede della citata “*lega del lavoro*” di San Giobbe, un misto tra azione cattolica giovanile ed azione social-sindacale di indirizzo

per i giovani lavoratori, al cospetto delle leghe “socialiste” allora caratterizzate da spiccata tendenza ateistica ed anticattolica.

Ricordiamo che gli anni dopoguerra 1919 – 20 furono caratterizzati da forti azioni delle organizzazioni socialiste per rivendicazioni anche estremistiche e da scioperi violenti, in un clima infuocato dalla delusione per i mancati vantaggi, sperati dalla vittoria in guerra, e per la dura realtà fatta di forte disoccupazione ed alta inflazione. Anche al *Valle Ticino* di Vanzago, in particolare nel '19, diversi scioperi travagliarono l'attività e le entrate dei lavoratori: senza arrivare alle asprezze degli stabilimenti milanesi, forse anche per la moderazione predicata, agli operai come ai padroni, dal parroco.

Al biennio passato alla storia come “rosso”, succedeva il biennio caratterizzato da aspre reazioni di tipo squadristico fascista, che portò fino alla “marcia su Roma” dell'ottobre 1922. A Vanzago nessun estremismo si registrò, né in un senso né nell'altro. Il paese era ancora fortemente legato ai suoi ritmi ed all'ambiente cattolico che vi era particolarmente sentito.

Alla festa patronale di metà agosto del 1920, sempre celebrata con grande solennità, si abbinò anche la “*Festa della Lega del Lavoro*” con cortei e benedizione della Bandiera. Anche se non esplicitata, è probabile che fosse presente anche una piccola Banda musicale composta, stavolta, da giovani oratoriani vanzaghesi. La testimonianza della presenza della Banda diviene esplicita nel novembre dello stesso anno, in occasione della conclusione di una “Missione” dei Padri Oblati di Rho, indetta da don Elia per la seconda volta dal suo arrivo a Vanzago. Anche questa volta, come otto anni prima, scrive don Elia nella sua *Cronaca*, “*alla partenza dei Missionari fu una vera ovazione tanto qui che a Mantegazza e la **musichina della Unione Giovani** seppe farsi onore accompagnando tanto nella venuta come nel ritorno i Missionari fino al Lazzaretto.*”

2 - *Musichina...* la descrive don Elia.

Musichina... la descrive don Elia: c'è dell'affetto in questo, ma anche la constatazione che si trattava di un gruppo ancora in formazione ed allenamento, che pur “*si fa onore*”. Ma quella volta le condizioni erano diverse, nel senso che a livello dell'intero paese qualcuno dava un supporto più concreto per poter col tempo approdare ad una vera Banda musicale.

Prima di tutto, il nuovo coadiutore d'oratorio don Luigi Stefanini, assegnato a Vanzago nel giugno 1921, dopo anni di coadiutori precari e transeunti, per via delle vicende di guerra già citate. A 35 anni di età, don Luigi proveniva dal grande Oratorio di Crescenzago, allora Comune separato ed autonomo appena a nord di Milano, ed aveva la bella esperienza di 12 anni di sacerdozio.

A questo punto, dopo quella striminzita citazione nel solito *Cronicon*, non ho più trovato altri documenti scritti circa le evoluzioni della Banda; in compenso ho conservato, dalle carte di mio zio Giuseppe Taverna (che fu uno di quei giovani suonatori, a 16 anni) una fotografia (non inedita perché già da me pubblicata su uno dei calendari della Banda) che qui ripubblichiamo e che tra poco commenteremo. Ho poi nel tempo ben registrato alla mia memoria tanti ricordi vivi che mi hanno passato non solo il citato zio Giuseppe, ma anche altri “bandisti” (ad esempio i Rossi “mugnai” Ernestino e Richetto) con i quali ho avuto il piacere di suonare dai 30 ai 40 anni dopo quella loro giovanile esperienza.

La foto è riferibile al 1923, anno che per tradizione i musicanti miei referenti consideravano “di rifondazione” della Banda di Vanzago. Con tutta evidenza fu scattata nel cortile dell’Oratorio di via Garibaldi, con alle spalle le stalle e cascine del cortile Paleari-Fusè, la cosiddetta *Curta di Paè*, di proprietà della Parrocchia e confinante, come noto, con l’Oratorio. Al posto degli alberi che si vedono alle spalle del gruppo, anni più tardi sarebbe stato costruito il primo portico per il ricovero dei ragazzi in caso di maltempo.

Il primo nostro interesse, nell’esaminare quella foto, va alle persone che stanno al centro del gruppo. Il primo a destra, con baffi e cartelletta in braccio è il maestro istruttore: Melchiorre Leone, che avrebbe istruito e diretto la Banda vanzaghese per oltre 15 anni. Alla sua destra, al centro, il non ancora trentenne Angelo Lombardi, per tutti “*al sciur Angiul*”, già avviato a diventare capo stazione delle Ferrovie, qui a Vanzago e soprattutto segretario della sezione vanzaghese del Partito Fascista, che nel ’23, superata la fase più battagliera degli anni precedenti e conquistato il Governo con a capo Benito Mussolini, si presentava, anche localmente, come partito d’ordine e promotore delle buone iniziative sociali. A Vanzago rappresentava il pensiero dei notabili “benpensanti e moderati”, tra cui la maggioranza degli esercenti e certo i possidenti terrieri Ferrario, gli industriali ed in specie i dirigenti del più grande stabilimento locale, il *Valle Ticino*.

Il terzo personaggio del gruppo di centro, alla destra del *sciur Angiul* Lombardi è, con tutta probabilità, l’avvocato Gian Luigi Vago, allora presidente della *Cooperativa di Consumo*, che evidentemente si proponeva di partecipare in qualche modo alla “sponsorizzazione” (termine moderno, non di quel tempo) della Banda nascente. Ed infatti, dopo i locali dell’Oratorio, la Cooperativa avrebbe per anni concesso l’uso dei locali del *Caffè Stazione* per la sede e le prove della Banda. E forse anche qualche contributo in denaro.

Non possiamo trascurare, sulla destra della foto, di fianco al gruppo, la presenza di don Luigi Stefanini, assistente dell’Oratorio: una posizione defilata, forse casuale forse intenzionale; par di leggere che le sorti del gruppo bandistico nato (o meglio ri-nato) in Oratorio fossero già segnate, per accordo delle forze religiose e sociali più rappresentative, per collocarsi altrove. Mio Dio, quanto insegna la storia! Cose che si sarebbero ripetute, sia pure a volte senza un tale “*fair play*”!

Ma veniamo ai musicanti.

Il primo in alto a sinistra è Carlo Roma, clarinettista già esperto, di origine sedriane. Procedendo verso destra la coppia di “bassi” Cesare Zanaboni e Luigi Dellavedova; poi il bombardino di provenienza esterna Edoardo Rainoldi, ferroviere e fresco sposo a Vanzago. Seguono due sostenitori desiderosi di restare immortalati: un giovane oratoriano e, un po’ coperto, l’anziano signor Stefanini, padre di don Luigi; poi con il clarinetto Pietro Collini.

La fila sotto da sinistra: un suonatore di trombone rimasto fuori campo, poi Achille Magistrelli detto *Chilèu* con trombone, Gaetano Mella con genis, Giuseppe Taverna con la tromba e Angelo Borsani (già della *Fanfara del Monasterolo*) con il flicornino soprano o cornetta; Gaudenzio Airaghi con bombardino; Giovanni Morlacchi con clarinetto; Pietro Rampinini, (già della *Fanfara*) con tromba; Cesare Borsani (pure della *Fanfara*) con trombone; Federico Raimondi, ottimo trombone da canto; Cesare Roveda, capotecnico di tessitura pure con trombone. La fila termina con Angelo

Paleari, residente della corte vicina, che ha tutta l'aria di esseri lì per caso a curiosare, accanto al già citato don Luigi.

Scendendo ancora, da sinistra: un altro bombardino rimasto a metà fuori campo, poi Giuseppe Marnati detto *Pepìn Marnà*, probabilmente il più anziano del gruppo con i suoi 45 anni, seduto con la "grancassa" ai piedi; Carlo Collini con i "piatti". Proseguendo verso destra, dopo i tre personaggi di "direzione" già descritti, ecco Ernesto Rossi detto *Nestìn Murnè* con trombone; Carlo Cattaneo con clarinetto; Luigi Dellavedova detto *Gini Giusan* con clarinetto. In basso, sdraiato sotto la grancassa un clarinettista rimasto ignoto, perchè tagliato fuori dal campo d'obiettivo; Angelo Zanaboni trombone; Enrico Rossi detto *Richètu Murnè* con genis; Natale Airaghi clarinetto; Giannino Morlacchi bombardino; Giuseppe Baroni genis: Un altro musicante con clarinetto si vede tagliato fuori sulla destra. I musicanti non vestono alcuna divisa ed hanno l'aria di aver indossato il loro vestito migliore possibile, con grande varietà di fogge, di cravatte, cappelli o berretti: una varietà legata alle possibilità economiche in auge.

I figuranti sulla foto me li descriveva ed identificava tanti anni fa mio zio Giuseppe Taverna, allievo di "cornetta", come pure veniva chiamata la tromba soprano da canto. Il Taverna ricordava bene anche la prima semplice marcetta insegnata dal maestro Leone, e me la canticchiava, a distanza di quasi quarant'anni, ancora sillabando per nome le note: *"do-re mi-fa sol-la si-do sol sol sol-ol; do-re mi-fa sol-la si-do la la la-a; re-mi fa-sol la-si do-re si si si, si-sol re si-sol re, re-do si-la sol."* E via proseguendo, con una memoria invidiabile. Segno inoppugnabile del tradizionale e forse insostituibile metodo di istruzione basato sul solfeggio a voce delle note, fino a conoscerle quasi a memoria, prima di affrontare, almeno inizialmente, lo strumento. Una cosa ovvia, se non fosse che l'ho vista contestare quasi come un sopruso, cinquant'anni dopo, da ragazzotti che si pensavano più furbi del solfeggio. Ma non anticipiamo, tutto a suo tempo. Provatevi a canticchiarla quella marcetta, tenendo presente che il tempo è il "due quarti" solito della marcia, che le note unite dal tratto sono ottavi e le altre di un quarto, salvo le finali di frase che sono da due quarti; e da questa complicata descrizione capirete l'importanza della scrittura musicale, che rende tutto più semplice e chiaro. Per conto mio, dietro a quel semplice motivo, sento pure, con l'udito del cuore, le voci di tutti gli altri strumenti di quella prima Banda.

Per il maestro Leone – è sempre una testimonianza orale che qui trasmetto - gli allievi musicanti avevano il massimo rispetto e quasi un timore che infine sfociava in venerazione. Leone era siciliano, emigrato a Milano; gentile ma severo, solo dopo molti anni dava un po' più di confidenza; almeno a qualcuno tra i musicanti capace di non abusarne; quel tanto da conoscere che negli anni '30 ebbe diverse traversie famigliari, che alla fine lo costrinsero a lasciare la direzione della Musica di Vanzago. Suo successore fu il maestro Luigi Bracco, di Parabiago: all'incirca dal 1939 e per tutto il periodo di guerra.

Ai maestri dell'epoca si pagava un tanto a lezione, ma soprattutto la scrittura e l'adattamento delle partiture alla reale consistenza dei suonatori del complesso bandistico, poiché a quei tempi le parti stampate non erano ancora molto numerose; e la scrittura delle parti e dei "libretti" erano un bel cespite per i maestri che ci tenevano a scriverne il più possibile.

3 - Con la ripresa del 1923

Con la ripresa del 1923 siamo di fronte non più ad una “Fanfara”, ma ad una “Banda”, in quanto il gruppo musicale fu dotato anche di strumenti ad ancia come i clarinetti; e naturalmente di “batteria”: grancassa, piatti, tamburo rullante più noto come “tamburello”.

Nel caso della foto oggetto del nostro esame, contiamo 29 suonatori, compresi i quattro fuori campo, di cui vediamo lo strumento ma non il viso: un numero di tutto rispetto; tra essi, di provenienti dalla *Fanfara del Monasterolo*, ne contiamo tre. Diversi in più sono però i discendenti, figli o nipoti, di suonatori della *Fanfara*, che erano ormai in gran parte ormai piuttosto anziani per suonare ancora.

I musicanti sono di età dai 15 ai 20 anni; i più anziani dai 30 ai 40; il più anziano, come già detto, Giuseppe Marnati, anni 45, suonatore di grancassa.

Chi ha fornito gli strumenti, alla *Musichina Unione Giovani*, prima, ed alla Banda poi? La presenza sulla foto dei citati personaggi di spicco fa supporre qualche sponsorizzazione; ma non possiamo escludere anche forme di autotassazione dei musicanti stessi. In realtà, a distanza di tanti anni ed in mancanza di documentazione, è impossibile dare una risposta certa a tale legittima curiosità. I fatti successivi fanno tuttavia annoverare tra gli sponsors più probabili lo stabilimento “*Valle Ticino*” in prima linea e forse anche, in misura minore, la *Cooperativa Agricola e di consumo*.

Che impatto aveva sul paese la formazione di una Banda ben organizzata ed avviata a buone prestazioni musicali? Bisogna dire che aveva una influenza grande e vasta, certamente assai più di quella che può avere la Banda odierna nei confronti di una società ben più articolata nei suoi interessi e frastornata da infinite fonti musicali. Abbiamo visto in precedenza come ogni Banda musicale fosse per lo più l’espressione “sonante” di un gruppo e di una “ideologia” retrostante, a cominciare dalla più primitiva delle ideologie, quella del proprio orgoglio di campanile: ebbene, la Banda del 1923 penso ne fosse proprio la massima espressione. Per capirlo occorre ripensare quel tempo vanzaghese un po’ in dettaglio.

Erano per l’Italia anni difficili, ad un certo punto “semplificati” forzatamente da una politica che mise tutti in riga e quanto meno, sia pure a scapito di valori importanti (a partire da quello della libertà politica), creò un clima ordinato e forse più idoneo alla crescita economica.

A Vanzago, tra *Valle Ticino* ed altri stabilimenti, c’erano oltre 500 posti di lavoro in loco, su un paese di meno di poco più di 2500 abitanti, sia pure a paghe molto tirate. Si lavorava per lunghe ore a ritmi duri, ma si intravedeva una vita meno stentata, si costruivano nuove case oltre ferrovia, si lottizzavano le nuove vie delle “Villette” e molti si facevano la casetta con orto; il Monasterolo era diventato un nucleo di piccoli proprietari terrieri... La scuola locale veniva in quegli anni ampliata fino alla quinta elementare, sia pure con aule di fortuna e doppi turni. C’era, infine, spazio per qualche divertimento, scarpe di cuoio ed un bel vestito della festa quasi per tutti... ed un orgoglio - perché no? - di suonare nella Banda.

I gusti del paese erano ancora tutti lì, nelle feste locali legate strettamente ai ritmi delle feste religiose, con le grandi parate e gli archi trionfali, e naturalmente con la potente e brava Banda, che ravvivava le processioni e, finite quelle, faceva il giro, a turno, delle

osterie, ansiose di averla ospite e di attirarvi in quel modo molti clienti al seguito della Musica.

Il Municipio, il “partito”, l’occhio paternalistico della direzione di Stabilimento su tutti questi “circenses” dopo il lavoro? Nessuno li sente come un limite ed un peso, ma anzi un aiuto per la miglior riuscita ed immagine del “paese”. Sì, ad un certo punto c’è il grosso sopruso impunito di quelli che distruggono di notte i locali del *Circolo*, nell’aprile del ’24: ma sono venuti da fuori, il Circolo si riavvia con a capo altre persone con la testa e la “tessera” a posto, anche loro convinti di questa bella unità d’intenti paesana. E la ferita si risana presto.

Proprio in quegli anni, nella scuola elementare di Vanzago, è transitato per casi strani della vita un importante esponente del mondo musicale professionale: il maestro Francesco Paolo Neglia. Ma del suo valore musicale, tenuto da lui stesso riservato, ci si accorse a Vanzago solo molti anni dopo, nel 1966, allorché la città di Legnano, dove ebbe residenza e pure svolse qualche attività musicale, gli tributò solenni onoranze, alle quali anche Vanzago si associò fino ad attribuire il nome del Neglia ad una nuova via ed alla Scuola elementare del capoluogo, presso la quale il Neglia aveva svolto alcuni anni di insegnamento dal 1921.

Siciliano di Enna, nato nel 1874 da una famiglia di musicisti; violinista ed anche “trombone cantabile” della Banda cittadina, si perfezionò al Conservatorio di Palermo. Nel 1901 emigrò in Germania, ove trovò successo crescente come direttore d’orchestra e come compositore. Ebbe, tra l’altro, il merito di aver diffuso la conoscenza, in Germania, di musiche a quel tempo ritenute “difficili e nuove” come quelle di Sibelius, Richard Strass e dell’ancora poco noto Anton Bruckner. Tra le sue opere: due *Sinfonie*, i *Quadri di vita veneziana*, l’opera *Zelia*. Costretto a lasciare la Germania quando entrò in guerra, dal 1915, contro l’Italia, incontrò qui anni difficili nei quali dovette riscoprire, per aver da vivere, un suo diploma di maestro elementare preso in gioventù. Dal 1921 insegnò per pochi anni anche a Vanzago, e poi a Cerro Maggiore. Ecco la grande musica che ha sfiorato Vanzago nella persona di un suo importante cultore: ma è stato solo un fatto casuale ed il Neglia non ebbe nessun contatto con la nascente Banda vanzaghese. (17)

Mentre quella Banda si stabilizzava nella sua nuova organizzazione, si metteva a stonare una campana, la “terza”: don Elia se ne accorse, salì in cima al campanile a verificarla e la trovò fessurata ... forse un fulmine chi lo sa? Chiamò un costruttore di campane, il rinomato Bianchi di Varese che confermò la necessità della ri-fusione: una spesa non indifferente. Il parroco la rinviò oltre l’inverno e la campana venne rifiuta entro marzo del ’25. Lo stabilimento *Valle Ticino*, nella persona del titolare massimo comm. Treccani, concesse il camion, mezzo allora raro, per il trasporto a Varese . Al suo ritorno con la campana rifatta, in maggio, don Elia non perse l’occasione per la benedizione solenne, in piazza, con la presenza della “madrina” signora Gattinoni Angelina e del “padrino” comm. Treccani, rappresentato dal direttore dello stabilimento Sig. Emilio Forzenigo. A quella cerimonia, a cui partecipò – prima della Messa grande – tutta la popolazione, troviamo presente anche la nostra ormai affiatata Banda, “la musica del paese che si prestò gratuitamente” come troviamo scritto nel *Cronicon*.

Nel contesto di paese che abbiamo cercato di tratteggiare, sia in generale sia cogliendone qualche dettaglio di alcune sue manifestazioni, la Banda - che nel frattempo aveva assodato la denominazione ufficiale di "CORPO MUSICALE DI VANZAGO" - teneva un rilievo fondamentale e primario, che si riverberava anche sui singoli bandisti e sul loro orgoglio e quindi sul loro impegno ad esercitarsi ed a fare sempre meglio. Stabilimenti, Cooperativa, Oratorio e Parrocchia, altri notabili generosi, popolazione tutta erano concordemente solleciti a creare condizioni di rispetto e di sostegno della Banda e della sua efficienza.

4 – La prima divisa del Corpo musicale

La prima divisa del *Corpo musicale di Vanzago* fu, più precisamente ... solo un berretto, forse unitamente all'ordine dato ad ogni musicante di indossare il miglior vestito scuro che avessero, camicia bianca e bella cravatta, e quella strana molletta che stringeva le punte del collo della camicia e che pare facesse allora molto "eleganza". Qualcuno dei più giovani, tuttavia, portava ancora le braghette corte al ginocchio. Occasionalmente quella tenuta venne ufficializzata con una foto di gruppo, ben datata in calce con la scritta "CORPO MUSICALE DI VANZAGO – 25 ottobre 1925".

Abbiamo accennato e confermiamo che nel frattempo la Banda aveva spostato definitivamente la propria sede dall'Oratorio al *Caffè Stazione* della Cooperativa. E ciò, tra le altre ragioni già adombrate in precedenza, anche per il fatto che don Luigi Stefanini, assistente dell'Oratorio, era stato trasferito ad altre destinazioni nel 1924, e nessun altro prete ci fu più in Oratorio fino al 1929: presumibilmente perché il dinamico parroco don Elia ne faceva volentieri a meno. Nella sede della Cooperativa, sul piazzale della Stazione, la Banda sarebbe rimasta per quasi 25 anni.

Guardiamo la foto ufficiale del '25.

Al centro, oltre al maestro Leone Melchiorre, con berretto simile a quello degli altri suonatori, (ma con il maggior suo "grado" contrassegnato da tre "righe" dorate, al posto dell'unica riga che toccava agli altri subordinati) c'è il nuovo "Presidente" del "Corpo musicale", il cavaliere Emilio Forzenigo, Direttore generale dello Stabilimento di Vanzago del *Cotonificio Valle Ticino*. Il collegamento è ormai per noi ben chiaro.

C'è qualche novità nei suonatori, rispetto alla situazione del 1923, che qualche lettore attento, se vorrà, potrà rilevare da sé. Per la posa fotografica i suonatori si sono stretti al centro del palco a due livelli, rialzati rispetto a terra.

Il palco è la nuova dotazione della Banda che maggiormente caratterizza la novità organizzativa: si presumeva l'impiego della Banda non solo per le strade e nelle manifestazioni di paese, ma anche in Concerti a postazione fissa, in varie località.

Il palco era costituito da due ripiani a semicerchio, realizzati con otto blocchi alla base, ed altrettanti a costituire il ripiano superiore. I blocchi erano uniti fra loro da appositi catenacci; i singoli blocchi, smontati e con i supporti verticali ripiegati, riducevano notevolmente il loro ingombro e ne facilitavano il trasporto. Cinque "lampioni", incastrati nei supporti posteriori dei blocchi, reggevano l'illuminazione di altrettante lampadine. Una ulteriore pedana smontabile, che nella foto si vede sulla sinistra, era collocata al centro per il maestro direttore.

I *leggi* in ferro venivano retti da appositi supporti ad asta, incastrati nella struttura del palco. Gli spazi limitati in profondità prevedevano solo la possibilità che si suonasse all'impiedi, senza sedie di sorta. Per la grancassa, in assetto di suono, era prevista una apposita culla in ferro e stoffa, collocata al centro dell'emiciclo sul piano del terreno, insieme ai suonatori di "piatti" e

dei due tamburi. Due aste di bella fattura, infine, in posizione diametrale, reggevano un cordone di elegante fattura, come segno di confine fra il pubblico e la zona dei suonatori. Guardando la foto mi viene la nostalgia viva di quel palco, che pure superò quasi indenne gli anni di guerra; ma più tardi per una certa incuria e qualche furberia ha visto i suoi blocchi ridursi. Ai miei tempi di direttore della Banda l'abbiamo ancora qualche volta montato parzialmente. Poi è gradualmente scomparso in chissà quali mani e per gli usi più disparati, compreso l'alimento del caminetto di qualche sofisticato amatore. Mi ci sono strusciato da ragazzo, subito dopo la guerra, osservando mio padre che collaborava spesso con altri bandisti a montarlo, quand'era egli pure bandista; come tanti altri ragazzi gli ho corso attorno giocando a nascondino, durante gli ultimi concerti in piazza, press'a poco negli anni 1947-'48; sento ancora l'odore di quella vernice catramosa che ne proteggeva il legno, e lo stridio dei catenacci nel montarlo... ora che non so più se esista ancora o dove i suoi resti siano finiti.

Scorro sulla foto i musicanti: nella fila superiore da sinistra. Quattro clarinetti: Carlo Colombo, Luigi Marnati, Luigi Morlacchi, Antonio Taverna. Seguono corni, genis, bassi tromboni e bombardini: Angelo Zanaboni, Enrico Rossi, Cesare Zanaboni, Luigi Dellavedova, Luigi Galli, Achille Magistrelli, Giuseppe Varalli, Luigi Cecchetti, Gaudenzio Airaghi, Federico Raimondi, Edoardo Rainoldi.

Nella fila inferiore: Carlo Roma e Battista Grassi al clarinetto; un Bosani, Elia Borsani e Giuseppe Baroni ai genis; Pietro Collini ai piatti, Giuseppe Marnati alla grancassa; Luigi Paleari e Carlo Fusè ai tamburelli; poi cinque trombe: Angelo Borsani, Giannino Morlacchi, Giuseppe Taverna, Giovanni Colombini, Pietro Rampinini. In totale sono 29, ma sappiamo che qualche altro manca dalla foto in quanto occasionalmente assente; qualcuno era lontano per il servizio militare di leva: come Antonio Colombini, allievo di "basso", che avrebbe poi fatto tanta strada in Banda ed in altri campi musicali vanzaghesei.

5 – Fu l'ultima grande festa di paese organizzata da don Elia

Fu l'ultima grande festa di paese organizzata da don Elia quella di fine ottobre '25 e che costituisce il contesto di quella foto ufficiale, e fu anche l'occasione di un primo *raduno di bande* organizzato dalla *Musica* vanzaghese. La festa, che per quell'anno voleva sopperire ai modesti apparati fatti per la patronale di agosto, fu predisposta con grandiosità di decorazioni anche per le strade e con archi trionfali e le prime luminarie elettriche, alla solita bella maniera ormai usuale a Vanzago: il tutto per l'accoglienza dell'Arcivescovo cardinale Tosi in visita pastorale.

Purtroppo, considerata la stagione autunnale, la pioggia tradì le migliori aspettative, almeno per la giornata del sabato 24 e l'accoglienza del cardinale, nel pomeriggio, sia a Vanzago che a Mantegazza, per quanto festosa, dovette in gran parte ridursi all'interno della chiesa, mentre la Banda, al suo arrivo in automobile, suonava sotto la pioggia. Ma la domenica 25 il tempo si rasserenò e nel pomeriggio vi fu una grandiosa processione eucaristica, accompagnata dalle tre bande che erano intervenute al raduno: di Pogliano, di Vanzaghello, e naturalmente la nostra di Vanzago.

Pogliano si spiega con la vicinanza che, nelle Bande, di solito superava il vecchio antipatico campanilismo. Nel caso di Vanzaghello, non si trattava di sottolineare una affinità di nome dei due paesi, come a prima vista qualcuno potrebbe pensare, ma di comunanza di... Stabilimento *Valle Ticino*. Sarebbe infatti diventata periodica consuetudine, da quel tempo e per tutti gli anni '30, lo scambio di ospitalità tra le varie Bande sponsorizzate dalla Società *Valle Ticino* nei suoi vari stabilimenti: in particolare tra Vanzago, Vanzaghello e Turbigo.

La Banda di Vanzaghello aveva avuto origine, a sua volta, nei primi anni del Novecento per impulso del parroco don Carlo Zerbi (18); aveva poi, evidentemente, avuto una evoluzione simile alla nostra nel passare sotto l'ala dell'industria locale.

La banda attuale di Turbigo, invece, pare abbia cancellato dalla sua memoria storica quegli anni lontani e, sul suo "sito web" si dichiara sorta nel 1967: eppure la periodica presenza della banda di Turbigo a Vanzago e viceversa faceva parte dei precisi ricordi dei musicanti che me li hanno tramandati.

In quella domenica 25 ottobre 1925 il cardinale Tosi aveva impartito la Cresima a 250 fanciulli e bambine: una bella occasione di lavoro per fotografi ambulanti, che con le prime grosse macchine da presa e gli attrezzi per sviluppare e vendere subito le foto, cercavano i padrini e madrine perché regalassero la foto-ricordo ai loro figliocci cresimati. Per fortuna! Così anche la nostra Banda ebbe l'occasione ed i mezzi pronti per farsi fare il bel ritratto che ancora ammiriamo con nostalgia. Forse la festa vanzaghese ed i cresimati avevano davvero dato tanto lavoro ai fotografi, e qualcuno di essi si era fermato fino al lunedì ... fatto sta che abbiamo anche fotografie dell'altra processione – con la statua di Santa Teresa – che il vulcanico don Elia aveva lì per lì organizzato il lunedì 26, auspice il tempo sereno, per far festa al Prevosto di Nerviano (che ricordava il suo 50° di sacerdozio): vediamo così la nostra Banda sfilare in azione, in una processione in mezzo a tanta folla. Dalla sua bancarella di vendita di dolciumi, Attilio Lazzaroni (il *Tiliu del Farè*), famoso gestore dell'antico forno in piazza, li guarda impassibile, senza accorgersi di quella foto con la quale egli pure stava per venir tramandato alla storia.

L'abbiamo detto nel sottotitolo: fu davvero l'ultima grande festa di paese, perché poco dopo venne a mancare il grande "motore" di quel tipo di feste: il curato don Elia. Probabilmente in quella occasione il cardinale, che già lo conosceva bene fin dai tempi che era stato uno dei Padri-oblati di Rho, se lo appuntò in mente per il suo dinamismo e zelo; alla prima occasione, all'inizio del 1927, lo trasferì come prevosto a Parabiago, dove don Elia avrebbe iniziato una sua nuova stagione di grande attività sacerdotale, fino alla morte che lo colse anziano nel 1953. Quanto gli deve Vanzago!

Proprio alla data del 15 agosto 1927, quando Vanzago lo festeggiò per l'ultima volta prima che traslocasse, ho trovato sul retro di una fotografia di un bel giovane in divisa fiammante la scritta "*Vanzago 15-8-27 – GB - Figurino del Corpo Musicale di Vanzago*"

La fotografia è quella dell'allievo di clarinetto Giovanni Bettinelli, ritratto sul cancello di villa Verga, che aveva sempre avuto una magnetica attrazione a far da sfondo alle prime e più svariate fotografie di quegli anni, e non solo di quelli.

Eccola finalmente la bella divisa della Banda vanzaghese, nello stile un po' militare in uso ai tempi. Più avanti sarebbe stata completata con una borsa in cuoio a tracolla, per contenere i libretti di musica. Quella divisa durò fino al dopoguerra. Ricordo ancora al tatto ed al caratteristico odore la bella e robusta stoffa, gli alamari ed i bottoni dorati (difficili da rimpiazzare e guai a perderli) di un esemplare di quella stessa divisa, che qualche anno più tardi indossò anche mio padre, rimasta in casa mia anche dopo che la Banda si dissolse nel dopoguerra. Mi commuove sempre il ricordarlo. La cosa che comunque desta meraviglia è che non sia stata fatta, con quella bella divisa, una foto di gruppo di tutta la Banda: o almeno che non sia stata mai trovata da nessuno negli anni in cui delle foto vecchie è cominciata la ricerca: forse proprio non è mai esistita.

6 - Il clima del paese sul finire degli anni '20

Il clima del paese sul finire degli anni '20 fu segnato da un certo grigiore economico, peggiorato poi radicalmente, come in tutta Italia e nel mondo, dalle conseguenze del famoso crollo in Borsa del "martedì nero" di Wall Street a New York, nell'ottobre del 1929. I giovani vanzaghese che si sforzavano di trovare una occupazione diversa da quella secolare del "contadino", non sapevano neppure l'esistenza di Wall Street: ma li colpì l'improvvisa e più grande difficoltà di trovare lavoro; così la voce di quella misteriosa causa, sia pure lontana, si propagò inevitabilmente. A quel tempo il paracadute non era la Cassa integrazione inesistente, ma l'accoglienza delle famiglie contadine allargate, nelle quali c'era pur sempre da zappare per tutti e la fame vera non si toccava quasi mai.

Tra i bandisti erano pur tanti i fortunati che un lavoro in stabilimento, forse proprio al *Valle Ticino*, ce l'avevano e se lo tenevano stretto. Era, tra l'altro, un mezzo di assoluta disciplina verso la Banda, perché per chi sgarrava nei suoi impegni e nella frequenza alle "scuole" di Banda, c'era il severo richiamo direttamente sul posto di lavoro. La presenza in paese di tanti disoccupati la si registra anche da alcune iniziative del Comune, governato dal solo Podestà, che appaltava ad impresette locali qualche lavoro stradale o di riparazione agli stabili comunali con la dichiarata intenzione di dare qualche opportunità di lavoro ai disoccupati. In quella realtà, anche su impulso di spinte centralistiche ad un certo ottimismo ufficiale, le istituzioni locali non mancavano di iniziative propiziatricie. In ciò la Banda restava uno strumento importante ed apprezzato.

Anche la parrocchia, con il suo nuovo parroco don Ernesto Restelli, ci risulta ben in sintonia ed in ottimi rapporti con la Banda. Nel novembre 1929, certo organizzata già da tempo, anche il parroco partecipò alla gita a Venezia, con carrozza ferroviaria appositamente riservata. Anche in quel caso le sponsorizzazioni furono del *Valle Ticino*, della Cooperativa; e naturalmente sotto l'egida del "*Partito*", (superfluo dire quale) di cui era presente il Segretario vanzaghese Angelo Lombardi. Di quella gita sono rimaste alcune foto, interessanti; in particolare quella di gruppo sullo sfondo dello scalone del cortile interno di palazzo Ducale, e nella quale ci interessa sempre rintracciare i nostri musicanti: essi risultano tra i più giovani partecipanti; gli altri vanzaghese – i gitanti – sono per lo più di una certa età e di uno stato sociale e professionale ormai stabilizzato ed economicamente più garantito.

Ancora a quella data bisogna prendere atto che la partecipazione è esclusivamente maschile. Ai giovani bandisti la gita fu certamente offerta gratis, inaugurando una tradizione della gita annuale gratuita per i bandisti; tradizione per lo più, ma non sempre, rispettata.

Per chi ha pazienza di analizzare la foto di gruppo, ritroverà tutti i musicanti ormai noti; ed anche qualcuno in più rispetto al 1925: come Angelo Raimondi, Ernesto Rossi, Antonio Colombini, Benvenuto Zamberli. Ma anche qualche altro che manca, forse per il solito servizio militare.

Con il trasferimento da Vanzago di don Elia, non è che del tutto ci venga meno una delle nostre principali fonti di cronaca vanzaghese, assai importante in mancanza d'altro, ma essa – il Cronicon parrocchiale - diviene assai più sintetica e con il fuoco diversamente puntato. Il parroco don Restelli, come noto, morì improvvisamente il 21 dicembre 1929; la popolazione ebbe un forte shock per quella morte improvvisa, dopo così breve permanenza che peraltro si rivelava ogni giorno più promettente per varie attività di rinnovamento, anche in campo musicale. Segno di affetto lo vedo anche nel fatto che una signora della borghesia vanzaghese che la successiva vigilia di Natale partorì un maschio, lo chiamò Ernesto, quasi certamente pensando al curato morto pochi giorni prima.

Il successore, don Erminio Caspani, arrivato a San Giuseppe del 1930, si autodefiniva "*alieno dal fasto esteriore*". Non vietò certo gli apparati per le feste tradizionali, ma certo non li incoraggiò; ed anche nei riguardi della Banda abbiamo ben poche notizie da quel lato; ma certo l'apprezzava nei suoi interventi alle numerose processioni che allora si tenevano.

La Banda tuttavia, sempre sotto la presidenza del Direttore Forzenigo e la direzione musicale del maestro Leone Melchiorre, operava in crescendo, di numero e di abilità musicale, nelle più varie occasioni: processioni, cortei patriottici, cerimonia per l'ampliamento del cimitero il 4 novembre 1933, inaugurazione della nuova Scuola di Mantegazza nel 1935, le annuali "feste dell'uva" organizzate dal Fascio locale, ecc. Per fortuna era dispensata dal seguire le marce degli "avanguardisti" e dei giovani oltre i sedici anni, obbligatorie nel pomeriggio di ogni sabato, in cui si smetteva di lavorare a mezzogiorno: e divenne così noto come "sabato fascista"! La Banda, inoltre, eseguiva alcuni concerti ogni anno, di cui quello della sera di Pasqua divenne tradizionale fino alla fine degli anni '40. I concerti radunavano in piazza gran parte della popolazione, sempre per quella curiosità musicale che il "grande silenzio" degli altri mezzi di ascolto acuiva in tutti. Ma, col passare degli anni, non sempre l'attenzione era così rigorosa come il concerto avrebbe meritato. Ciò avveniva soprattutto negli ultimi concerti del dopoguerra. Uno dei bandisti che suonava a quei concerti notava, infastidito, che qualche volta erano occasione per chiacchiericcio tra contadini; quando anni più tardi ha suonato con me, ricordando la cosa con fastidio, mi diceva: *"tantu studi a prepara al cuncert... e poeu intant ca ta sona ti sent li sòta al palc a parlà dal boeu e da la vaca..."*

Continuavano i periodici raduni tra Bande, a cominciare da quelli delle Bande del *Valle Ticino*, come già detto: Turbigo, Vanzaghello e altre. La Banda estendeva le sue prestazioni anche fuori paese, ad esempio a Pregnana che fino alla metà degli anni '30 non aveva una sua Banda. Ricordata per solennità e l'alta partecipazione di Bande fu l'inaugurazione "fascistica" della torre dell'acquedotto di Nerviano, nel 1933, cui pure la nostra Banda partecipò.

Per quanto non sempre documentate da foto, vi furono anche alcune gite sociali, specie sul lago Maggiore che è a tiro del treno che passa per Vanzago, effettuate al solito con i soci della Cooperativa; e quasi sempre di soli uomini.

7 - Alla Banda continuava l'ingresso di allievi e nuovi suonatori

Alla Banda era frequente l'ingresso di allievi e nuovi suonatori: citerò, senza pretesa di poterli ricordare tutti, Giovanni Bettinelli al clarinetto; Carlo Mainini al clarinetto "piccolo" o quartino; Angelo Raimondi ed Elia Baroni al bombardino; Antonio Colombini (al basso); Carlo Rampini alla tromba; Luigi Lombardi, detto *Cudicc*, e Daniele Ballerini al clarinetto; mio padre Giuseppe Mauri, detto *Peppino*, al trombone che già suonava nella antica Banda di Binzago, suo paese natale dal quale nel 1932 si era trasferito a Vanzago con tutta la famiglia; dal cremasco un altro clarinetto immigrato qui già esperto: Angelo Soldati. Purtroppo vi furono anche alcuni che "mollarono" o emigrarono da Vanzago; ed anche dolorose perdite in giovane età: erano tempi in cui bastava una sudata mal protetta ed una polmonite per perdere giovani vite nel giro di pochi giorni. Così se ne andarono prematuramente in giovane età Luigi Paleari, operaio meccanico, che suonava uno dei due tamburi, a 31 anni nel marzo del 1928; il trombettista Pietro Rampinini, "assistente di tessitura" padre di cinque figli in tenera età, a 43 anni nel dicembre 1931; il clarinetista Carlo Cattaneo nel tardo 1934; i magnifici tromboni da canto Federico Raimondi, operaio di 33 anni, nel luglio 1934, e Gaudenzio Airaghi, detto *Densi* nel 1939, a 37 anni di età; il bravo clarinetista Battista Grassi a 38 anni di età nel 1947.

L'organico strumentale che si deduce basandoci sulla la foto di gruppo del 1925 – certamente per scelta del Maestro che aveva piena autorità nell'assegnare gli strumenti ai vari allievi - risulta molto equilibrato fra strumenti di canto (trombe e clarinetti) e di contraccanto (bombardini), rispetto a quelli di accompagnamento armonico e ritmico: tre genis o corni, tre tromboni, tre bassi; infine due tamburi, cassa e piatti. Sarà perché ho conosciuto e sentito quella Banda da vicino mentre suonava e marciava, negli anni '40 da bambino, attaccato alla riga dei calzoni di mio padre, ma quel trio di tromboni d'accompagnamento (1° trombone

Magistrelli detto *Chilèu*, 2° trombone Varalli detto *Pin*, 3° trombone Peppino Mauri) lo sento ancora con quel bel ritmo, con quella pulizia del “levare” che davano – canto e contraccanto a parte - una robusta e scattante quadratura alla Banda; per non parlare dei tre genis, con a capo Elia, detto *Lia* Borsani. I bassi erano tre potenti: Luigi Dellavedova detto *Gèn Full*, Cesare Zanaboni detto *Cesaron* per la sua imponente statura, ed infine il già citato *Tugnèla*, il più giovane ma alla fine il più abile; per alcuni anni, suonando ancora Luigi Galli detto *Mèi*, erano addirittura in quattro.

Tra la gente, che aveva e mostrava davvero appassionato interesse per la Banda, qualcuno elaborava frottole scherzose, segno d'affetto e non certo di critica, pur di parlarne. Così vedendo la caratteristica coppia Luigi – Cesare ai bassi, ultimi in fondo al gruppo, e sentendone il ritmo di note gravi emesse, tipiche dei bassi, celiava pensando che quando il Cesare emetteva la nota tipo “*Full*” - per dar la baia al suo collega - il *Gèn* rispondeva allora con la terzina “*Cesaron*”; e quel loro “dialogo” ritmato teneva a tempo anche la Banda! Bei tempi!

Il *Tugnèla*, poi, gli anni che l'abbiamo avuto come maestro direttore, diceva ogni tanto: “*in Banda ho sunàaa al bass...ma dopo ho sunàa anca al volt!*” con riferimento al fatto che era organista ed era passato alla direzione di Banda. E raccontava poi l'altro aneddoto dei suoi due colleghi di “basso”, il *Gen* ed il *Cesaron*. Quest'ultimo aveva problemi di agilità alla mano destra, a causa di un vecchio infortunio di lavoro; allora il *Gen* generosamente gli diceva: “*Cesar, ti stà atent ai nòtt de marcia e , quand ghè la pasàda... tranquil che ga pensi mi*”. A questo punto il *Tugnèla* che raccontava, scoppiando nella sua caratteristica sonora risata, diceva: “*ma a la pasàda al Gen al derviva 'l rubinett per scaricà l'aqua!!!*” Lasciando la *pasàda*, ossia la ricorrente lunga fila di note del basso in chiusura di frase musicale, più difficile da eseguire perchè richiedeva un bel movimento di dita sulle “chiavi” dello strumento, al giovane *Tugnèla*! Episodi forse un po' marcati d'enfasi nel ricordo, che però a noi giovani musicanti rendevano mitica quella Banda che ci aveva preceduto.

Il repertorio musicale del complesso si andava facendo ricco non solo di “marce” (di ispirazione prevalentemente militare, come del resto i tempi e tutta l'educazione popolare voluta dal *Regime* richiedevano), ma anche di notevoli brani sinfonici ed operistici. Marciando andava bene anche “*Giovinezza, giovinezza*”; e dopo il '36 e la conquista dell'Abissinia, “*Faccetta nera*”, peraltro entrambe musicalmente apprezzabili. A concerto avevano altri brani impegnativi, tra cui la non facile sinfonia del “Nabucco”, arie scelte dalla “Traviata”, dalla “Forza del destino”, dal “Trovatore”, dalla “Lucia di Lammermoor”, dal “Nabucco” stesso, a partire dal famosissimo “*Va pensiero...*”. Mio zio Giuseppe Taverna, bandista, e mia madre, affezionata ascoltatrice del fratello e poi del marito suonatori, mi testimoniavano di esecuzioni di notevole livello, molto apprezzate dalla gente in ascolto: non dimentichiamo che – ai tempi – quei motivi e quei brani li sentivano praticamente solo dalla Banda o da altre Bande in raduno; poche ancora erano le audizioni radiofoniche possibili in paese e quasi nessun disco o altra riproduzione. Così la Banda, senza un confronto troppo impegnativo, restava uno dei principali mezzi di diffusione e di conoscenza di un certo tipo di musica e di quella operistica in particolare.

8 - La Banda di Vanzago non ebbe mai una intitolazione

La Banda di Vanzago non ebbe mai una intitolazione particolare, se non quella già detta di CORPO MUSICALE DI VANZAGO: ciò non toglie che avesse, essa pure, la tradizionale devozione a S. Cecilia, protettrice in generale della musica e dei musicisti, di cui si celebra la

fešta liturgica il 22 novembre; per quella data la Banda celebrava la fešta ... anche e principalmente con un bel pranzo, ai tempi sempre apprezzato.

È incerto il motivo per cui *Cecilia*, martire cristiana, sia diventata patrona della musica. La spiegazione più plausibile sembra quella di un equivoco di interpretazione dell'antifona di introito della Messa nella fešta della Santa. Il testo di tale canto in latino sarebbe: "*Cantantibus organis, Cecilia virgo in corde suo soli Domino decantabat dicens: fiat Domine cor meum et corpus meum immaculatum ut non confundar*" ("Mentre risuonavano gli organi, la vergine Cecilia cantava nel suo cuore soltanto per il Signore, dicendo: Signore, il mio cuore e il mio corpo siano immacolati affinché io non sia confusa"). Per dare un senso al testo, lo si riferiva ad un presunto banchetto di nozze di Cecilia: ella cantava a Dio... con l'accompagnamento dell'organo! Si cominciò così, a partire dal XV secolo a raffigurare la santa con un piccolo organo portativo a fianco. In realtà, nei codici più antichi, l'antifona riporta *Candentibus* (cioè "essendo incandescenti"!) *organis, Caecilia virgo....e non "cantantibus"*.

Gli "organi", quindi, non sarebbero affatto strumenti musicali, ma strumenti di tortura scaldati fino ad essere incandescenti, e l'antifona descriverebbe quindi Cecilia che "*tra gli strumenti di tortura incandescenti, cantava a Dio nel suo cuore*". L'antifona si riferirebbe dunque non al banchetto di nozze, bensì al momento del martirio di Cecilia. Ma ormai l'errore era stato fatto, e Cecilia restava e resta, gradita, a proteggere tutti i musicisti e bandisti e coristi. E come tale anche a Vanzago l'abbiamo sempre onorata e ricordata il 22 novembre di ogni anno.

9 – “*Scuola di canto. Fa difficoltà la lunga tradizione precedente..*”

“ SCUOLA DI CANTO – Fa difficoltà la lunga tradizione precedente. Comunque qualche abuso si è potuto levare dal canto liturgico; e si spera di riuscire a riformare completamente, secondo le legittime norme di canto sacro. ”

Questa nota del curato don Erminio Caspani, scritta senza data, ma dal contesto assegnabile alla fine del 1932, mi colpisce mentre sul solito Cronicon parrocchiale vado alla ricerca di tracce scritte su altri fasti della nostra Banda negli anni Trenta. Di colpo mi riporta al dichiarato proposito di seguire tutte le vicende musicali vanzaghese e quelle del canto sacro in particolare. Don Elia nel 1910 aveva fatto rabberciare il vecchio organo Cornetti, come già abbiamo detto più sopra; secondo una tradizione orale pare che abbia per molti anni confermato l'organista Faustino Borganti, che veniva da Rho a suonare alle feste contrattualmente comandate. Cosa suonava quel buon vecchio organista? E fino a quando potè suonare? Quando arrivò don Restelli (1927) l'organo è probabile che da qualche tempo non suonasse più, tanto che fu acquistato un "armonium americano" di buone prestazioni.

Comunque la nota del Caspani ci fa dubitare che la cosiddetta "riforma Cecilian" (19) non avesse lasciato particolari impronte nel canto liturgico vanzaghese; cosicché anche l'organista Borganti potrebbe aver continuato nei suoi anni con lo stile "ottocentesco", ivi compreso qualche pezzo d'opera alla elevazione ... ed anche il canto del popolo forse non del miglior "ambrosiano"; lasciando tanto libero sfogo a canti di tipo popolare. Non sappiamo ed è ormai vano il congettarne di più.

Risulta comunque che nelle celebrazioni per le sue grandi feste don Elia non faceva mancare, a volte, le celebrazioni "*in musica*"; il che collima anche con la tradizione di una certa continuità dei cantori di coro e dei "*biscantatori*", in piccoli gruppi corali, a due o massimo tre voci maschili, poiché perdurava la netta separazione del maschile dal femminile; non solo nella dislocazione in chiesa (donne a sinistra e uomini a destra), ma anche in tutte le attività parrocchiali ed anche nel coro.

Dalla nota che abbiamo riprodotto emerge la sensibilità diversa e più raffinata del curato Caspani in fatto di musica liturgica, basata su una preparazione personale profonda.

Negli anni in cui era ormai anziano, memore di qualche mia attività d'organo e per la corale, mi fece omaggio di una sua raccolta di musiche, risalenti agli anni del suo primo servizio

sacerdotale a Milano: mottetti, brani d'organo per l'accompagnamento alle messe lette ed altro... il tutto secondo lo stile proposto dalla "riforma cecilian" dei primi anni del Novecento. Mi dava quel materiale con l'aria di privarsi di una cosa cara, che egli non poteva più utilizzare, sperando però che fosse utilizzato da altri ancora e desse buon frutto anche per me. Ne sono davvero commosso ancora oggi e conservo il tutto con cura. Lo cito come testimonianza della competenza musicale di don Erminio; ed anche mi fa chiaramente immaginare la severa determinazione e la passione con cui si sarà personalmente messo ad animare, impostare, correggere quanto si faceva in termini di canto di popolo e di "biscanto". Qui ricordo quanto mi dice, prendendolo da tradizione familiare, Felicità Colombini: che assai spesso la scuola di canto di chiesa negli anni '20 si faceva in casa dei suoi avi, dove c'era un piccolo armonium. Suo nonno Angelo Colombini era uno dei principali cantori e direttore del coro; ciò spiega maggiormente anche la partecipazione dei figli Giovanni ed Antonio alla Banda e poi alle attività del Coro di chiesa.

Giovanni, nato nel 1903, soprannome di *Giuan Paris*, operaio al *Valle Ticino*, era cantore nel coro dei Vespri con il compito di intonare ed avviare le antifone particolari; suonava la tromba in Banda, come abbiam visto, e ne divenne, negli anni '30, "vice-maestro".

Antonio, nato nel 1904, più noto a tutti i vanzaghesei come "*Tugnola*", operaio, studiò pianoforte e divenne organista di Vanzago e direttore di coro, dai primi anni '30 fino al 1960. Molte sue prestazioni di organista e direttore le offrì anche ai cantori di Mantegazza. Fu uno dei primi, tra la gente del popolo, ad avere in casa un pianoforte, per quanto piccola fosse la cucina-soggiorno che si usava un tempo nelle case degli operai.

Negli anni '30 vanzaghesei, almeno stando alla impressione che ci lasciano le cronache del curato Caspani, le feste religiose furono meno ricche negli apparati esterni, per quanto sempre presenti; più numerose invece le sottolineature di cantate speciali di un coro maschile alle feste solenni: per esempio fra il '30 ed il '35 in cui si ebbero ben cinque "prime messe". Antonio Colombini fu il riferimento principale per tali esecuzioni. In caso di polifonia corale non usava l'organo, ma il citato "armonium americano" che stava in coro; aveva acquistato un tecnica particolare nell'arrangiarsi – tenendosi i coristi a ridosso dell'armonium - a suonare, magari saltando qualche finezza d'accompagnamento, e dirigere contemporaneamente, dando con movimenti della testa non solo il "tempo" ma gli "attacchi" alle varie voci; ed a tratti pure cantando.

10 - Quanto al nuovo organo

Quanto al nuovo organo, ecco cosa scriveva don Erminio Caspani: *"Le condizioni del vecchio organo erano tali che si era dichiarato – dai tecnici – irreparabile; anzi il mio venerato e rimpianto antecessore [don Restelli] e i Fabbricieri avevano acquistato un armonium americano che ne tenesse – per così dire – le veci, in attesa di tempi migliori. E' venuta invece la crisi economica. Eppure si è affrontata la spesa di L. 19.500 il solo organo, senza l'importo del motore monofase. Nella patronale (SS. Ippolito e Cassiano) giorno 13 agosto 1933, benedicente e celebrante il M.R. Sig. Preposto-Parroco del SS. Redentore di Milano don Carlo Coccini, fu inaugurato. A collaudarlo era stato ossequiato il M° Cesare Chiesa, prof. del R. Conservatorio G. Verdi di Milano, il quale attestò: <<Il nome del costruttore (la Ditta Balbiani- Vegezzi – Bossi) è una garanzia di primo ordine, pure difficilmente avviene di riscontrare in un organo di modeste proporzioni quelle risorse tecnico artistiche per il suonatore. Il Balbiani ha fatto un strumento semplice e pratico per l'accompagnamento del canto e per l'esigenze del servizio liturgico, ma soprattutto sono eccellenti i registri per l'armonizzazione graduale. La fonica chiara, argentina ricorda – specie il ripieno – le classiche tradizioni italiane.>>L'organo consta di 637 canne*

– è ad un solo manuale – ed è munito di doppio mezzo di ventilazione per il caso di mancanza di corrente elettrica. Il buon popolo à dato il suo generoso contributo, nonostante l'istrettezza in cui si dibatte.”

Fin qui la sintetica ma chiara nota del sempre riservatissimo don Caspani. Un organo modesto, come i tempi di ristrettezze sembravano permettere: ma certo una grande passione per la bella liturgia e per il suo complemento necessario – l'organo – per indurre don Erminio a quella decisione.

Se devo ricordare anche le tradizioni orali, è doveroso citare quella che dava per grande benefattore dell'organo il signor Enrico Magatti, vanzaghese di umili origini contadine a Valdarenne, ma che aveva fatto discreta fortuna come impresario edile e stradale, sempre conservando amore per il suo paese natale, continuando a risiedervi fino alla morte, pur esercitando la sua attività in Milano ed in tutta la Lombardia.

Dell'organo Balbiani fino al 1959 fu “titolare” come organista il già citato Antonio, detto *Tugnèla*, Colombini. Anche se questa titolarità non l'ho vista mai confermata, per esempio, nel Cronicon: gli organisti, abbiamo visto, non si citano quasi mai. Dopo qualche anno gli fu di aiuto Ambrogio Taverna, che – non vedente dalla nascita – era stato avviato alle scuole per ciechi, nel cui ambito aveva anche studiato musica e pianoforte. Si può, anzi si deve dire, che da un certo punto in poi l'Ambrogio ne ha fatto di accompagnamento liturgico, all'organo e più ancora al citato “armonium americano” collocato in coro. Il *Tugnèla*, che aveva minore disponibilità di tempo, arrivava puntualmente quasi solo alla “terza del mese” per la messa cantata. In quel caso ascoltavamo qualche nuovo pezzo, di solito stile Bottazzo o simili, che ai tempi erano editi in abbondanza per organisti di media preparazione; si usava allora – durante la Messa - la sonata d'ingresso e poi la sonata all'offertorio, alla elevazione ed alla comunione; infine la “sortita” o “finale” solenne, spesso ad imitazione di una marcia di Banda; oltre naturalmente alle melodie “ambrosiane” del *gloria, credo e sanctus*. I pezzi dell'Ambrogio, che doveva inevitabilmente mandarseli a memoria, erano limitati di numero e semplici di composizione: alla fine li sapevamo quasi tutti a memoria anche noi ascoltatori. Invece il *Tugnèla* aggiungeva novità di tanto in tanto e qualche brano con un po' più di complessità e di resa organistica. Ma quante litanie, tridui, novene, vesperi, funzioni più varie, davvero per tanti anni, ha accompagnato Ambrogio Taverna all'organo e più ancora all'armonium: merita per questo davvero una citazione ed un ricordo grato, di quella gratitudine che mai nessuno gli ha tributato in vita... e neanche al suo funerale.

Dal momento della installazione del nuovo organo, quasi tutti gli sposi, alla cerimonia del matrimonio (che a quei tempi non prevedeva la Messa) si facevano accompagnare dalla musica d'organo: ma in quel caso pagando, oltre alla “tariffa” che al tempo era prevista per gli apparati di chiesa, uno specifico supplemento di prezzo per l'organista e l'uso dell'organo stesso.

Quando nel 1934 arrivò a Vanzago come sacerdote coadiutore ed assistente dell'Oratorio don Stefano Mapelli, fresco di ordinazione sacerdotale e di studi al Seminario di Venegono, un forte impulso ebbe l'introduzione del canto liturgico iniziato fin dall'Oratorio, ed in particolare con il canto dei “Vesperi della Madonna”. Ma una tradizione particolare fu quella del coretto di ragazzi che, solo in occasione delle serate della “Novena di natale” venivano ammessi a salire alla balaustra dell'organo accanto alla consolle e all'organista per cantare la canzoncina natalizia “*dagli astri discendi, o Lume giocondo...*”: un fatto forse banale agli occhi odierni, ma che – vi assicuro – per l'aura natalizia particolare in cui si svolgeva, è rimasto impresso a lungo nella memoria di tanti vanzaghese, che oggi sono anziani o forse non ci sono più.

11- Le occasioni di canto dei bambini e fanciulle

Le occasioni di canto dei bambini e fanciulle, in quegli anni, oltre che saltuariamente alla scuola elementare e non da parte di tutti i maestri, erano soprattutto quelle dell'Asilo e dell'Oratorio. In mancanza di altri spettacoli, erano frequenti da parte delle Suore gli allestimenti di spettacolini di fine anno scolastico, i cosiddetti "saggi"; essi erano impostati molto spesso su "operette" semplici composte di parti di recitazione e parti di canto. C'erano anche fanciulli molto bravi, che avevano poi, a seguito di belle loro interpretazioni, momenti di vera gloria in tutto il paese.

Prima ancora che, nel 1938, fosse costruito dalla Parrocchia il grande edificio originariamente chiamato "*Casa della Dottrina e dell'Oratorio femminile*", con salone sottostante dotato di grande palco teatrale, un saloncino ed un palco, sul quale era cresciuta una vasta esperienza di filodrammatica, esisteva già a pianterreno dell'Oratorio maschile. Ancor più crebbe la frequenza di rappresentazioni teatrali con il nuovo salone ed il nuovo palcoscenico, sul quale si svolgevano anche i "saggi" di fine anno dei fanciulli dell'Asilo. Anche all'Asilo comparve presto un pianoforte: qualche suora lo suonava; oppure con l'aiuto del solito *Tugnèla* e, più tardi, di sua figlia Maria.

Diverse le operette di canto che furono rappresentate: ed alcune voci rimasero famose; altre interpretazioni lasciarono addirittura fama e soprannome durato a lungo. Citerò il caso di Luigi Borsani che – mi ricorda la vedova signora Carrettoni – interpretò nei primi anni '30, a poco più di dieci anni, una parte dello "spazzacamino" in un'operetta interpretata da fanciulli: la sua voce lasciò il segno; "*l'ha canta come un usèl*"... un uccellino. E quel nome gli è rimasto per sempre, anche quando divenne un dirigente di Ferrovia e uno dei capi tra i Combattenti e Reduci vanzaghese: alla vanzaghese, era per tutti Luigi, "*l'usèl*".

Un altro caso simile - testimonianza di Gigi Donini quasi suo coetaneo - è quello di Albino Lombardi, che interpretando, sempre negli anni '30, un personaggio di nome Marcello in un'operetta inscenata all'Asilo, ebbe di fatto mutato a furor di popolo il proprio nome in quello di *Marcel*. L'Albino-Marcello, particolarmente dotato musicalmente, ebbe poi una carriera straordinaria come fisarmonicista e vibrafonista anche all'estero, come diremo più avanti. Oggi è quasi difficile a credersi, ma allora l'isolamento e quindi il "divismo" paesano erano ancora a quel punto.

Le prime radio però si facevano avanti: in qualche famiglia benestante e nelle osterie a cominciare dai *Caffè* del Circolo e della Cooperativa; anche per ottemperare alle disposizioni del Governo centrale fascista che se ne serviva per le periodiche "comunicazioni" e discorsi al popolo. Ma intanto dalla radio filtravano anche le canzonette del tempo e la voglia di imitarle con orchestre locali. Comparivano, con grandi sacrifici per l'acquisto, anche le prime fisarmoniche, strumento formidabile per le orchestre ed anche in assolo per le feste e gozzoviglie, itineranti di paese in paese, dei gruppi di giovani "di leva".

Ed è a partire dalla seconda metà degli anni '30, quando anche l'economia, con i preparativi di guerra, paradossalmente sembrava aprire qualche prospettiva in più per il lavoro e per un po' più di benessere, che si formarono i primi complessi musicali: eccone uno, per esempio, di *Carletto* Rampini (che era anche suonatore di tromba in Banda) con due violini (di cui uno il Rampini ed un altro a noi sconosciuto), la chitarra di Angelo Ripamonti ed il clarinetto del bandista Luigi Lombardi detto *Cudicc*. Suonavano, e cantavano, nelle osterie; con qualche ballo attorno ed il canto di altri avventori. Qui a Vanzago gli anni Trenta non erano ancora di "*balère*" vere e proprie: le donne che le avessero frequentate sarebbero state letteralmente segnate a dito e screditate a dir poco. Qualche saltello lo facevano quasi solo gli uomini, e ciò - al suono di un organino meccanico e rarissimamente di qualche piccola orchestra da fuori - ancora dai tempi (fine anni '20) che il Circolo era alloggiato nel locale in angolo fra via Umberto e la via per Pogliano: me lo raccontava mia mamma (classe 1912) che, da ragazza, abitando vicino, si infilava nel cortile detto dei *Bògia*, sul quale si aprivano le finestre del Circolo, appunto per sbirciare ed ascoltare da quelle finestre (di entrare al Circolo non era

neanche pensabile); e ben presto suo padre la raggiungeva per spedirla a casa in severo modo. Ai primi balli misti si sarebbe arrivati, con gran fatica e scandalo solo dopo la guerra e negli anni '50.

Abbiamo detto che la Banda, negli anni '30, era esentata dal partecipare alle marce dei giovani fascisti del sabato pomeriggio: ma a quelle marce, oltre che camminare, bisognava certamente cantare i marziali inni che il Fascio sfornava copiosi per tutte le circostanze: era pur sempre una qualche educazione musicale! Bisognerebbe interpellare i non molti superstiti delle classi dal 1918 al 1925 all'incirca, per sapere da loro quale ricordo gliene è rimasto.

12 – La guerra '40 – '45 gelò un po' tutto

La guerra '40 – '45 anche in campo musicale gelò un po' tutto, e non si fa fatica ad immaginare il perché. Persino le funzioni di chiesa assunsero un tono più mesto, ed anche in occasione di momenti che in altri tempi erano stati di grande solennità, come per l'arrivo dell'Arcivescovo nelle visite pastorali. Quando venne il card. Schuster il lunedì 20 aprile 1942 di pomeriggio, *“in quest'anno luttuoso di guerra contro le forze collegate (Inghilterra – America S.U. – Russia) “... “Fu volontà di Lui [l'Arcivescovo] che fosse lasciata ogni forma di esterna gioia per il suo arrivo fra noi”...”* L'Eminentissimo fu ricevuto sulla porta della Chiesa parrocchiale; al canto dell' *“Ecce Sacerdos”* eseguito dal Clero e dal popolo, si portò all'Altare Maggiore...” : sono note scritte dal curato Caspani che associa il suo popolo nel canto consolante, nella mestizia di guerra, del non usuale gregoriano *“Ecce Sacerdos Magnus”* che la liturgia canta ai Vescovi e che il solerte musicista don Erminio avrà insegnato alla gente ed al suo coro, anche a tappe forzate, per quella visita.

L'attività della Banda, durante la guerra, sia per alcuni probabili richiami alle armi di bandisti, sia per questioni di opportunità e di temperie generale, si pensa sia stata ben poca per i primi due anni e poi ridotta a zero. Nei primi tempi, a parte i numerosi richiami alle armi, la guerra sembrava lontana dalle nostre contrade. Qualche “scuola” di Banda, almeno, deve essere continuata. Il trombone di mio padre, che era esonerato dal richiamo alle armi per lavoro in industria convertita a produzione bellica, me lo ricordo appeso in casa fin dalla mia prima infanzia; avevo poco più di un anno nel '41 (episodio che mi raccontava mia madre) quando lui volle farmi una suonatina di trombone, lì vicino tutta per me... e per lo spavento mi misi a trattenere il fiato, come fanno a volte i bambini, fin quasi a morire. Fu la mia iniziazione musicale; ma al tempo stesso mi testimonia di attività residua della Banda.

Nel frattempo, forse verso il 1938 o '39, il maestro Leone aveva lasciato la direzione della Banda; al suo posto c'è il ricordo di un subentro del maestro Luigi Bracco da Parabiago.

I primi bombardamenti su Milano, a partire dal 24 ottobre 1942 diedero a tutti il segnale tremendo di una guerra in casa. La Banda sospese anch'essa ogni attività. Tra l'altro anche lo stabilimento del Valle Ticino fu occupato da sezioni della ditta Alfa Romeo per produzioni belliche; pure il presidente della Banda, Forzenigo, ebbe altre dislocazioni ed altri gravi pensieri. Quella che restava era pur sempre la sede presso il *Caffè Stazione* della Cooperativa.

Quando i rappresentanti locali del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) presero in mano la situazione vanzaghese, dopo il 25 aprile 1945, sistemate le cose più urgenti come il procurare un minimo di continuità alimentare per la popolazione, e dar qualche sussidio ai più bisognosi (a cominciare dalle famiglie dei Caduti e dei Dispersi in guerra ed ai Reduci), si occuparono anche delle cose meno urgenti, come poteva essere la Banda. Del C.L.N. locale facevano parte diversi componenti della Banda ed uno di essi, Daniele Ballerini, ne era il Presidente.

In una sua relazione sulla attività svolta subito dopo la “Liberazione” del 25 aprile, si legge, tra l’altro: *“Il presidente del C.L.N. ha ottenuto inoltre come offerta, sempre dalla Spett. Ditta Cuoital, per tramite del suo Direttore sig. Amilcare Ghiringhelli, la somma di L. 33.350 (trentatremilatrecentocinquanta) per la riparazione e la revisione di tutti gli Strumenti della Musica del popolo di Vanzago, la quale riparazione e revisione è già stata fatta.”* (20) Dalla medesima relazione apprendiamo anche che la ditta Cuoital aveva contribuito anche alle spese per la “Festa dei Reduci”, tenutasi alla prima domenica di ottobre con grandi feste sia religiose sia civili. Di tali festeggiamenti fu strumento notevole la Banda di Vanzago.

Nella precedente citazione dalla relazione del C.L.N. la sottolineatura alla “Musica del popolo di Vanzago” è mia e non fa parte dell’originale. La ritengo una sottolineatura necessaria perché indicativa di un clima e di una volontà, specie in chi scriveva, di operare – anche per la Banda - una forte cesura rispetto al passato. Anzitutto l’uso del termine “Musica” riprende, forse involontariamente rispetto alla dizione “Banda” o “Corpo musicale”, una subconscia preferenza per l’appellativo dialettale comunemente usato; che, poi, la Banda fosse del popolo non v’era mai stato dubbio neanche prima, ma stavolta quel “popolo” richiamava esplicitamente qualche altro “avanti o popolo” di ideologica rossa colorazione: in quella accezione, certo non condivisa da tutti, c’era già – consapevolmente o no – anche il germe della non lontana ulteriore frantumazione per ragioni politiche.

Avendo citato la ditta Cuoital ed il suo direttore Amilcare Ghiringhelli, divenuti nuovi sponsors della Banda vanzaghese, mi pare qui il luogo opportuno per ricordare il dottor Antonio Ghiringhelli, fratello di Amilcare ed unico titolare della ditta Cuoital, che con le sue profonde conoscenze della chimica dei materiali ed i suoi brevetti, cogliendo in positivo l’occasione delle sanzioni contro l’Italia che aveva fatto guerra all’Abissinia – sanzioni dichiarate nel 1935 dalle Nazioni Unite e che avevano privato l’Italia di molte materie prime importanti, tra cui il cuoio e molti pellami pregiati – era riuscito a proporre sul mercato surrogati di una certa efficacia, tra cui principalmente questo “Cuoital” (cuoio italiano) ottenuto con materiali residuati e colle particolari. Un rimedio, che comunque procurò al suo inventore e produttore notevoli guadagni. E qui pure sciolgo la promessa “sorpresa” che ho indicato all’inizio di questo libro, con l’indicazione del “vanzaghese di adozione” che fece grandi gesta per la “grande musica”: si tratta proprio del dottor Antonio Ghiringhelli, che fu nominato nel 1945 commissario per il Teatro alla Scala di Milano. Il Teatro, come noto, era stato colpito dai ripetuti bombardamenti del 1943, che avevano tra l’altro sfondato la volta e distrutto molti palchi, sconcertato arredi ed attrezzature.

Il nuovo sindaco di Milano, Antonio Greppi, (nominato dal C.L.N.) che conosceva il Ghiringhelli e, attraverso lui anche Vanzago, dove era venuto a rifugiarsi per qualche tempo (tra Cuoital e trattoria Malacrida) suo figlio Mario, partigiano – medaglia d’oro della Resistenza - nominò *“commissario straordinario Antonio Ghiringhelli, un uomo del tutto estraneo al teatro sul quale la Scala eserciterà una straordinaria attrazione. Si ripeterà un caso Mataloni [...] la nuova vittima doveva essere un industriale del cuoio [...] Ghiringhelli, appunto, presidente proprietario di una azienda che aveva creato dal nulla. Era nato così povero che per pagare i libri di scuola aveva fatto il postino, ma si era poi arricchito e godeva la fiducia delle banche. Era amico di Greppi fin dai tempi di Turati. Il sindaco lo volle come ricostruttore della Scala perché aveva bisogno di un imprenditore che risolvesse da solo tutti i problemi finanziari. Quando, il 26 aprile 1945, Greppi entrò a Palazzo Marino, sede del Comune, trovò le casse vuote: non c’era neppure da pagare gli stipendi del mese. Però, sfidando anche qualche polemica sull’opportunità di questa scelta prioritaria di fronte a tante macerie, volle subito ricostruire la Scala, ben sapendo quale forza di trascinamento potesse avere il vecchio teatro nel momento in cui si doveva ridare anima alla città. Antonio Ghiringhelli per la parte organizzativa e finanziaria, e l’ingegnere Luigi Lorenzo Secchi per la parte tecnica, fecero il miracolo che il sindaco Greppi chiedeva. Nel maggio 1945, Secchi, che*

era già avanti nei lavori, s'impegnò a consegnare il teatro ripristinato per i primi di maggio del 1946. E così avvenne. I lavori poterono procedere tanto rapidamente perché lo stesso Ghiringhelli anticipò di tasca propria il denaro occorrente, salvo poi essere rimborsato cinque anni dopo" ...

Ho preferito citare letteralmente dal bel volume *"La Scala racconta"* di G. Barigazzi ed. BUR , pagg. 547-548; allo stesso rimando chi volesse conoscere i particolari (interessantissimi, ma fuori dai limiti di questa storia) che fino all'ultimo momento, per via del carattere difficile ed inflessibile di Toscanini, tennero in forse l'esecuzione del concerto che il grande direttore d'orchestra fu chiamato a dirigere per la riapertura, trasmesso anche alla radio, la serata storica dell'11 maggio 1946.

Credo che Vanzago, che ha ospitato sul suo territorio lo stabilimento Cuoital, possa andare orgoglioso di una virtuale partecipazione a quella vicenda della "grande musica"; e magari ricordarsene nella a volte arida fantasia delle intitolazioni stradali.

13 - Il dopoguerra vanzaghese, come un po' in tutta Italia

Il dopoguerra vanzaghese, come un po' in tutta Italia, è stato caratterizzato da tante difficoltà procurate dalla estrema povertà lasciata dalla guerra, ma anche da una forte determinazione alla ricostruzione; ed anche dalla voglia di divertirsi e dimenticare i terribili ultimi anni. La nostra gente, "fascista" un po' per caso e un po' per necessità, non ebbe particolari traumi, salvo rarissime eccezioni, nel cambiamento. Si stava al solito un po' a vedere dove si potesse al meglio andare a parare, ma sempre tenendo d'occhio orizzonti di libertà democratica vera. Ma, senz'ombra di dubbio, la voglia di rinascita favorì la ripresa ed il rinnovo anche delle varie attività musicali.

La Banda ripartì anche con la scuola allievi: molti giovani vi aderirono, non tutti condussero in porto il loro tirocinio, ma comunque la Banda poté discretamente rinvigorire le proprie fila e sopperire alla naturale riduzione che il tempo che trascorre porta inevitabilmente. Tra gli allievi di quegli anni, di cui non c'è registro scritto, cerco a memoria di citare quelli che poi effettivamente suonarono in Banda, sia pure per periodi diversi tra loro e sperando di non dimenticarne: i clarinettisti Mario Nebuloni, Ambrogio Chiesa e più tardi Nando Magistrelli, oltre all'altro clarinettista immigrato a Vanzago per matrimonio, Giuseppe Magistrelli. Le trombe Carlo Bosani immigrato da Pregnana ed Arturo Re, giovane ed abile allievo vanzaghese. Emilio detto *Nino* Dellavedova al basso, Angelo Collini detto *Gino* e Riccardo Colombo ai genis, i fratelli Alfeo e Sergio Trotti entrambi ai tromboni. Angelo Raimondi, bandista da tempo e membro del C.L.N. per la Democrazia Cristiana, assunse la Presidenza del Corpo musicale. Dopo un breve periodo con il maestro Giacone ed un altro altrettanto breve con il maestro Carlo Bracco, (figlio del maestro Luigi che già lo era stato in precedenza) assunse la direzione musicale Antonio Colombini, il *Tugnèla* che già conosciamo. Per qualche anno la Banda riprese i suoi servizi tradizionali; questi prevedevano, dopo il servizio ufficiale quale ad esempio l'accompagnamento alla processione, la sosta, di volta in volta, presso almeno un paio di osterie, che invitavano volentieri ed offrivano da bere ai bandisti, dato che la Banda attirava con sé anche tanti altri avventori. Era una gara ad ospitare la banda e diveniva una turnazione obbligatoria: se poi qualche bandista era parente del tale o del tal'altro oste, s'incaricava pure di sollecitare il passaggio desiderato per sacra parentela. Ho qualche ricordo di mio padre che, suonando, mi portava appresso. Presso le osterie, dopo le marce insieme, si accendeva spontaneo il "bandino" di pochi strumenti, quelli essenziali e più abili ad accompagnare il miglior clarinetto che si esibiva su veloci polke e mazurche: e sempre qualcuno ballava. Il vino faceva pure la sua parte, fino a qualche piccolo eccesso, a quei tempi temuto e pur frequente.

Tutto sarebbe filato liscio, sia pur con qualche ritiro per stanchezza o per età, se non fosse divenuto un po' teso il clima delle competizioni elettorali politiche, tipo quella "critica" del 18 aprile 1948, e non si fossero infilate anche tra le note musicali, scontrandosi, le preferenze ideologiche di qua o di là. Il *casus belli*, per come l'ho sentita raccontare da qualcuno, era che, se si andava alla processione suonando "*Noi vogliam Dio*", si doveva pur pareggiare suonando a qualche altra festa "*Bandiera rossa*". I più rifiutavano di mettere le due cose sullo stesso piano; ma con l'andar del tempo la questione divenne di puntiglio, ed a scapitarne fu la Banda nel suo complesso; a lungo andare non fu più in grado di suonare decentemente ai servizi, perché divisa al suo interno. Per qualche anno rimase inattiva. Nel frattempo Antonio Colombini, con i famigliari, assunse per qualche anno la gestione del "Bar Azzurro", in piazza della chiesa, che gli dava un ruolo di alta visibilità pubblica.

La dimostrazione eclatante del dissesto della Banda fu, da parte del Comitato della festa, il dover invitare la Banda di Pogliano per i solenni festeggiamenti che, nell'aprile del 1955 dal popolo si vollero tributare al parroco Caspani, per celebrare i 25 anni dal suo ingresso a Vanzago quale parroco. Era come ritornare alla situazione di cinquant'anni prima. Un insuccesso non da poco per Vanzago. Anche se, subito dopo, qualcosa si mosse, come vedremo.

Un segmento musicale che ebbe nel dopoguerra intensa e strabiliante crescita fu quello delle orchestrine, più o meno abili e consistenti d'organico, che suonavano nelle numerosissime balere che sorgevano un po' ovunque, nei cortili delle osterie o sul suolo dei giochi delle bocce, sia pure tra gli insistenti contrari pareri dei parroci. La voglia di ballare e di riprendersi in un certo senso gli anni perduti con la guerra era intenso e diffuso tra la gioventù. I reduci cercavano un riscatto d'allegria agli anni lasciati in guerra o in prigionia. E poi la musica leggera si era aperta al mondo e rinnovata con l'irruzione dei ritmi americani, del jazz e del boogie-woogie; i termini inglesi, più o meno correttamente pronunciati, impazzavano, dallo swing al foxtrot. Il numero dei saxofoni, prima pressoché sconosciuti, aumentavano rapidamente. Tra gli stessi allievi di Banda diversi svolsero, specie nei fine settimana, parallela e a volte più intensa che non quella di Banda, attività nelle orchestre di ballabili: tra essi principalmente Arturo Re alla tromba, Nando Magistrelli alla batteria e Mario Nebuloni al clarinetto e poi anche al saxofono tenore: ognuno aveva un proprio gruppo e molte storie incrociate di quel loro girare in zona, che qui sarebbe impossibile raccontare. Diciamo solo che le conoscenze fra Bande di paesi vicini avvenivano ormai assai più a livello di bandisti che riunivano le loro attività di orchestra. Nel caso del Mario Nebuloni, amichevole "nick-name" *Macagnin*, quell'attività è continuata ed anzi cresciuta per diversi decenni: ed ancora oggi a più di ottant'anni Mario suona ogni tanto col suo gruppo in qualche trattoria milanese, con un discreto numero di affezionati ammiratori.

Tra le orchestrine degli anni '50 senza troppe pretese, ma che ebbe notevole successo nel suo limitato giro vanzaghese, fu quella messa assieme dai due "bandisti" Carlo Rampini e Daniele Ballerini. Il Rampini, lasciata la tromba di Banda, suonava il violino, mentre il "*Danièl*" suonava il clarinetto suo antico strumento. Mi pare che ne usasse uno suo personale intonato "in do" (diversamente dai soliti in si bemolle) e così semplificava la vita delle partiture tra lui ed il Carletto con il violino. Ai due si aggiungevano Giovanni Giranzani con la chitarra e – con uno strumento particolarissimo di sua invenzione: un cucchiaino da caffè infilato in una bottiglia vuota di acqua minerale: il tutto sostenuto con una mano e percosso con l'altra ritmicamente, a far da "batteria" – Giovanni Donini. Iniziavano sempre – e chiudevano – con il Valzer "*Mademoiselle de Paris*" che, con una loro motivazione precisa ma complessa a dirsi, avevano eletto a propria sigla; e continuavano con classiche canzoni anni '30 e '40, non disdegnando però le belle novità del Festival di Sanremo. Suonavano preferibilmente presso la trattoria Malacrida, nel cortile del Calderara; ma anche al Circolo Stazione o alla trattoria del

Pino Magistrelli a Mantegazza, ove si racconta di grandi ovazioni che non li lasciavano più ripartire.

Ed altre osterie erano, per così dire, attrezzate per accompagnare belle cantate: Carlo Grandini della trattoria Monferrato suonava la fisarmonica; presso l'osteria Bagnara, in via Monasterolo, frequenti erano i fisarmonicisti di varia provenienza, spesso accompagnati dalla chitarra del proprietario Guido Bagnara.

Nelle feste del dopoguerra, avevano ripreso forte pure i cantori diremo più classici, ma sempre d'osteria, quelli del *"Noi siamo lombardi"* e *"Va' pensiero"* che già citammo. Le belle voci tenorili cantavano ogni tanto, per qualche ricorrenza, anche nella corale di chiesa, riunita solo per le occasioni importanti; generalmente a due voci maschili, diretti ed accompagnati dal solito Antonio Colombini. Di notevoli si ricordano le voci del tenore Gino Pravettoni, scomparso prematuramente; e come potente "basso", di Antonio Rossoni. Angelo Malacrida detto *"Negar"*, con bella voce da tenore, aveva studiato per perfezionarsi, e vantava di essere stato collega, negli studi di canto, del tenore Giuseppe Di Stefano (21), subito dopo la guerra; al Di Stefano, una chiamata in extremis alla Scala per una sostituzione nella *Manon* di Massenet, all'inizio del '47, valse l'inizio di una grandissima carriera d'artista a livello mondiale; il nostro Angelo continuò a cantare per diletto, elevando il livello dei cori di paese, ed a fare il ferroviere. A Mantegazza un buon tenore viene ricordato Giuseppe Tunesi, padre di Carlo attuale organista professionista.

Caratteristica del dopoguerra fu pure la larga diffusione di appassionati suonatori di fisarmonica, alcuni solisti, ma la più parte dei quali come componenti di orchestre amatoriali: Andavano di solito a scuola di musica a Rho, ma molti anche presso il maestro Boniforti di Pregnana, uno dei primi diplomati in organo e composizione al Conservatorio di quei tempi, ed organista titolare alla chiesa prepositurale di Parabiago. Cito anche qui, tra i fisarmonicisti, a memoria: Albino Raimondi, Maria Colombini figlia ed allieva del padre Antonio, Pinuccio Redondi; più tardi negli anni '60 Giuliano Donghi, di notevole bravura.

Un caso particolare è quello di Albino Lombardi, che abbiamo già avuto occasione di citare per sue prestazioni d'attore ... all'Asilo, come *"Marcello"*, al precedente paragrafo 11. Particolarmente dotato dal punto di vista musicale, tanto da suonare come autodidatta fin da ragazzo svariati strumenti: armonica a bocca, fisarmonica a bottoni, pianoforte, vibrafono. Scelse, dagli anni '50, la musica per professione: come fisarmonicista fece parte di diverse orchestre, suonando in tournées in Italia (con l'orchestra John Stellari), in Francia, Svizzera, Germania; a Radio Nicosia di Cipro, ad Istanbul, a Tripoli di Libia prima della rivoluzione di Gheddafi del 1969; successivamente anche negli Stati Uniti. Quando decise di interrompere la carriera musicale, mi racconta Gigi Donini, suo quasi coetaneo ed amico cui devo queste notizie, si esibì per l'ultima volta in pubblico come solista di fisarmonica sul palcoscenico del Teatro Flores di Vanzago, ottenendo calorosi applausi dai suoi concittadini: personalmente non ricordo la circostanza, ma la trovo assai bella. Albino Lombardi è scomparso nel 1989, a 62 anni di età.

14 - Ancora una volta l'Oratorio diede una svolta

Ancora una volta, all'incirca dopo 30 anni, fu l'Oratorio a dare una svolta alla situazione della Banda, ormai naufragata. Nel maggio 1955 arrivò come assistente d'Oratorio don Franco Facchetti, che mostrò ben presto il dinamismo innato di prete entusiasta per l'Oratorio ed il paese. Constatata la mancanza di una Banda attiva, prese le opportune informazioni e contattò i vecchi responsabili, a partire dal maestro Antonio Colombini, che a sua volta lanciò appello ai bandisti ancora disponibili; don Franco recuperò i residui strumenti e ne fece fare

una revisione generale; cercò e trovò nuovi sponsor finanziari, inizialmente – a quanto mi risulta – ancora i Ghiringhelli, ma forse anche il “nuovo” mecenate vanzaghese Ulisse Cantoni; propose l’Oratorio stesso come generoso supporto e come nuova sede della Banda, destinandovi un locale apposito e riservato, ricavato nella ristrutturazione edilizia dei locali oratoriani, da lui messa in campo appena arrivato.

Soprattutto don Franco era convinto che quasi solo dall’Oratorio potevano venire più facilmente nuovi allievi che potessero rinforzare le sparute fila dei vecchi suonatori. Ed era vero. Come oratoriano, ci cascai anch’io subito; il che rende, a più di mezzo secolo di distanza, da qui per un certo tratto, anche autobiografico questo mio racconto di Banda; ma l’ho premesso all’inizio, e non me ne pento.

A dire il vero, a quel tempo (a 15 anni e per singolari circostanze avviato a studi classici di massimo livello, cosa che era veramente rara per un figlio di operai e piccolo vanzaghese di campagna, mentre quasi tutti i miei coetanei lavoravano già come garzoni di qualche mestiere), pur piacendomi la musica, mi ero completamente dimenticato l’esistenza stessa della Banda e quasi cancellati i ricordi di mio padre bandista. Nell’ambito dell’Oratorio, unica possibilità di musica a quei tempi, suonichavo un po’ l’armonium, da autodidatta, partendo da qualche istruzione che Libero Soldati, buon pianista e organista, mi dava ogni tanto, solfeggio compreso.

Ricordo una sera dell’autunno del ’55 in cui, dopo la scuola di solfeggio dei nuovi allievi di Banda, comparvero finalmente alcuni scatoloni contenenti una parte degli strumenti riparati: dai clarinetti che avevo l’aria piuttosto vecchiotta ai vari “ottoni” rilucenti di fresca lucidatura di revisione. Attorno ci affollammo subito noi allievi. A Libero Soldati, che aveva fatto anche qualche esperienza di Banda, fu affidato l’incarico di selezionare gli allievi ed orientarli ai vari strumenti, in relazione alle attitudini.

Nel mio caso, forte del solfeggio che già conoscevo, la sera stessa ebbi in assegnazione un clarinetto, con il famoso libro del “metodo Boehm” e la tabella di corrispondenza fra note e posizioni delle dita e delle chiavi. A casa provai subito, per tutta sera e gran parte della notte, finchè non cominciai a riuscire il famoso “si” che costituisce la nota più difficile per i clarinettisti principianti. Questo lungo racconto solo come esempio dell’emozione che invadeva ogni allievo nell’affrontare uno strumento bandistico per la prima volta.

Fui ammesso a suonare in Banda nella primavera del ’56, con parte di 2° clarinetto. Giovanni Rossi, che ebbe assegnato un “genis mi b”, ebbe un tirocinio simile e ci trovammo in Banda press’a poco alla stessa epoca: eravamo entrambi molto orgogliosi. Davide Rececconi fu d’autorità del Tugnola dirottato alla grancassa, vacante; di tutta l’altra schiera di allievi, per il momento, alla Banda non ne erano approdati.

Il gruppo di suonatori esperti che don Franco aveva raccolto dalla vecchia Banda è quasi tutto raffigurato nella foto scattata per una festiccioia di carnevale 1956, presso l’Asilo: da sinistra, Giuseppe Magistrelli, Ernesto Rossi con il berretto, Carlo Mainini, Antonio Colombini maestro e supplente di qualche strumento mancante, Alfeo Trotti, Elia Borsani, Angelo Raimondi, Libero Soldati, Nino Dellavedova, Elia Baroni, Mario Nebuloni, Nando Magistrelli, Carlo Bosani, Sergio Trotti; oltre, nella foto, alla figlia del Bosani e a don Franco.

Il piccolo nucleo di 15 fu presto integrato con: Giovanni Rossi e Gino Collini genis, Ambrogio Chiesa e Gioachino Mauri clarinetti,

l’anziano, ma sempre efficiente e preciso trombettista Milani da Pogliano e, per breve tempo, Giuseppe Taverna pure trombettista della Banda anni ’20 e ’30, così come lo era Enrico Rossi ritornato al mastodontico basso in sib, portando così il totale a 22 elementi.

Qualche sostegno ulteriore arrivava, per i servizi più importanti, da elementi esterni, invitati dal direttore Colombini: ad esempio il bravo clarinettista Russo da Rho, il trombettista “pistoncino” Rosario da Milano. Per qualche tempo fu piuttosto assiduo anche il trombettista Franco Novello, che attualmente è capo-banda della Banda di Legnano. Più tardi Giovanni

Rossi fu promosso dal genis alla tromba ed entrarono Giovanni Celli e Carlo Rossi (dei mugnai di Pero, cugino dei nostri vanzaghesi) entrambi alla tromba.

La Banda era perfettamente in grado, pur con organico ristretto, di assolvere ai vari “servizi”, dalle processioni allora ancora numerose nel corso dell’anno, ai cortei patriottici del 4 novembre, a qualche concertino in Oratorio organizzato di tanto in tanto. Il direttore Colombini, oltre al rinnovo del repertorio delle marce, metteva in cantiere vari pezzi per i concerti, cominciando da quelli tradizionali delle partiture già esistenti in Banda, ma mettendo sotto studio anche altri pezzi di qualche maggior impegno. Non poco era anche il suo lavoro di riscrittura di alcune partiture, per adattarle meglio al nostro organico. Comunque Vanzago aveva di nuovo una sua Banda e ne era ben appagato, soprattutto nei responsabili religiosi e civili che per le rispettive cerimonie la utilizzavano ampiamente.

Angelo Raimondi ne era stato tacitamente riconfermato Presidente; Antonio Colombini direttore musicale; don Franco non figurava in alcuna carica, ma ci assicurava il suo appoggio morale ed il necessario sostentamento, senza costringerci a giri di questua popolare. Nel settembre 1956 la Banda andò in gita a Bardolino, ed il pranzo fu sponsorizzato dai Ghiringhelli, ma credo per l’ultima volta. Nell’ottobre di quell’anno la Banda partecipò suonando anche al funerale di Giuseppe *Pepin* Marnati, figura di spicco a Vanzago per molte sue attività per il Comune e per la chiesa ed antico suonatore di grancassa in Banda fin dal 1923, come sappiamo dalla lettura precedente. Ne è rimasta una foto che ritrae la Banda lungo la via Pregnana, lungo il vecchio tracciato in terra battuta e con i boschetti di robinie a fianco, che mi pare dia bene la misura di quale tipo di paese ancora Vanzago fosse allora.

La notte di Natale del 1956, dopo tanti anni che non accadeva più, i vanzaghesi potevano ascoltare, dal caldo del letto, ancora il suono notturno della “piva”. Non si usava al tempo la celebrazione della Messa di mezzanotte e la gente era tutta ritirata nelle case, anche le osterie avevano pochi avventori: “quella” notte, insomma, manteneva un suo fascino particolare, davvero “*stille nacht*”. Il paese, ancora quasi tutto raccolto intorno al vecchio centro storico, aveva nelle strade ancora la “rizzata” di ciotoli e le lampadine di poche candele sotto al piatto smaltato per portalampade, una ogni tanto ... quasi a far giusta penombra più che luce. Quella “piva”, suonata in Banda, era per me la prima: non tutto l’organico vi partecipò, ma un gruppetto sufficiente; si suonava a memoria, ripetendola in varie postazioni, la “*piva vegia*”, tramandata da decenni per sentito e per imitazione dall’uno all’altro: dopo alcune note di avvio suonate dal basso, ecco il motivo *re – sol fa – mi sol-re mi-re ...* e così via, come sanno bene tutti i bandisti di tutti i tempi. Notte serena e gelida – ricordo bene - quella notte, partenza dalla piazza della chiesa deserta, solo dopo lo scoccare della mezzanotte. Giro delle vie deserte, soste nelle poche osterie ancora aperte per riscaldarsi un po’ e sciogliere gli strumenti gelati, soste presso i fornai, nel pieno della cottura del pane, che ci offrivano il panettone ... entro le 3 di notte il giro era completato e la brina aveva imbiancato tutto il paesaggio e gli stessi suonatori. Non restava che rifugiarsi nella sempre ospitale casa dei *Murnè* Rossi al Mulino, quello vecchio Sant’Elena, dove c’era camino acceso, brodo caldo di trippa, salame buono a volontà: il che divenne una tradizione ... uno dei più bei ricordi dei miei 16 anni, prima che anche le Messe di mezzanotte divenissero il pretesto per il bailamme delle notti di Natale successive, diventate fracassone ed accecanti più delle altre.

Tuttavia il fatto nuovo, che si registrava palpabilmente, era che alla Banda la gente, ed il grosso della gioventù in particolare, riservava minore attenzione che non un tempo: molti altri erano ormai gli stimoli musicali. A quell’epoca, oltre alla televisione che aveva iniziato trasmissioni regolari ed impazzava con “*Sanremo festival*” e “*Lascia o raddoppia*”, si diffondevano i juke-box: con le 50 o 100 lire riproducevano, con effetti sonori amplificati e con grande potenza dei contrabbassi mai udita prima, le canzoni più in voga; dopo poco

sarebbero uscite le minuscole portatili ma potenti radio transistors, i giradischi portatili e poi i “mangiadischi” a 45 giri: le Bande tradizionali non erano certo più in testa alle preferenze.

Le domeniche estive mi piaceva andare, talvolta, ai Giardini Montemerlo di Milano, ad ascoltare la grande Banda – oltre 80 elementi – della A.T.M. di Milano: ne restavo entusiasta; ma ero tra i pochissimi giovani presenti; ed anche il resto del pubblico non pareva così numeroso se rapportato al numero, alla qualità ed all’impegno dei suonatori. Quando la mia insegnante di lettere del ginnasio, santa e colta donna, seppe che suonavo il clarinetto in Banda mi criticò con qualche asprezza, con il motivo ufficiale che mi avrebbe portato via troppo tempo dagli studi; ma la sua convinzione vera era forse che la Banda era una musica di second’ordine rispetto a quella classica che lei aveva in mente; ma che tuttavia la scuola, neppure di alto livello, non aveva mai insegnato. Non le diedi retta, perché il suonare in Banda mi piaceva troppo; e credo che riuscii a far discretamente, tra scuola e Banda, entrambe le cose.

15 - Nel maggio 1958 vi fu l’inaugurazione

Nel maggio 1958 vi fu l’inaugurazione, rimasta memorabile, del nuovo edificio delle scuole elementari, di fronte all’Oratorio: un’opera importante per quel piccolo Comune: la presenza della gente fu così numerosa che non si ricorda che si sia mai più ripetuta come in quella occasione; e la Banda era ovviamente presente con una bella prestazione.

Pochi mesi dopo, in luglio, vi fu la gita bandistica a Crea e Moncalvo nel Monferrato, estesa a parenti e a non pochi simpatizzanti e pure con la personale partecipazione di don Franco. Si riavviò così una tradizione che sarebbe durata per diversi anni ancora. Seguirono infatti, con regolarità di solito a metà settembre, le gite annuali all’abbazia di Piona sul lago di Como, a Graglia nel Biellese, ad Ovada e nel Monferrato, a Sant’Omobono Imagna, a Torino e Colle don Bosco, a Sirmione e s. Martino della Battaglia, in Val Vigezzo e Svizzera, ed altre ancora.

Sempre nel 1958, in previsione della ordinazione sacerdotale del vanzaghese padre Luigi Ferrari, della Congregazione dehoniana (la “prima Messa” di un nativo vanzaghese dopo oltre vent’anni dalla precedente analoga del padre Giuseppe Dellavedova, pure dehoniano), sulla spinta di don Franco ed anche visto il “ghiaccio rotto” della collaborazione in atto tra il maestro *Tugnela* e l’altrettanto maestro Libero Soldati, la preparazione del gruppo corale, per il canto solenne alla “prima Messa”, vide importanti novità. La prima fu l’inclusione nel coro – in prima assoluta per una corale vanzaghese – di donne e ragazze, con la possibilità quindi di eseguire polifonia più complessa di quella a due “voci pari” tradizionale da sempre nella corale di soli uomini; la seconda novità fu la separazione delle funzioni di organista e di direttore di coro, arrivando a quella normalità di esecuzione che, per la penuria di esperti, a Vanzago raramente era stata applicata.

Nel coro maschile, oltre ai tradizionali cantori, bravi ma pochi, fu fatto appello con buon risultato alle voci di volontari della classe 1931, coetanei “coscritti” del festeggiato padre Luigi. Si era ancora in tempi di liturgia in latino, che nelle messe solenni prevedeva il canto del *Gloria, Kyrie, Credo, Sanctus, Benedictus*; oltre a *mottetti* per l’ingresso, per l’Offertorio, la Comunione, e per il finale. L’istruzione del coro occupò intensamente diversi mesi e partì inizialmente per voci separate: per le ragazze, all’Oratorio femminile, anche con la collaborazione di Maria Colombini. Direttore di coro fu il Soldati, organista il Colombini (all’armonium attorniato dal coro, come era allora per ferrea tradizione in uso fare). La “messa” prescelta era a 4 voci e di notevole ampiezza e complessità; ricordo che anch’io cantavo nei bassi, non con gran che di voce ma con il piacere dell’assieme con altri bassi di assai potente voce, come l’Antonio Rossoni che ho già avuto modo di citare. Ricordo bene la grande gioia di tutti per la riuscita di una esecuzione memorabile per effetto sonoro e per fedeltà esecutiva: ed il riconoscimento ci venne immediato anche da ospiti, educati alla buona

musica liturgica, presenti alla cerimonia. Cosa si riesce a fare quando si collabora davvero e non ci si arroga troppe parti in commedia!

Don Franco Facchetti, nel settembre di quello stesso '58, fu trasferito da Vanzago all'Oratorio di Paina, in Brianza. La Banda organizzò di andarlo a trovare in ottobre presso la sua nuova sede, trascinandosi dietro non pochi affezionati.

Il successore, don Giovanni Bossi, non si fece attendere molto e soprattutto, per quanto riguarda la Banda, non tardò un attimo a manifestarne, anche praticamente, il gradimento in Oratorio e la convinzione non solo della sua compatibilità, ma anzi della utilità nella complessiva strategia educativa oratoriana. Fu una scelta ragionata e non casuale o fatalistica; e la riprova si ha nel fatto che – nel caso invece della società sportiva “la vanzaghese” che era al tempo radicata là – don Bossi con franchezza ne volle separare le sorti da quelle dell'Oratorio. Nella Banda iniziava tuttavia, dopo tre anni dal rilancio, il problema di un abbandono graduale di alcuni tra i più anziani musicanti, che – in un organico “tirato” come quello esistente – rendeva presto critiche le possibilità delle stesse prestazioni dell'intero complesso. Alla stessa epoca la Banda di Pogliano che – stava vivendo, “a scoppio ritardato” rispetto a quello vanzaghese di fine anni '40, un dissidio interno per analoghe motivazioni – si ritrovò divisa in due gruppi, ciascuno dei quali insufficiente per dare oneste prestazioni. Non ricordo come iniziarono i contatti, che comunque sfociarono nell'associazione della Banda di Vanzago con uno dei gruppi di Pogliano, quello – per intenderci sinteticamente – del “*Noi vogliam Dio*”; che, per una Banda in un Oratorio, non poteva essere altrimenti.

Il gruppo poglianese era diretto da Guido Carugo, bravo direttore della Banda di Pogliano già da parecchi anni, pur non essendo formalmente diplomato in musica: dotato di ampie conoscenze e tanta autorevole esperienza, portava avanti egregiamente quella Banda, come sappiamo di origini ancor più antiche di quella vanzaghese. Il Carugo, anche dopo la fase di unione con Vanzago, avrebbe ancora diretto la sua Banda poglianese per tanti e tanti anni, rilanciandola di nuovi allievi, fino in tarda sua età: il Comune di Pogliano lo ha infine proposto, in buon riconoscimento, all'onorificenza di Cavaliere della Repubblica, che gli venne conferita negli anni '80.

Personalmente, e con l'entusiasmo giovanile che mi pervadeva, ricordo con grande simpatia quel periodo – circa due anni – con quella collaborazione. Si cercava di combinare programmi ed orari in maniera da essere presenti, tutti insieme, sia ai servizi di Vanzago sia a quelli di Pogliano. Di laggiù mi piacevano molto le processioni lungo la via principale del paese dalla vecchia chiesa fino al ponte d'Olona, organizzate ancora con tanto apparato di confratelli in divisa, con i quali si disputavano volta per volta, strada facendo, i turni tra i loro canti salmodianti e quelli delle suonate di Banda. E poi i bei concertini presso varie osterie, che duravano a lungo e con tanti ascoltatori. Il repertorio era stato integrato tra i due esistenti; le “scuole” erano alternativamente nelle rispettive sedi a Vanzago ed a Pogliano. Insomma, una bella esperienza, che a me piaceva e mi faceva sognare la possibilità di un bel “Bandone” integrato fra i nostri paesi vicini. C'era interesse all'unione da entrambe le parti; però rapidamente quella situazione quasi obbligata divenne meno congeniale al *Tugnèla* Colombini, che finì per abbandonare del tutto il nostro gruppo vanzaghese, nonostante le insistenze – riservate ma pressanti – di don Bossi nei suoi confronti.

Si andò avanti sotto la guida del Carugo. Pur restando separati nella gita dei vanzaghesi del settembre 1960, a Graglia, l'anno successivo ospitammo anche diversi suonatori poglianesi alla gita ad Ovada e nel Monferrato. Ma nel frattempo i poglianesi, che si erano progressivamente ricomposti fra loro fino a formare un gruppo congruo, senza troppe esitazioni o dichiarazioni ci abbandonavano progressivamente per stare nei loro compiti e confini poglianesi. Così che la gita nel Monferrato si concluse con qualche diverbio, che sancì la fine di quella esperienza.

16 - Il ritiro di Antonio Colombini

Il ritiro di Antonio Colombini influiva anche sulla Corale, ormai abituata ad avere un organista ed un direttore, come è normale che sia quasi ovunque. Fu così che, per il 50° di sacerdozio del parroco Caspani, coincidente anche con la visita pastorale del card. Montini, a fine luglio 1959 mi ritrovai coinvolto alla “direzione” del coro, mentre Libero Soldati - che aveva assai più esperienza e tecnica all’organo – si assumeva la funzione di organista, ma tenendomi ben d’occhio in quella di “direzione”, che era per me una avvincente ma ardua sfida. In quei tempi Libero Soldati aveva anche l’incarico di organista alla parrocchia di Barbajana, dove c’era un bell’organo con la consolle in coro; ed anche là feci al suo fianco qualche esperienza di direttore e persino, allora con qualche difficoltà, di supplente organista!

Ricorderò sempre quel mese di luglio del ‘59, anche perché è coinciso con gli scritti e gli orali del mio esame di maturità classica, quello alla maniera vecchia molto severo, selettivo e senza remissione per nessuno; quindi molto, molto impegnativo. Dopo giornate intere sui libri, le uscite per le prove di musica, la sera, erano un bel sollievo, nonostante tutto. Il cardinale Montini arrivò il giorno successivo a quello del mio ultimo esame orale, andato piuttosto bene: alla scuola non pensavo più e nel dirigere il coro ero al colmo della felicità. Fu poi nell’autunno di quell’anno, alla festa di Santa Cecilia del 22 novembre, che – su proposta di Libero Soldati - fu steso uno *Statuto* formale della Corale mista, approvato dal Parroco Caspani, che intervenne alla consegna di una copia a ciascuno dei cantori; formalmente da quel momento la corale fu intitolata a *“Santa Cecilia”*.

Per diversi anni la Corale S. Cecilia, mista, ebbe un bell’organico fino ad una trentina di cantori e diede buone esecuzioni nelle solite festività liturgiche. Cavallo di battaglia erano allora, in particolare, le musiche di Lorenzo Perosi: la messa a due voci dispari *“S. Gervaso e Protaso”*; la *Pontificalis* (prima) a tre voci; una varietà di mottetti, ancora quasi tutti in latino: non complicati, ma chiaramente articolati su coro e organo in dialogo; molto belli. Mi risuonano spesso alla mente ancor oggi e me li risuono anche privatamente, risultando quasi impossibile la speranza di risentirli cantati, oggi a Vanzago, organo e coro. Una grossa difficoltà sorse quando dopo qualche anno Libero Soldati si trasferì da Vanzago per ragioni di lavoro. Passai io stesso all’organo, affidando la direzione di coro a Piero Romanò e, anni più tardi, a Giannino Cozzi. Nel 1965, per la prima Messa di don Pieremilio Mauri, eseguimmo la *“Missa Pontificalis”* a tre voci dispari del Perosi, *“organo comitante concinenda”*: con il grimaldello di questa frase imperiosa, che fa parte del titolo, avevo insistito e convinto il Libero, tornato apposta a suonare con noi, a suonare all’organo e non all’armonium solito, nonostante la maggior difficoltà della distanza dal coro; ed ottenemmo un vero buon risultato. Credo sia stato l’ultima cantata siffatta nella chiesa di Vanzago: da allora non si sono uditi più canti polifonici nei quali l’organo avesse una “specificata” parte in dialogo con il coro, e non fosse invece assente o solo sussurro d’appoggio.

Nel 1966 vi fu il cambio del parroco, con l’arrivo di don Giuseppe Sacchi succeduto all’anziano e malato don Erminio. Tra le opere che intraprese nel ’67 per la sistemazione e trasformazione della chiesa parrocchiale, vi fu anche la modifica dell’organo, con il trasporto della consolle in coro e trasmissione elettrica; e purtroppo anche con la molto discussa demolizione della bella tribuna, rimasta solo nel ricordo delle fotografie. La modifica fu commissionata alla ditta Marzi di S. Maurizio d’Opaglio: oltre alla trasmissione elettrica, che diede un brutto colpo ai somieri dell’organo nella applicazione delle elettrovalvole, non ultima causa del degrado successivo, venne adottato anche un cosiddetto “auto-organo”, un automatismo su nastro di carta perforato che – specie nelle funzioni dei matrimoni ed in mancanza di organista – avrebbe dovuto consentire suonate pre-programmate. L’aggeggio risultò piuttosto acerbo e rudimentale: non resistette molto e si ricordano, una volta avviato,

spaventose ondate di suono vario, ripieni compresi, mentre il sacrista di allora – Lino Zanaboni – tentava di arrestarlo con le buone o con le cattive. Non durò molto.

Ma soprattutto progrediva fra urti e strappi la nuova “liturgia” in italiano, con canti nuovi. Già si era avviato anche in Corale il canto in italiano dei nuovi “Gloria” e “Santo”; inoltre molti bei canti suddivisi tra “popolo” e “coro”, tra cui quelli molto belli del Migliavacca. Nacque anche un filone di canti “giovanili”, appoggiati all’accompagnamento di chitarre. Poi queste si tirarono dietro qualche volta anche la batteria ed altri strumenti, con grande disappunto degli anziani e tenace sostegno dei giovani. Insomma fu un periodo che, con qualche confusione e molte polemiche portò alla divisione netta fra un repertorio “giovanile” ed un altro più tradizionale; entrambi in rapida evoluzione e trasformazione di gusti e di stili. In comune avevano l’abbandono del meraviglioso repertorio ambrosiano antico, solo perché in latino.

L’organo era ben poco utilizzato. Ricordo d’averlo suonato più volte, ma fuori dalle funzioni, alla consolle posta in coro fino verso il 1970. Era invalsa l’abitudine del Coro che cantasse ai matrimoni di qualche suo membro; pur dispersa la vecchia Corale, nel 1971, anche al mio matrimonio, inaspettatamente mi trovai un coretto di ragazze, ritengo animato da Ezio Airaghi con Gabriele Magistrelli alla tastiera; ma soprattutto in segno d’amicizia suonarono all’organo Libero Soldati ed il padre Luigi Ferrari, occasionalmente a Vanzago, amici carissimi. Padre Luigi (1931-1995) fu ottimo organista, cresciuto alla scuola del grande Ferdinando Tagliavini a Bologna. Fin lì l’organo suonava ancora. Ma poi col passare del tempo, abbandonato a se stesso, perse la funzionalità. Alla fine, di recente, si è scoperto che sono stati smontati ed asportati motore, mantici e ... somieri e canne piccole, lasciando il vuoto e le sole canne di facciata. Non si è in grado di sapere da parte di chi.

Nel 1985, dopo anni di uso di sole tastierine elettroniche quasi mono-registro, il parroco don Mario Ceriani acquistò d’occasione un organo di modesto suono analogico, ma dotato di due tastiere e pedaliera regolare. Iniziarono così gli accompagnamenti dei canti popolari a quasi tutte le messe festive e prefestive. Anche il sottoscritto ritornò a farsi carico dell’accompagnamento alla Messa serale festiva (e poi anche del sabato) da quell’epoca.

Nel 1995 proposi al parroco don Franco Crippa l’acquisto di un nuovo organo elettronico, ma di tipo a suono “campionato digitale”. Fu scelto un modello piuttosto ricco di registri, distribuito su tre tastiere, con molte possibilità di combinazioni. La caratteristica “digitale” produce un suono molto simile a quello di un organo a canne vero, ma con un costo infinitamente inferiore: diciamo un buon taroccatò! Con l’introduzione della amplificazione esterna con box acustici in fondo alla chiesa, quest’organo, se registrato con proprietà, può (e comunque per ragioni economiche “deve”) supplire ad un vero organo. Fu benedetto dal parroco la domenica 26 novembre, contestualmente alla Messa solenne per l’inaugurazione del nuovo sagrato ed alla presenza delle autorità comunali; ebbi l’onore di suonarlo per quella liturgia domenicale. Qualche mese più tardi furono installati e collegati due box di amplificazione esterna, sopra le porte laterali della chiesa, migliorando notevolmente la resa fonica. Subito dopo l’acquisto, il parroco confermò che pochi offerenti anonimi ne avevano coperta la spesa. E sono poi stati eseguiti concerti organistici, tra i quali più d’uno anche da parte del nostro concittadino Carlo Tunesi.

17 – Per riprendere il percorso bandistico

Per riprendere il percorso bandistico nella nostra storia, ritorno all’anno 1959, in cui il troncone vanzaghese di Banda, separato dall’aiuto poglianese, rischiava un altro scioglimento. Fu un moto di reazione a quella prospettiva che mi spinse, con l’appoggio determinante di don Giovanni, a lanciare ai miei colleghi un appello: vogliamo continuare, possiamo arrangiarci da noi, ci occorre un innesto di forze e possiamo trovarle a partire dall’Oratorio stesso. Le risposte ci furono: allievi e ben presto buoni suonatori si inserirono Giannino Cozzi, Mario Zeni e Franco Remartini ai clarinetti, Angelo Taverna ed Achille Canegrati alla batteria, i

miei coetanei Franco Pastori al genis, Marcello Pattano e Piero Romanò ai tromboni, Carlo Rossi del “Mulino” di Pero, buona tromba, molto spesso a Vanzago dai cugini del Mulino Rossi. Riprese a suonare Nando Magistrelli, già clarinetto ai tempi della Banda del dopoguerra e si inserì anche il più anziano clarinetista Agostino Losi, già suonatore da anni in Banda al suo paese nel Cremasco. Purtroppo nella primavera del '60 dovvemmo registrare con dolore la perdita del clarinetista Giuseppe Magistrelli, morto in età prematura. Più tardi entrarono anche Enrico Erboli alla tromba, oltre all'immigrato da Magenta Praolini, che suonava il sax contralto; ed altri ancora che intervennero per brevi periodi...senza voler dimenticare nessuno. Insieme agli altri già in Banda e che ho citato in precedenza, si formava un gruppo, se non numerosissimo, sufficientemente adeguato ad eseguire decorosamente il nostro repertorio delle prestazioni civili e religiose del paese. Io, oltre alla direzione, passai a suonare il saxofono contralto e poi il sax tenore; mi toccò il cappello con due lasagne, che di solito – nelle Bande di allora - era la distinzione del “vice maestro”; ed il compito di marciare fuori riga per dare il passo ed i segnali dovuti per le nostre suonate esterne.

Ci fu sempre grande spirito cameratesco tra i musicanti di quegli anni, dai più anziani ai più giovani, sullo sfondo di quella buona educazione, l'antica “buona creanza” non ancora scalfita da quell'altro clima che sarebbe purtroppo divenuto regola dal decennio successivo. Personalmente, lo confesso ora, ero fortemente colpito dal naturale rispetto che – pur ventenne o poco più- ricevevo anche dai più anziani suonatori. Per gli aspetti organizzativi e finanziari, assolutamente indispensabili ed efficaci furono il Presidente Angelo Raimondi e don Giovanni Bossi; non mi sono mai interessato di quegli aspetti; le mie prestazioni continuarono ad essere gratuite come prima da semplice suonatore; alla Banda non mancò mai nulla, specie nei primi dieci anni della mia reggenza, in partiture o strumenti o riparazioni, o gite o pranzi di Santa Cecilia; non ci fu mai bisogno né di richieste di sponsorizzazioni sparse né di questua da parte della Banda in giro a quello scopo per il paese. Mi pare doveroso citare, con senso di gratitudine, chi fu pressochè l'unico nostro sponsor per tanti anni: il commendatore Ulisse Cantoni, che lo fece con molto discreta ma vera simpatia per la Banda.

Un posto d'onore a parte, nel ricordo grato, meritano i Rossi “*murnè*”, non tanto e non solo per aver fornito alla Banda per lunghi anni tre ed a volte quattro fedelissimi suonatori, ma per le tante volte che ci hanno accolto anche in casa per la cena di Santa Cecilia, e nelle notti di Natale, dopo il giro della “piva”, con una generosità e pazienza non comune. Quei bei camini ardenti, il calore di quelle stanze, l'odore d'Olona di farina e di crusca, il fascino combinato del mulino e di quella numerosa e coesa famiglia, che dava un senso di antico e pur di fresco, la nobile figura del loro patriarca Cesare Rossi e dei suoi fratelli Ernesto Enrico e Carlo, non potranno mai essere cancellati dai ricordi più cari e sereni di gioventù e di Banda.

La sede in Oratorio era funzionale anche ad alcune attività oratoriane, senza essere di alcun ostacolo alla Banda, come aveva saggiamente previsto don Bossi fin dal suo arrivo.

Per esempio, gli spettacoli collegati alla “Festa dell'Oratorio”, che dal '60 divennero sempre più complessi ed articolati, coinvolgendo grandi masse di spettatori, presero ad includere una notevole parte musicale che sollecitava la formazione di una “orchestrina” oratoriana. Quale migliore occasione che quella di selezionare e supportare un gruppo dalla Banda medesima, e senza sminuire funzioni e programmi tipici della Banda stessa.

In tale ottica don Giovanni promosse presto l'acquisto di una “batteria” tipica d'orchestra, di “tastiere” portatili tra le più moderne allora esistenti, di saxofoni (prima un “contralto” e poi anche “tenore”) per l'uso comune in Banda, per la prima volta in assoluto, ed in orchestra. Tale strategia rilanciò la scuola di altri allievi, con la caratteristica di un elevato grado di “autodidattica”, favorita dalla disponibilità di strumenti graditi ai più giovani; ed anche dal metodo “a orecchio”, stimolato dalle ormai estese possibilità di ascolto (radio, dischi, ecc.) della musica professionale poi imitata.

Un primo “complesso” fu composto da Nando Magistrelli batterista, e da Mario Nebuloni al clarinetto e sax tenore, Giovanni Rossi alla tromba e dal sottoscritto Mauri al sax contralto o al pianoforte: un vecchio pianoforte di casa Reschini e poi di Emilio Malacrida aveva stazionato per diverso tempo in Oratorio. Nelle feste di settembre, con il nostro complesso, (non ricordo per quale ragione l’avevamo denominato “*Tutankamon*”) cantavano le canzoni in voga del momento anche – udite udite la novità del tempo! – ragazze!! di belle voci selezionate. Lo so che poi divenne un fatto comune e costante: ma nella storia conta ricordare ... la prima volta.

In quegli anni era frequente anche lo spettacolo “*il microfono d’oro*”, gara tra dilettanti organizzata, presso il salone cinema parrocchiale, e presentata da tale Saul Cardone e dalla moglie, ex presentatori o attori in RAI, che portavano periodicamente la loro iniziativa di paese i paese. Tra i concorrenti, il nostro complessino tratto dalla costola della Banda partecipò con successo più di una volta; anche accompagnando il “cantante” nostrano Ernesto Zanaboni, nelle sue belle interpretazioni delle canzoni del momento; morto tragicamente in strada nel ’66 in giovanissima età, lo ricordiamo con simpatia – Ernesto – specie quando cantava, in bel “terzinato” di moda, “*Sapore di sale*”, con grande successo di pubblico e fans. Il nostro primo complessino fu presto “travolto” dalla seconda ondata Zeni-Remartini-Taverna-Erboli, che si presentavano come “*I Califfi 48*”... ed a loro volta, col tempo, seguiti e scavalcati ad ondate successive dei numerosissimi che impararono a suonare in Oratorio, e specialmente la fracassosissima batteria con i ritmi del rock avanzante ed incombente. Su questo stesso filone, altre orchestre sarebbero poi seguite, ad ondate successive di nuove leve più giovani. Lo sbocco più rilevante, a partire dagli anni ’80, furono i concorsi canori del cosiddetto “*Zecchino d’oro*” (ad imitazione dell’omonimo spettacolo dell’ “Antoniano” di Bologna, reso celebre dalla diretta televisiva). Le voci solistiche ed il coro furono diretti da Giovanna Magistrelli e poi da Erika Marnati, con notevoli afflussi di pubblico in Teatro Flores.

Tornando ai fatti più direttamente bandistici, ricordo che nel 1963 si pensò di celebrare il ricordo dei “Quarant’anni” della Banda trascorsi dal 1923, anno in cui i vecchi ricordavano che c’era stata la prima banda oratoriana; i fatti precedenti della *Fanfara* erano allora dimenticati ed ignorati. In Banda avevamo un suonatore che aveva assicurato la sua presenza ininterrotta fin da quella antica data: il *Nestìn Murnè* alias Ernesto Rossi, al quale, nel “Concerto di celebrazione” fu regalato un orologio come ricordo e riconoscenza. Per il resto, non fu più tempo dei concerti in piazza, ma semmai nell’ambito delle feste d’Oratorio. Impegno principale della Banda erano le ancora numerose processioni ed il corteo del 4 novembre, a Vanzago e – a partire da quegli anni – anche a Mantegazza. Ricordo un anno in cui, per un disguido organizzativo, non fu disponibile il pulmino di trasferimento da Vanzago a Mantegazza: la Banda si fece tutta la strada al passo e, per qualche tratto, anche un po’ alla “bersagliera” di piccola corsa. Non mancava l’entusiasmo. A Mantegazza passammo anche a suonare qualche volta la piva della notte di Natale, almeno quando si poté avere il trasporto a bordo del celebre “*Leoncino*” Fiat del Mulino Rossi, guidato dal Giovanni, (ai tempi celebre per aver sostituito i vecchi muli dei *Murnè* che facevano il giro di raccolta dei grani, con tappa memorizzata ed automatica a certe osterie della zona)

Ma, con il passare degli anni, gli anziani progressivamente si ritiravano; il flusso di allievi era praticamente nullo. Nel ’69 morì il presidente Raimondi, che già da qualche tempo aveva allentato le sue presenze per malattia; nell’estate dello stesso anno partì don Giovanni Bossi per altri incarichi, sostituito dal don Peppino Riva. La parte organizzativa diveniva per la Banda più problematica ed aumentava la sensazione che la Banda in Oratorio fosse meno funzionale alla nuova strategia educativa. I più gravosi impegni di sindaco sopravvenuti a carico del direttore non segnarono di per sé particolari difficoltà, anche per la maggiore responsabilità organizzativa delegata al vice-maestro Nando Magistrelli.

Nei primi anni '70 iniziò la collaborazione di un certo numero di bandisti pregnanesi, guidati dall'infaticabile ed entusiasta trombettista Santino Maggioni, che cercavano di riavviare una loro Banda e, di converso, richiedevano supporto da parte di volonterosi vanzaghesi: in un certo senso la stessa esperienza che era avvenuta dieci anni prima con Pogliano. Grazie a quel loro supporto si poté reggere sufficientemente fino al 1975. Tra i segnali di maggior difficoltà logistica era il fatto che negli ultimi anni non si era più potuto tenere la solita gita annuale; ma a parziale rimedio venne, nell'ottobre 1973, una bella occasione fornita dall'azienda presso la quale io lavoravo: una grande azienda di migliaia di dipendenti, con stabilimenti a Milano, Genova e Monfalcone; in essa, secondo le buone tradizioni degli anni passati, la fedeltà aziendale era un valore custodito e premiato. Ogni anno i "Gruppi anziani" dei tre diversi stabilimenti organizzavano un raduno in un ristorante nel Monferrato, a Cereseto, in grado di ospitare fino a circa mille ospiti in contemporanea. Quell'anno proposi la "mia" banda che, partecipando al pranzo, allietasse poi la compagnia: la proposta fu accolta, anche per la sua novità ... e fu un grande successo tra le centinaia di commensali. Recentemente uno dei bandisti allora partecipanti mi ricordava un episodio di quella bella giornata che personalmente non avevo più a memoria: in pulman sulla via del ritorno, mentre tutti un po' stanchi sonnecchiavano, improvvisamente il nostro Mario *Maccagnin*, gran clarinetista ed in gran forma, accennò all'assolo di clarinetto che caratterizza l'inizio della "*Rapsodia in blu*" di Gershwin, con quel famoso e virtuosistico scivolato in salita verticale della nota di clarinetto dopo un lungo trillo basso. Meravigliati, risvegliati, attenti ... i "milanesi" tributarono alla fine una ovazione memorabile al buon Mario; ed alla Banda di Vanzago con lui. Da allora tutti in azienda mi conobbero per un "capobanda"; con simpatia, ma non feci più carriera per quello.

18 – Un bel concerto del settembre '75

Un bel concerto nel settembre '75, alla festa dell'Oratorio, era stato possibile grazie alla collaborazione di svariati bandisti pregnanesi ed al rientro "straordinario" di suonatori vanzaghesi d'altri tempi, come il Libero Soldati. E fu anche un po' il canto del cigno della Banda, in quella sua fase storica.

I suonatori di Pregnana, che erano riusciti finalmente a dar corpo ad una loro Banda autonoma, allentarono e poi cessarono del tutto le prestazioni a Vanzago. Molti dei più anziani suonatori vanzaghesi progressivamente si erano già ritirati. Il numero degli attivi – teorico – calava di molto e scendeva sotto la soglia critica; la disponibilità vera era ancor minore, perché molte erano le assenze dalle sedute di scuola e prova, per le più varie ragioni ed anche... senza ragioni. Divenivano frequenti le attese vane, presso la sede, a constatare che si era i soliti quattro gatti e non si riusciva a suonare con profitto; perché il "capo" alla scuola deve essere sempre presente; se non lo fosse sarebbe causa ben evidente di dissesto, ma altri ... vengono quando gli pare; e alla fine, quando loro aggrada, possono pure trasformarsi in salvatori e rifondatori.

Ci furono vari appelli per radunare nuovi allievi; qualcuno arrivava, anzi ad un certo punto erano in tanti; la novità, per noi precocemente invecchiati di mentalità, era la grinta particolare che il clima di "contestazione" aveva stampato nel tessuto giovanile: l'arroganza. Volevano strumenti subito, reagivano con rabbia se si richiedeva loro di sottoporsi al tirocinio del solfeggio: "*basta con i metodi autoritari !*", proclamò uno dei convenuti, che sembrava rimproverare al mondo il fatto che lui non riuscisse d'amblye a suonare la tromba come Nini Rosso, che allora era famoso.

L'Oratorio, all'epoca di don Peppino, dava l'aria di tollerare appena la presenza della Banda. Il supporto organizzativo avuto in precedenza da don Bossi era un lontano ricordo, la sponsorizzazione economica pure. Anche la stanza riservata alla sede di Banda e gli armadi di

custodia degli strumenti erano frequentemente oggetto di incursioni di tutti quelli che volevano strombazzare a piacimento e senza regole. Le regole, sul finire di quegli anni non erano sopportate, erano “autoritarismi” di vecchi tiranni da abbattere.

In Italia, Vanzago compresa, agli anni Cinquanta densi d’impegno lavoro sodo e boom economico, ai Sessanta spensierati come fossimo già tutti ricchi e con qualche crepa di crisi sul finale, seguirono i critici e spesso violenti anni Settanta. A Milano, in centro, quasi ogni sabato c’erano cortei di protesta, come possono ricordare per esperienza diretta anche alcuni giovanotti vanzaghese; ed il terrorismo cominciava a gambizzare ed anche ad uccidere. Sono cose spiacevoli da ricordare, ma storicamente d’obbligo per capire il clima e gli avvenimenti successivi.

Anche l’Oratorio aveva agitazioni interne: i suoi “migliori” esponenti, prima di passare alle file della sinistra, sfogavano in piazza i loro crucci: contro il parroco che faceva costruire la nuova canonica demolendo la vecchia; contro i canti della corale parrocchiale: la sera del sabato santo 1977, durante la funzione liturgica in chiesa, un oratoriano prese il microfono e contestò vivacemente i “metodi” ivi adottati. Il divario di contenuti e stili dei cori fra Oratorio e parrocchia (anche questa è una notizia che interessa la nostra storia musicale) divenne radicale e non si riuscì mai a cercare una integrazione, magari verso un coro più numeroso, valido ed articolato nel repertorio; dalla incompatibilità assoluta il tempo trascorso ha ammorbido le posizioni consentendo, a volte, qualche compresenza; ma restano storie del tutto separate quella della Corale parrocchiale e quella del Coro dell’Oratorio: la prima diretta da Ezio Airaghi (22); l’altro passato per varie direzioni, da Giovanna Magistrelli ad Erika Marnati e ad altri ancora.

Forse la scenata di Pasqua del ’77 agevolò a don Peppino la promozione a parroco, pochi mesi dopo dalla sera alla mattina; non senza proteste con grandi scritte sui muri. (23)

Tra autunno ’77 e tarda estate ’78 l’Oratorio rimase piuttosto anarchico. I riflessi sulla Banda furono, per esempio, che gli strumenti, cavati a grimaldello dai loro armadi, rimasero alla mercè di qualsiasi “volonteroso”; entrando in quella saletta un giorno, dovetti portar via diversi strumenti per salvarli dall’abbandono qua e là e dai già evidenti danneggiamenti. La “batteria”, quella di fatto di proprietà dell’Oratorio, andava liberamente giorno e sera a tutto volume, facendo maturare, peraltro alla fine positivamente, anche buoni batteristi da rock. La Banda era entrata e restava in crisi, senza suonare e, dopo un po’, senza radunarsi più, se non con intermittenti richiami e raduni, tentativi di rilancio in cui, alla conta dei disponibili, risultava ben difficile ripartire.

Il paese si accorgeva poco dell’assenza della Banda, ma l’esigenza riappariva d’improvviso, per esempio ai cortei ufficiali e tradizionali come il 4 novembre (le processioni religiose erano state quasi del tutto soppresse, salvo una, al Corpus Domini) o alle altre manifestazioni che la nuova Giunta di sinistra o i suoi collaterali partiti organizzavano in quegli anni di “dimostrazioni” frequenti.

Come responsabile da molti anni, mi sarei atteso che, come tutte le valutazioni ottimistiche o pessimistiche sulla possibilità o meno di proseguire erano sempre state fatte in ben definite e convocate assemblee di bandisti, così anche la decisione – venuta più tardi - di alcuni tra i giovani di ripartire a suonare anche a ranghi ridotti, fosse almeno comunicata allo stesso modo. Preferirono ignorare. Una forma di scippo. Qualifica chi l’ha fatto e chi, segretamente dagli ambienti di potere, l’ha ispirato e sostenuto. Per i miei vent’anni al servizio gratuito alla Banda pensarono che potevo stare a posto così. Senza una sola parola. Anzi, con la voglia di emarginazione ben evidente. Grazie lo stesso! Fine della storia autobiografica.

La sensibilità musicale popolare si faceva in quegli anni, se non più affinata, almeno più diffusa sulla spinta della diffusione dei dischi e di varie trasmissioni radiotelevisive; per quanto la musica fosse ben poca cosa nei programmi scolastici, si erano infatti, con tali mezzi, moltiplicate le altre possibilità di ascolto. Ecco, per esempio che la Biblioteca Popolare vanzaghese cominciava ad organizzare anche eventi di musica classica: così nel 1977 si iniziò con un concerto, al Cinema Teatro parrocchiale (che dopo la ristrutturazione aveva assunto la denominazione “*Flores*”, indicata dal parroco don Mario Ceriani). Diversi altri concerti classici si sarebbero eseguiti negli anni successivi, anche presso il bel Salone della Fondazione Ferrario. Notevoli alcuni concerti della “*Schola Cantorum*” del Santuario di Rho, organizzati in chiesa o presso la Fondazione Ferrario.

Con il rinnovo del Salone parrocchiale venne rilanciata in grande stile anche l’attività filodrammatica, con la compagnia “*Amici del Teatro*” diretta da Nando Magistrelli: per oltre un decennio quella Compagnia organizzò rappresentazioni teatrali con grande successo di pubblico: sarebbe bello raccontare questo filone di attività culturale tutto con gente vanzaghese, ma l’argomento esula dal tema “musicale” del nostro libretto. Piuttosto, colgo qui l’occasione per citare la Compagnia teatrale che venne in seguito, negli anni ’90: la “*Compagnia Giovane Teatro - Vanzago*” diretta da Stefano Tosi. La Compagnia, composta soprattutto da giovani, ha messo in scena varie “commedie musicali”. Sono stati coinvolti in tanti, dagli attori ai cantanti al coro ai tecnici ... meriterebbero un volume a parte, che sia pur sintetico c’è già. La cosa è, comunque, davvero interessante anche dal profilo musicale ed entra a pieno titolo nella nostra storia. Citerò soltanto, per i limiti imposti, le loro belle interpretazioni: da “*Accendiamo la lampada*” a “*Aggiungi un posto a tavola*”; da “*La grande invenzione*” a “*Jesus Christ superstar*” alla recentissima “*Evita*”.

Avvenimenti musicali notevoli (24), seppure organizzati in ambiti di feste di partito, furono i concerti di “grandi artisti” del momento, assai pagati e richiesti dai loro fans: *Gianna Nannini* alla festa dell’ “Unità” nel 1980; “*I Nomadi*” ed il cantautore *Pierangelo Bertoli* nel 1981 (il concerto dei Nomadi sconvolto da un violento temporale e ripreso tempo dopo); nel 1982 rispondeva il festival dell’ “Avanti” con la cantante *Iva Zanicchi*, mentre all’ “Unità” si alternavano *Ivan Graziani* ed il “rock italiano” di *Finardi*. Il 1984 era invece caratterizzato da 3 concerti classici in Villa Ferrario, promossi dalla Biblioteca.

Per vedere giovani musicisti vanzaghese affacciarsi a livello professionale occorrerà attendere il 1989, allorché il batterista Mario Lo Surdo ottenne buona qualificazione in una selezione a livello nazionale: un risultato positivo della famosa “batteria” disponibile all’Oratorio, come lo stesso pubblicamente riconosceva. Negli anni ’87 ed ’88, in spettacoli organizzati al teatro Flores per la Caritas e le opere missionarie, esordì, insieme al padre Mario, Stefano Zeni, iniziando una carriera musicale che sviluppa tuttora con violino ed altri strumenti. Infine, in ordine di tempo, si affacciarono alla ribalta con grande successo professionale i ragazzi del complesso “*I Gamma*” (Tollin, Ghitti, Giampieri, Sangiovanni, Lo Surdo) al concorso “*Bubble Gum Rock Contest*”.

Più modestamente in tema di Bande, nel ’78 in cui la nostra era silente, la Biblioteca invitò per un concerto nel Parco Ferrario la *Fanfara dei Bersaglieri* di Lonate Pozzolo. Nella cronaca di *Rhosette* si dava rilievo alla domanda dei cittadini: “*se sarà possibile che rinasca la Banda di Vanzago, che non suona più da circa tre anni*”. In quell’anno, ad ottobre per la cerimonia del gemellaggio tra Vanzago ed Arsiero, intervenne ancora una Fanfara di Bersaglieri da fuori, a far coppia con il Coro “*Monte Caviojo*” di Arsiero.

20 - Il piccolo gruppo che aveva deciso di rinascere

Il piccolo gruppo che aveva preso il coraggio di rinascere a tutti i costi uscì a suonare la piva la sera della vigilia di Natale del 1978. Forse partiva ancora dall'Oratorio, ma dopo qualche tempo la sede fu trasferita in ambienti comunali, nella palazzina della Biblioteca.

Ricorro alla cronaca del settimanale *Rhospette*, che descrive il pranzo per la "Festa degli anziani" organizzata per fine anno dalla "Commissione comunale Assistenza": *"sono intervenuti una decina di componenti della Banda Musicale di Vanzago (ma è davvero rinata la Banda di Vanzago?) per lo più giovani che con ottoni e clarinetti hanno suonato musiche natalizie e di opere classiche. Erano gli stessi musicanti che la notte di Natale avevano percorso le vie principali del paese suonando la <<Piva>>"*.

Cercando di rinforzare i ranghi con nuovi allievi, la novità storica fu l'ingresso in Banda dei primi *"elementi femminili"*: lo registrava anche la stampa parlando dei cortei del 25 aprile 1979 a Vanzago ed a Mantegazza, e rilevando *"una nota di colore...portata dalla banda musicale di Vanzago ricomparsa dopo 4 anni di assenza"*.

La Banda, nelle sue uscite, non aveva riadattato neppure i "berretti" pur disponibili: la sua divisa era prevalentemente il "casual" ed i "jeans", molto in linea con la moda di quegli anni. Anche il classico "passo di marcia" fu usato con molta parsimonia, forse preferendo pure lì un certo spontaneismo.

Banale sarebbe procedere con elenchi di "uscite" in paese, che pur si possono trovare nelle raccolte della stampa locale attenta da quegli anni a registrare la cronaca. Caratterizza invece meglio il clima di quei tempo il ricordare come, per la vigilia di Natale, prima della vecchia Piva tradizionale, la Banda partecipasse ai cortei di *"fiaccolate per la pace"*, di stampo tipicamente partitico, che la sinistra nazionale, e quindi anche quella locale, promuoveva, proprio nel giorno che, da decine di secoli, era il segno e l'attesa di un altro e più profondo tipo di "pace" portata dall'evento religioso natalizio.

Al Natale del 1980, *"per tutta la sera, la notte e sino alle prime luci dell'alba di Natale, sono risuonate per le vie di Vanzago e di Mantegazza le note della tradizionale Piva, suonata dal Corpo Bandistico. Pochi abitanti hanno lasciato il letto per ringraziare di persona i musicanti e per dare loro l'augurio di buone feste. La Banda, è bene dirlo, ha più che mai bisogno di aiuto per permetterle di poter portare in piazza la musica, come è nei suoi programmi."* (25). Si affaccia qui il problema organizzativo e finanziario come problema aperto per la Banda. In altre occasioni, Mario Zeni manifestava apertamente al cronista il problema della scarsità di organico ed il bisogno di nuovi allievi, per i quali comunque era stata avviata una scuola tenuta dallo stesso Zeni, da Gianni Violi ed altri musicanti. Un problema che si pone ciclicamente, per tutte le Bande, al di là degli entusiasmi iniziali.

... CONTINUA LA PROSSIMA SETTIMANA

PARTE V – LA RIFONDAZIONE

1 - Si arriva al 1985

Si arriva al 1985, allorché – come testimonia Francesco Airaghi – sindaco dal 1985 al 1990 e più tardi Presidente della Banda – l'assessore alla Cultura della nuova Giunta democristiano-socialista, Angelo Garavaglia, gli manifesta la necessità di *“rifondare la Banda”* (sic !). Ma *“ci vuole un maestro ed un Presidente”* obietta il sindaco.

Disponibili a fare il Presidente - nel senso di dare qualche sponsorizzazione e soprattutto organizzare su basi impegnative scuola-allievi raccolta fondi e rilancio, c'erano almeno due persone della benemerita categoria dei commercianti ed imprenditori locali. Fu, di loro, Emilio Giorgetti, capo di una famiglia di panettieri e gestori da parecchi anni di un bel negozio di alimentari, ad assumere la presidenza. Nel suo stile aperto e con il suo perenne sorriso solare, ebbe cooperazione, in prima linea tra altri, da Giorgio Rescaldani, industriale vanzaghese. Il maestro messo a capo della Banda fu Daniele Ballello, professore di tromba diplomato al Conservatorio; operava già nell'ambito della Banda di Cerro Maggiore ed in scuole di musica a Legnano, ed era probabilmente già conosciuto dal Giorgetti.

I tempi erano cambiati rispetto agli anni '70 e si constata – ripercorrendoli oggi con la memoria - un fenomeno che risultò molto favorevole al rafforzamento della Banda: l'accresciuto desiderio dei ragazzi anche in età molto giovane di studiare la musica ed il fatto che – contestualmente – i genitori li seguissero molto da vicino: una certa spavalderia degli anni precedenti si era trasformata in quasi dipendenza dalla “protezione” dei genitori. Così la Banda acquisiva allievi molto giovani ed i loro padri diventavano preziosi collaboratori affiancando la Banda nelle attività organizzative. Non sono poi mancate presenze contemporanee, in Banda, di padri e figli, madri e figlie. Le necessità organizzative e finanziarie erano divenute, specie in certi periodi di feste popolari, molteplici e pesanti. Una delle prime iniziative del presidente Giorgetti fu infatti l'introduzione della festa del *“Tacabanda”*, per occasione ulteriore di divertimento della popolazione, ma anche per raccogliere fondi; ed i “genitori-supporters” divennero anch'essi una importante risorsa, soprattutto per sostenere il forte impegno che un tal tipo di festa richiede agli organizzatori.

Ad ogni modo, tra il 1986 ed il 1990 la Banda, che aveva avviato una sistematica scuola per gli allievi, accrebbe notevolmente organico, strumenti e livello tecnico, sotto la guida del maestro Ballello. Ebbe finalmente, nei primi anni '90, anche una nuovissima divisa, stavolta impostata su sgargianti giacche rosse; le donne musicanti divennero un numero notevole, specie negli strumenti come il clarinetto ed il flauto, apportando di per sé una nota di ulteriore eleganza e di fascino.

Qui, più che storia, è ormai resoconto di attività recente, e possono parlare più le fotografie che non tante descrizioni.

Un ultimo ricordo personale, se mi è consentito: nel 1987, nella preparazione del libro dedicato al Monasterolo, partecipai a riunioni preparatorie presso la sede della Biblioteca, nella cui sala si svolgevano le prove di Banda. Non ho resistito dal ritornare a suonare il clarinetto per qualche anno ancora, apprezzando molto la capacità e l'amicizia del maestro Ballello; poi altri impegni (ed anche la necessità di passare il mio strumento ad allievi che l'aspettavano con ansia) mi indussero a lasciare definitivamente. Ma il ricordo di quel mio ulteriore periodo bandistico mi serve per introdurre un'altra divagazione sul tema, già enunciato, dei protagonisti musicali vanzaghese, anche al di fuori della Banda.

Era il 4 novembre, credo del 1988, allorché, dopo il solito corteo patriottico di Mantegazza, in Banda si sostava appena fuori dal Circolo di quella località, di fronte alla chiesa parrocchiale.

Pur tra il frastuono stradale e le chiacchiere, si notava a tratti un suono d'organo proveniente dalla chiesa: certamente dal bell'organo a canne, a due tastiere, costruito dalla ditta organaria Krengli di Novara; il valido ed indimenticabile parroco don Antonio Borsani l'aveva acquistato nel 1975, proprio all'epoca in cui invece, a Vanzago, tra i tanti disaccordi in materia di canto liturgico regnava invece, tra i vari operatori pro-tempore, su un punto un accordo totale: non suonare all'organo e non cantare accompagnati dall'organo. Torniamo a Mantegazza: non era un suono qualsiasi quello che filtrava dalla chiesa fino al mio ascolto deliziato, ma il "preludio" in la minore di Bach, cui segue una bellissima e tecnicamente non facile fuga; lo riconobbi al volo perché anch'io ci ronzavo attorno per esercizio e ne conoscevo bene la difficoltà. Pensiero improvviso e denso di errati preconcetti: ma chi mai a Mantegazza può tirar fuori con questa bella precisione un pezzo così impegnativo? Entrai subito in chiesa, mi accostai all'organo e conobbi per la prima volta Carlo Tunesi, allora studente del corso di organo e composizione presso la Scuola del maestro Toia di Rho e successivamente diplomato al Conservatorio di Bergamo, nel 1993. Ancora una volta, riconosciamolo, una primizia ed un vantaggio mantegazzese su Vanzago capoluogo. Siamo divenuti amici per ragioni musicali, gli ho organizzato concerti nei saloni della Fondazione ancor prima del suo diploma e lo seguivo con interesse e simpatia nella sua bella carriera di concertista in Italia, in Europa e di recente anche negli Stati Uniti. Qualche anno dopo di lui, un altro organista mantegazzese sia pure d'adozione, Luca Ratti, cresciuto sull'organo di quella chiesa, si è avviato dopo il diploma ad una bella carriera di musicista. L'occasione mi ricorda anche che, da famiglia di ceppo mantegazzese, è uscita pure la violinista, specializzata nel genere classico, Paola Genellini, recentemente diplomata al Conservatorio.

2 – Un grande dolore improvviso

Un grande dolore improvviso fu, anche per la Banda, la perdita del presidente Giorgetti, morto per repentino malore nel luglio 1992. I musicanti ed il Consiglio direttivo, dopo qualche tempo, cooptarono alla presidenza Francesco Airaghi, già sindaco fino al 1990 e poi pensionato ma desideroso di espletare attività di volontariato. Con molta umile schiettezza, nei suoi ricordi che in questa occasione gli abbiamo sollecitato, riporta il fatto che, non sentendosi nelle condizioni di fare direttamente sponsorizzazione economica, si diede a ricercare altre fonti di aiuto finanziario. Nacque così, da lui e dal suo collaboratore Rescaldani l'idea della pubblicazione, a partire dalla fine del '92 per l'anno 1993, dell' *Almanacco Vanzaghese*, edito e distribuito dalla Banda capillarmente a tutta la popolazione; e dai bandisti medesimi, mentre suonano la piva natalizia sollecitando contributi per la Banda. Il presidente Airaghi, che proponeva anno per anno i vari temi del calendario e raccoglieva con abilità vecchie fotografie, mi propose di curarne l'impostazione mese per mese e di redigere i testi a commento: cosa che ho fatto volentieri per tutte le edizioni uscite fin'ora, salvo quella dell'anno 1997, avente per tema "gli sportivi vanzaghese", curato con particolare bravura da Carlo Baroni. Anche dopo la conclusione della presidenza Airaghi il calendario ha continuato le sue pubblicazioni con regolarità, fino all'ultima edizione nota di quest'anno 2008. Direi che proprio l'edizione del calendario, precisa anno per anno anche nel segnalare l'organico bandistico e tutti i nominativi dei musicanti, mi dispensa dal citarli qui, essendo tra l'altro gli elenchi assai numerosi ed incalzanti di nuovi allievi in continuazione. Il che è bel segno di salute per la Banda stessa.

Il presidente Airaghi ricorda, durante la sua presidenza, l'aumento dell'organico da 28 a 46 elementi e gli alti livelli musicali raggiunti: certo grazie ai maestri istruttori e direttori; ma anche, dice, al supporto di fidati collaboratori, tra i quali cita Rocco Rinaldi ed i defunti Angelo Airaghi ed Angelo Grassi cuoco per eccellenza delle feste *Tacabanda*; ed inoltre Elena Cugliari per aver curato l'abbigliamento bandistico e le scenografie adottate in molte occasioni

concertistiche della Banda. *“Un clima più disteso, più spolticizzato ma più popolare, favori l’inserimento di persone più mature, vedasi Nino Cislighi, ma anche più entusiaste come Ferruccio Dellavedova...”* scrive Airaghi riandando ai suoi ricordi. Tra gli sponsors istituzionali si annoverano il Comune di Vanzago, la Fondazione Ferrario, la Regione Lombardia: ma la parte importante – dice – resta quella della popolazione vanzaghese e di alcuni suoi esponenti del ceto commerciale ed imprenditoriale.

Francesco Airaghi inviò, *“con un po’ di nostalgia”*, le sue dimissioni da Presidente nell’agosto del 2001, considerando le sue *“molte primavere alle spalle”*. Il suo successore è stato ed è Ferruccio Dellavedova: e di lui – qui e per ora – chiudo il ciclo riallacciandomi a quanto ho già detto al punto 2 della prima parte.

3 – Rosabianca Perego è l’attuale maestro direttore

Rosabianca Perego è l’attuale maestro direttore della Banda vanzaghese. E’ subentrata al maestro Balleello, che ha lasciato Vanzago, alla fine del 1998, per altri importanti incarichi della sua carriera professionale musicale.

E’ a lei che lascio tratteggiare i caratteri salienti raggiunti oggi dalla Banda; a cominciare proprio dal suo direttore. Scopro che anche per lei la nascita e la crescita musicale sono avvenute ... in una Banda, quella di Inveruno: come clarinettista, ma poi, verso il ’95, assumendo la direzione di quella sua Banda d’origine che, come lei stessa racconta, stava attraversando momenti difficili nei quali lei si sentì in dovere di non lasciare nulla di intentato per farla rinascere: cosa che le è ben riuscita. Perfezionandosi nel clarinetto, ha completato gli studi musicali fino al diploma conseguito nel 1991 al Conservatorio “G.Cantelli” di Novara. Nella sua attività professionale ha svolto corsi di clarinetto e saxofono in varie sedi, tra cui la Scuola Civica di Musica di Cerro Maggiore ed i corsi per allievi di banda a Canegrate, Buscate e Vanzago, affiancando il maestro Balleello negli anni ’90. Ricorda ancora una certa esitazione allorché Balleello, dovendo lasciare sia pure con rammarico la direzione della Banda di Vanzago per importanti incarichi decisivi per la sua carriera professionale, la esortava a farsi carico della direzione; forte anche dell’esperienza ormai poliennale con la Banda di Inveruno. Accettando infine il nuovo incarico, iniziò il suo compito di direzione dall’inizio del 1999. Negli ultimi quasi dieci anni trascorsi, con grande passione, entusiasmo e voglia di fare, ha visto crescere *“musicalmente ed umanamente, grazie anche all’eredità lasciatami da Daniele”* – dice testualmente – il complesso vanzaghese. Dal 2007 ha assunto anche la direzione del Corpo bandistico di Arconate.

La Banda vanzaghese, al traguardo del centenario, arriva con un organico di 44 elementi: una crescita dovuta soprattutto, dal lato musicale, alla cura della scuola allievi ed ai loro insegnanti. Il gruppo ha un buon andamento, alla base del quale vi è certo la cultura musicale, ma soprattutto – ritiene Rosabianca Perego - *“una intesa umana nel condividere profondamente quel che si sta facendo, la consapevolezza di appartenere ad un gruppo in cui ognuno è un piccolo pezzo di un mosaico ... i concerti, i raduni, le uscite anche fuori dal territorio sono sempre stati momenti di forte aggregazione per i suoi componenti, nonostante qualche inevitabile momento di stanchezza, sempre brillantemente superati.”* Il centenario vede la Banda in tutto il suo splendore, anche se il cammino verso il miglioramento resta sempre aperto. Il repertorio dei pezzi eseguibili è abbastanza vario: da trascrizioni di brani di musica sacra o folkloristica , a brani originali per complessi di fiati, arrangiamenti moderni di colonne sonore, musicals e musica leggera: molti di essi “strumentati” da Rosabianca sulla specifica taglia e composizione dell’organico vanzaghese.

Un sogno nel cassetto? ...la partecipazione della Banda vanzaghese ad un “concorso nazionale”: sarebbe una esperienza da imporre con grande tenacia il raggiungimento di nuovi

livelli ... con tanta fatica, certo: *“ma si sa che le cose belle e le soddisfazioni si gustano di più dopo averle tanto desiderate.”*

4 – E’ una sera di maggio di questo 2008

E’ una sera di maggio di questo 2008 allorchè mi siedo su una panchina accanto alla palazzina delle Associazioni, nel piccolo parco antistante il campo di calcio: sono quasi le nove di sera e guardo le piante ormai molto cresciute, dopo i quasi 34 anni dal giorno in cui quella grande area retrostante il Calderaia passò in proprietà comunale. La sera è bella e tiepida; non dispiace affatto aspettare nel silenzio. Ma intanto imparo che una delle caratteristiche di Banda, che conosco bene dalla mia esperienza personale, si è conservato negli anni: una certa *non-chalance* per la puntualità. Ritorno ad una “scuola” di Banda dopo tanti anni e mi accolgono cordialmente: ho bisogno di contattare la maestra Rosabianca ed il presidente Ferruccio per dipanare alcuni piccoli nodi relativi all’uscita in stampa di questo volume. Resto così meravigliosamente colpito dal grande numero di musicanti, dalla loro prevalente giovinezza, dal senso di disciplina e responsabilità con cui preparano il loro posto, strumento, accessori vari ... guardo, ascolto e ne resto ammirato e mi rinasce una nostalgia dentro. Sono proprio contento di vedere una Banda vanzaghese così ricca di buone prospettive per il futuro.

Mentre discuto nella saletta accanto con il Presidente, c’è in sottofondo l’esecuzione di vecchi motivi, anche di inizio Novecento; smettono a tratti di suonare, ascoltano le correzioni della direttrice e poi riprendono. I cent’anni e più di vita sono come condensati a simbolo nel suono con arrangiamento moderno di quei canti antichi. Il Presidente Dellavedova è orgoglioso della sua Banda e tutto preso dalla organizzazione delle celebrazioni per il *Centenario*, che iniziano con un raduno di Bande: Castellanza, Arconate, Inveruno ospiti a Vanzago. Con quella di Castellanza si rivedrà anche il maestro Balleello che attualmente la dirige. Poi un concerto nella giornata festiva del 2 giugno, con musiche appositamente scelte per ricordare le decadi di questi cent’anni, curate ed orchestrate da Rosabianca Perego. Ed infine, per l’autunno, la pubblicazione di questo volume di ricordi.

Una Banda... un secolo passato, centinaia di musicanti cui va il pensiero grato, un fremito di emozione d’oggi, una prospettiva lunga per l’avvenire. E mi arresto qui, con nostalgia ma e pur con speranza.

..... FINE

Se vuoi vedere anche le fotografie non ti resta che acquistare il libro nelle edicole di Vanzago o presso la sede del Corpo Musicale.